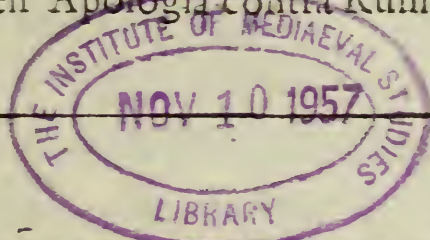
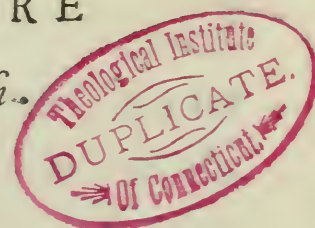
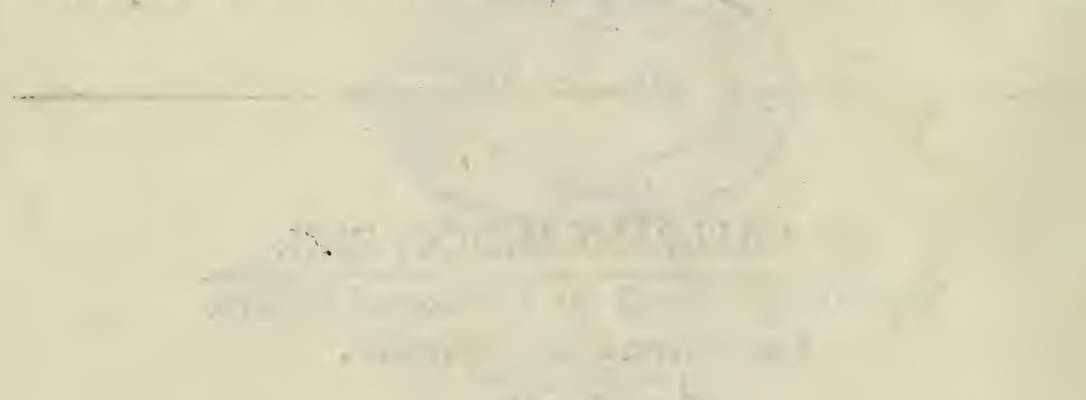
LA DIFESA
DE' LIBRI LITURGICI DELLA CHIESA ROMANA
E della sacra persona
Del VENERABILE Cardinale
GIUSEPPE MARIA TOMASI
CHERICO REGOLARE
Illustratore, e divulgatore di essi.

Contra
Certe OSSERVAZIONI sparse d' intorno

Testor mediatorem Jesum, invitum me, & repugnantem ad has verba descendere: &, nisi tu provocares, semper taciturum fuisse. Denique noli accusare, & ego cessabo defendere.

San Girolamo nell' Apologia contra Rufino Lib.III. Cap.III.

IN PALERMO M.DCC.XXIII.
Appresso gli Eredi di Girolamo Rosello
Con licenza de' Superiori.

All' Illustrisſimo ed Eccellentisſimo

SIGNOR PRINCIPE

DI LAMPEDUSA

Duca di Palma &c.

I Glorioſi antenati di V.E. anche più proſſimi, hanno laſciato alla ſua inclita Caſa in eredità perpetua il gran patrimonio della pietà e ſanta religione Cattolica. Quanto accreſcimento abbia ricevuto sì ricco depoſito dal *Venerabile Cardinale Giuſeppe Maria*, celebratiſſimo Zio di V.E. le lingue, e le penne lo dicono in ogni parte, e ſpecialmente nella Capitale del Mondo, *Roma*, dove queſto gran *Servo di Dio* viſſe e morì ſantamente, acclamato in vita, e in morte per quello, che Iddio lo ha ſempre manifeſtato. Ultimamente non ſenza ſommo ſcandalo, e deteſtazione univerſale, ſi è tentato di oſcurare la ſplendidiſſima luce, che del continuo ſi ſpar-

ge delle ſue ammirabili e rare virtù con tanto eſempio e pari edificazione de' Fedeli. Ma una zelante e dotta penna ha criſtianamente repreſſa la *calunnia*, perdonando *al calunniatore*, e ha convinta l'*impoſtura* e l'*ignoranza* con la preſente *Difeſa*, la quale eſſendo applaudita e ſtimata da tutti i Savj, e timorati, noi per conſiglio ed impulſo di perſone autorevoli e dabbene, a gloria di Dio, della Santa Romana Chieſa, e della noſtra nazione Siciliana abbiamo riſoluto di pubblicarla con le noſtre ſtampe. La offeriamo in dono a V. E. alla quale più, che ad altri appartiene: e ſiamo ſicuri, che ella l'accetterà di buon grado, come tributo del noſtro profondo oſſequio, e di quella diſtintiſſima venerazione, con la quale, uniformandoci al ſentimeuto comune, noi riguardiamo la felice e immortal memoria di sì rinomato *Servo di Dio*. E implorando il ſuo valido patrocinio, le facciamo umiliſſima riverenza.

Di V. E.

Palermo ai 2. di Gennajo 1723.

Umiliſſimi e divotiſſimi Servidori
I Succeſſori ed Eredi di Girolamo Roſello.

PRE-

Prefazione.

IL volume a penna, sparso d'intorno, contro al quale io imprendo questo lavoro, porta il seguente titolo: *Osservazioni su i due libri del Cardinal Tomasi, Codices Sacramentorum & Antiqui libri Missarum* ROMANÆ ECCLESIÆ. Ma in fatti ei non è altro, che un *libello famoso*, il qual niun uomo onorato, e intendente ha potuto cominciare a leggere senza somma nausea ed orrore, scorgendo il grande ardimento, con cui l'autore osa avventarsi contro alla gloriosa memoria del *Venerabile Giuseppe Maria Tomasi, Cherico Regolare*, e *Cardinale della Santa Romana Chiesa*: le cui segnalate virtù per molti e molti anni, benchè da lui con ogni studio nascoste, furono attentamente osservate con general maraviglia e venerazione in mezzo al centro della Cristianità; e dopo la sua felice morte hanno avuta l'acclamazione universale senza alcuna immaginabile eccezione. Non può darsi principio a leggere tali *Osservazioni* senza tremare, vedendosi nel frontispizio una manifesta dichiarazione di voler lacerare quel *Servo di Dio*, e conculcare la fama, e la comune opinione della sua santità; poichè il cartello, affisso in fronte del libro si è un passo di San Girolamo contra gl'ipocriti, e chi gli venera, come santi. *Siquis hominem, qui Sanctus NON EST, sanctum esse crediderit, & Dei eum junxerit societati, Christum VIOLAT, cujus omnes membra sumus*. Le parole sono di

un

un gran Dottore della Chiesa nella lettera a Filemone: e sono in tutto degne, e ammirabili. Ma l' applicazione non può essere più furibonda e crudele, nè al certo più offensiva delle orecchie Cristiane. Finger di pigliare la difesa di Cristo per mascherare una non più udita passione!

I.

Questo *libello* mi venne dapprima alle mani, rozzamente ammassato in linguaggio Latino, in tutto simile al volgare, in cui ora è ridotto. Per ubbidire a chi potea comandarmi, presi tosto a mostrare latinamente, che il suo contenuto era tanto falso ed ardito, quanto è vero e santo tutto ciò, che uscì dalla penna di sì *Venerabile Cardinale*. Mi davano allora gli Amici contezza del trionfo, onde l' Autore ora a questo, ora a quello il suo bel presente offeriva. E m' importunavano a volere anch' io ad altri la mia Risposta comunicare. Nientedimeno me ne ritenni dopo avere udito, che l' universale detestava le immense falsità di quello Scritto, e abbominava la velenosa rabbia da pertutto osservata. Lo Scrittore intanto ben prevalutosi dell' altrui caritativa e Cristiana tolleranza, ha poi scaricato un *secondo* colpo con quella medesima Opera, ma accresciuta notabilmente di mole, e di errori, come pure di scandalose menzogne, e delle più disperate contumelie, arrivando insino a tinger la penna nella più sacra parte di quel *Servo di Dio*, cioè nella purità della Fede,

de, ſegnandolo a ogni paſſo coll' orribile impronto di malizioſo, e clancularìo fautore de' Novatori, ed Eretici, e ſovente ſtravolgendo i ſuoi ſantiſſimi ſenſi, e le piiſſime ſue intenzioni in pravi e non più uditi ſignificati. Anzi confidando egli più, che in altri, nella la ſemplicità delle perſone plebee, ha voluto queſta ſeconda volta ſcrivere in *lingua volgare*, ad effetto di far paſſare i ſuoi fogli (benchè a penna) nelle mani e ſotto gli occhi eziandio degl' idioti, e notificare alle donnicciuole quanto, ſecondo lui, foſſe traſcorſo il *Venerabil Tomaſi* nel guaſtare ne' *Sacri Codici della Chieſa Romana*, da lui pubblicati e illuſtrati, le verità, e le Tradizioni Cattoliche. In tal guiſa egli arriva a far divenire aſſoluto e particolare quel ſuo motto generale e condizionato del frontiſpizio: *Si quis hominem, qui ſanctus* NON EST, *ſanctum eſſe* CREDIDERIT, *&* *Dei* JUNXERIT *ſocietati*; *Chriſtum* VIOLAT, *cujus omnes membra ſumus*.

II.

Io tengo per fermo, che quanti hanno occhi per diſcernere il vero, già veggono, ſe ſia fedele e diſcreto Cenſore, o pur manifeſto, e notorio calunniatore chi contro alla comune opinione de' vicini e de' lontani ſopra la ſantità di quell' uomo *Venerabile*, ſi è fatto lecito di definire e di ſpargere dapertutto: *Sanctus non eſt*. Ha dichiarato, e ben ſovente ripetuto in ogni Capo, che queſto religioſiſſimo *Cardinale* co' *libri rituali e li-*

e liturgici della Santa Romana Chiesa, da lui posti in luce per confermare l'antichità de' nostri santissimi dogmi, è molto favorevole agli Eretici; ladove per le pubbliche stampe è notissimo, che questi medesimi si sono risentiti per la conferma delle dogmatiche verità, ivi da loro scorta, e per lo gran zelo della nostra Fede, che per la pubblicazione di que' *Codici della Chiesa Romana*, e di altre opere degli antichi Padri, hanno ravvisato nell' Autore, che dopo tanti Secoli gli ha esposti alla luce. Udiamo come se ne sono espressi sotto l'anno 1710. negli Atti di Lipsia pag.337. *illud unum adjicimus, editorem, ejusmodi Scripta conjungendo, quibus* ADVERSUS *Hæreticos* URGETUR *argumentum, ab* AUCTORITATE *Ecclesiæ desumptum*, HAUD OBSCURE *prodere, ab se*, EO *potissimum* CONSILIO *omnes hosce* EDI, *ut & Pontificii in Fide sua* CONSERVENTUR, *& Protestantium quidam hoc artificio ad* AMPLECTENDA *ejus Ecclesiæ, quæ antiquitatis* ULTIMÆ *speciem præsefert, dogmata*, CONVERTANTUR. Ma non è da tacersi, che *Iacopo Basnagio* in *Ollanda*, e *Cristoforo Mattia Pfaffio* nella *Svevia*, accortisi ancor essi del rovesciamento, che porta alle loro eresie il *Codice Gelasiano*, rendendo irrefragabile l'*antichità* de' nostri dogmi, e la *novità* de' loro, hanno preso partito concorde di darlo per cosa del secolo X. ad effetto di spogliarlo in tal guisa della gravissima autorità, che gli viene dall' essere più antico, e opera di San Gelasio I. sommo Pontefice. Ma il partito da lor preso è sì vano, che la sola inspezione-

ne

ne oculare del Codice originale, dopo la morte della Reina di Svezia passato nella Libreria Vaticana, atterra tutti gli sforzi di quei due *Protestanti*, essendo indubitatamente scritto, nonchè composto, più secoli prima del nono: cosa per altro innanzi del nostro gran *Servo di Dio* subodorata e veduta dai due valentuomini *Morino* e *Bona*. Intanto noi veggiamo, che l'autore delle *Osservazioni* si unisce agli Eretici contro ai *Codici della Chiesa Romana*, e all' immortale editore de' medesimi; ma con questo divario, che essi gli stimano contrarj, e dannosi alle loro eresie, e il nostro Censore vuole, che sieno a quelle favorevoli. A chi in ciò si dovrà maggior fede? In conferma di quanto ho detto del *Basnagio*, e del *Pfaffio*, veggasi il Capo II. del libro del medesimo Pfaffio, che porta il titolo di *Institutiones Historiæ Ecclesiasticæ*, stampato in Tubinga nell'anno 1721.

III.

Ma poichè si è fatto vedere con le prove alla mano, se sussista l'irragionevole, e affatto stolta asserzione, nata da una troppo crassa ignoranza, che agli Eretici sieno favorevoli i *Libri Liturgici*, pubblicati dal Cardinal Tomasi, quando per bocca degli stessi Eretici noi abbiamo ad evidenza convinto tutto il contrario, cioè, che essi medesimi gli confessano, e riconoscono per opposti direttamente ai loro falsi dogmi. Quì non sarà malfatto l'esporre di vantaggio, quanto sia grande la

forza della virtù, la quale si fa venerare e stimare anco dai nemici, secondo appunto il detto comune, che *virtus ab hoste laudatur*. La fama e l'eminenza di tal virtù nella sacra persona di questo distintissimo Servo di Dio, ha fatta sì grande impressione negli animi degli stessi Eretici, che ne hanno scritte lodi e racconti particolari. Così pure leggiamo, che il Cardinal Baronio, ancorchè fosse impugnato in molti libri de' Protestanti, però tra questi non mancarono di quelli, che gli diedero i più illustri, e nobili encomj. Similmente a' tempi nostri uno di essi, Cristiano Grundmanno, nell' opuscolo, che sotto nome di *Urnæ literatorum, anno* 1713. *defunctorum*, va stampato nel tomo VII. dell' opera, intitolata *Miscellanea Lipsiensia*, pag. 350. e 351. dopo aver letto il pieno elogio istorico sopra questo incomparabile Cardinale, e sopra l'importanza delle sue opere disteso con tutte le più veridiche e necessarie giustificazioni, e inserito partitamente nel *Giornale de' Letterati d' Italia*, tomo XVII. XVIII. XIX. XX. XXI. XXII. XXIII. XXIV. XXV. e XXVI. fù egli preso da tanta ammirazione, che ne registrò la seguente memoria, unicamente fondata sul vero, senza sognare, che i libri del Cardinal Tomasi, fossero nè meno per ombra favorevoli agli errori del suo partito. Io addurrò tutte intere le parole del Grundmanno a gloria della Santa Chiesa Romana, e della venerata e immortal memoria del Pontefice Clemente XI. il quale con un positivo precetto d' ubbidienza astrinse un personaggio sì degno ad accettare il Cardinalato. Così dunque scrive il

Grund-

Grundmanno: *Pater Josephus Maria Thomasius Palermo-Siculus, Canonicus* (vuol dir *Clericus*) *Regularis Theatinus anno* 1712. *S.R.E. Cardinalis, Romæ decessit prima Januarii ætatis 64.*

Vir pientissimus & doctissimus dignitatem Cardinalitiam, sibi à Pontifice decretam, modeste recusavit, & ægre tandem sibi conferri passus est.

Ob multas, quas erogavit, eleemosynas, pauperior decessit, & epitaphii loco solum nomen suum gentilitium (vuol dire il nome battesimale, espresso con le due lettere iniziali I. M. *Josephus Maria*) *saxo sepulcrali inscribendum voluit.*

Ficto nomine M. Cari (cioè co' nomi di *Josephi Mariæ*, e di *Cari*, altro cognome vero della Casa Tomasi) *Presbyteri Theologi, varia scripta edidit. In his eminent.*

1. *Speculum S. Augustini.*
2. *Codices Sacramentorum.*
3. *Psalterium juxta duplicem editionem.*
4. *Psalterium cum Canticis & versibus prisco more distinctum.*
5. *Responsorialia & Antiphonaria Ecclesiæ Romanæ.*
6. *Sacrorum Bibliorum tituli.*
7. *Antiqui Libri Missarum Ecclesiæ Romanæ.*
8. *Dissertatiuncula de Fermento Eucharistico.*
9. *Officium Dominicæ Passionis Feriæ Sextæ secundum ritum Græcorum.*
10. *Indiculus Institutionum Theologicarum.*
11. *Institutiones Theologicæ antiquorum Patrum tomi III. in octavo Romæ* 1710. *& alia.*

Vita ejus Romæ prolixius à Iusto Fontanino descripta, exstat in Diario Literatorum Italiæ.

In tal guisa gli Eretici non solo confessano, che i libri del Cardinal Tomasi sono opposti ai loro falsi dogmi, ma vinti dal gran merito, e dalla somma virtù dell' autore, o pubblicatore di essi, passano a colmarlo di splendide lodi. E poi ci tocca a sentire novità così grande, e tra noi, che un uomo, sfornito di ogni buona cognizione, e di erubescenza, con *dichiararsi* ancora *di non badare* alla *pubblica acclamazione*, nè a *procesfi*, *testimonianze*, ed a tante altre *insigni particolarità*, osi con irriverenza incredibile, e senza timor di gastigo divino ed umano, salire in palco a spargere innumerabili inezie e menzogne contra un tal Cardinale.

IV.

Chiaro è dunque, che gli Eretici non si sono mostrati sì stolidi, ed incapaci di poter lusingarsi, che i libri liturgici del Cardinal Tomasi fossero a lor favorevoli; ma che hanno benissimo conosciuto esser contrarj alle loro Sette, onde non hanno lasciato di opporsi ai medesimi, benche vanamente: e dalle loro opposizioni, come scrisse il signor Cardinal di Sassonia al Sommo Pontefice Clemente XI. *si comprende maggiormente l' utilità della dottrina, da lui promulgata, e il suo Zelo nel promoverla per mantenere ad accrescere il numero de' Fedeli nel dogma Cattolico, e nella pratica delle Cristiane virtù.* Ma dalla banda de' nemici della *Religione Cat-*

tolica mettendosi l'autore del *Libello* nel conculcare i *libri della Chiesa Romana*, pubblicati dal Zelantissimo *Tomasi*, ei con modo assai più inumano è passato a lacerarne anco il divulgatore in ogni capo e paragrafo : e basta leggere i soli primi del Capo VIII. dove si troveranno queste espressioni. Nel §. I. *Tomasi entrando nelle viscere della medesima Santa Romana Chiesa per stabilire* NUOVE *opinioni*, *si è servito delle sue medesime* ARMI, *o almeno ne' suoi scritti ha preparata una copiosa* ARMERIA, *da cui possono prenderle li suoi nemici a loro piacere per impugnarla*. Indi nel §. III. *Confesso il vero, che mi sono creduto* OBLIGATO *a dichiararmi per quel partito, che, sebbene al confronto di* TANTE *Attestazioni, e* TANTI *Processi, fatti, può parere il più debole; mi è sembrato ad ogni modo, come il più* VERO, *così per questo medesimo il più* FORTE, *ed il più* SICURO: *e tanto maggiormente, quanto dalla sua banda pare, che non possa negarsi, che si sia apertamente* BUTTATA *la gran virtù della Fede, senza di cui, secondo l' Apostolo, è impossibile piacere a Dio, senza la quale, come dice S. Agostino, la vera giustizia, la vera Santità non si trova: Justitia enim vera sine vera Fide esse non potest*. E nel §. V. *Or quanto sia stato indubitatamente* LONTANO *da tanta altezza, e da tanta eccellenza di Fede il soggetto, di cui si parla, il dimostra il non positivo d' alcuna azione eroica, che egli abbia fatto a favor della Fede, e molto più il positivo, che a* DISFAVORE *di lei ne' suoi* SCRITTI *ha operato, e che tanto dichiara più* LONTANO *dal*

me-

meritare premio la ſua Fede, quanto nella debolezza la fà conoſcere più vicina à quello ſtato, che la rende meritevole della pena.

V.

Queſto ſpaventoſo tuono, e così ſtravagante, ſerbato ſempre per tutto il tomo, anzi accreſciuto con rimproveri e invettive contra i *libri liturgici de' Sommi Pontefici*, e la pietà del *Venerabile Cardinale*, che gli hà pubblicati e illuſtrati, non potrà non eſſer grato agli Eretici, i quali temono gli Scritti Tomaſiani, e candannano i ſacroſanti dogmi, che ne' medeſimi ſi ſtabiliſcono. Mà non potrà quel tomo ſteſſo non riuſcire più, che ingratiſſimo alle pie orecchie de' timorati e Cattolici, udendoſi, che il Cenſore tenta di ſcuotere un fondamento sì ſodo, e mandare in faſcio tra gl' ignoranti, o tra i Settarj tutto il gran numero di quegli eruditiſſimi, e piiſſimi uomini, che da trenta e quaranta anni addietro hanno i medeſimi aurei Scritti, e il loro inſigne pubblicatore, con ſomme lodi celebrato. Ma quanto grande ſia l' eccesso, nel quale il Cenſore è caduto in queſto ſuo abbominevole aſſunto, da lui maturato con quella inſana loquacità, la quale ſuole eſſere dote propria di chi non ha altro capitale, a primo aſpetto ſi riconoſce non ſolo dall' eſſer' egli offenſivo e ingiurioſiſſimo alla pia memoria di un sì *Venerabil Cardinale*, ma ad una piena *Congregazione*, prepoſta a diſcutere i riti della Chieſa Cattolica, mentre in queſta

ſacra

ſacra adunanza dopo eſſerſi data la commiſſione, che ſi *rivedeſſero ed eſaminaſſero* da' *Teologi* tutti i libri già pubblicati, e con gli altri nominatamente anco i *Liturgici*, de' quali parliamo, queſti libri inſieme con tutti gli altri, ſecondo le commiſſioni e facoltà date per decreto della ſacra Congregazione, furono *eſaminati*, e *riveduti diligentiſsimamente* non da uno, ma da *più Teologi*: e fattaſene relazione in *piena Congregazione*, fu decretato, che nè da' quei libri, nè dagli altri, nulla riſultava, che poteſſe impedire il tirare avanti i proceſsi per la beatificazione ſopra le virtù del Servo di Dio. Queſto venerando decreto fu ſcritto ai 2. di Marzo 1720. e da Monſignor Arciveſcovo Tedeſchi, Segretario della Sacra Congregazione, fù preſentato alla ſanta memoria di Clemente XI. ai 20. Aprile 1720. da cui benignamente fu confermato. Ma, coſa diremo ora, dell'ardimento, onde il Cenſore dopo un tal decreto, fondato ſull' *eſame*, e ſulla *reviſione diligentisſima di più Teologi*, come dice il decreto, *adhibitis etiam* PLURIBVS *reviſoribus ac* THEOLOGIS *juxta facultates &c.* oſa di ſpargere, e portare in giro un *libello* sì ſtrano contra i *libri Liturgici della Santa Romana Chieſa*, pubblicati dal Cardinale? I *reviſori* e i *Teologi* hanno *eſaminati* i detti libri *diligentisſime*, ſenza potervi trovar coſa alcuna cenſurabile: *ex illis* NIHIL *obſtare*, QVIN *procedi posſit ad ulteriora*: e l'autore del *libello* in quei Codici ſteſſi, già riveduti, ſcopre folti ed enormisſimi errori, accuſando il divulgatore di esſi per eretico, e per volontario, anzi maliziosiſſimo

mo fautore di Eretici! La *Sacra Congregazione* forma il decreto, *ex illis* NIHIL *obstare*: e il Censore va pubblicando, che i libri sono pieni d' inescusabili e gravissimi ostacoli, bastanti, secondo lui, a far dichiarare il Cardinale per escluso dalla comunione de' Fedeli, e de' Santi. Il *Pontefice* Clemente XI. il quale pe 'l requisito delle notissime virtù morali e intellettuali, esaltò il *Venerabil Tomasi* al Cardinalato, conferma il *decreto* di una piena Congregazione; e il Censore nulla curando la detta conferma passa a tacciare di mancanza non più udita dopo i *Teologi* e i *Cardinali* della *Sacra Congregazione de' Riti*, anco il *Sommo Pontefice*: il quale si aspetta, che passi alla vita eterna, e poi tosto si macchina di dar fuori un Zibaldone sì infausto, e a lui cotanto disonorevole, formando al medesimo sommo Pontefice, alla Congregazione de' Cardinali, e ai Teologi, che hanno riveduti i libri, un criminal processo. Se cosa più orribile di questa si possa mai dare, io ne rimetto il giudicio a qualunque persona fornita di buon senso, nonchè dei primi principj della ragione e pietà Cristiana. Se l' autore del *libello* avesse esposte le sue accuse al supremo giudicio di chi solo ha il diritto di giudicare sopra queste materie, ei sarebbe meno condannabile. Ma farsene giudice inappellabile da se stesso, e come sentenze definitive spargere tra il volgo tante accuse, e sì atroci, e scrivere di essere stato *obbligato* a farlo, e per motivo ancora di coscienza, questo a me par troppo, nè credo di andare ingannato.

VI.

VI.

Ma a chi mai potrà piacere; che il Censore sì follemente si opponga á quella gravissima testimonianza, che dopo la preziosa morte del *Servo di Dio*, fece lo stesso glorioso Pontefice Clemente XI. nel sagro Concistoro, in tal guisa parlando: *Nec sane dissimulare possumus, ceteris acerbiorem nobis accidisse novissimam omnium, quam fecimus, eximij ac piissimi Cardinalis Thomasii jacturam. Moleste siquidem sensimus, nimia celeritate nobis ereptum fuisse verum exemplar sanctioris veteris disciplinæ, quod in ejus moribus & doctrina suspiciebamus. Humiliantes nos nihilominus sub potentì manu Dei, cujus Providentia in sui dispositione non fallitur, Davidicum illud coram Domino recolere non prætermisimus: obmutui & non aperui os meum, quoniam tu fecisti; sperantes interea adfuturum nobis ope sua apud Deum in Cœlis, qui consilijs suis diu nobis adesse non potuit in terris.* Ora se verso di un tale e tanto uomo, *Religioso*, e *Cardinale* di *Santa Chiesa*, l'*Osservatore* è stato sì largo di accuse, a qual gloria non dovrà ascriversi da tante altre degne persone l'avere un sì illustre compagno nell'essere in varie guise dall'autore medesimo lacerate? Ma quante altre ingiurie non potrò io aspettarmi dopo aver mostrato, che i due cardini, intorno ai quali il suo *libello* si volge, sono l'*imperizia*, e l'*impudenza*. Ma che perciò? La sua lingua potrà farmi avere di lui compassione, ma non esser valevole a le-

In Consistorio Secreto, habito fer. 2. die 30. Januarij. 1713.

levarmi dal mio assunto, che è per onore dell' innocenza, e dell' amico di Dio. Ei venga pure contro a me, che sto munito della professione della Santa Fede Cattolica, la qual voglio, che tutta intera si abbia per inserita in questo luogo. Gli fo anche sapere, che io fermamente senza eccezione e restrizione veruna, e nel senso inteso dai Vicarj di Cristo, credo tutte le verità, definite dalla santa Sede Apostolica; e conseguentemente le contenute sì nelle Costituzioni di San Pio V. di Gregorio XIII. e di Urbano VIII. contra le LXX. proposizioni di Michele Bajo, come in quelle altre d' Innocenzo X. di Alessandro VII. e di Clemente XI. contra le cinque proposizioni di Cornelio Giansenio, e le cavillazioni de' Giansenisti; e nella Costituzione *Unigenitus* del medesimo sommo Pontefice Clemente XI. contra le CI. proposizioni di Pascasio Quesnello. Dica pure intanto l' autor del *libello* tutto quello, che gli aggrada, poichè certamente da' suoi detti non dipenderà mai la mia Fede, nè le mie opere, nè l' eterna salute, alla quale io aspiro, e che a lui sinceramente desidero.

Affinchè resti egli eccitato a pentirsi del suo furioso trasporto, io con lui non pratico il trattamento, da lui praticato col *Venerabile Cardinale*; perciocchè troppo mi son care le leggi della moderazione, e della carità cristiana, a lui poco nota. In segno di ciò, così richiedendo anche la stima ed ossequio distinto, che la mia professa alla sua Congregazione, ornata sempre di soggetti veramente degni e cospicui, io mi astengo dal chiamarlo nelle mie parole anco per *nome*, benchè sen-

za verecondia e timore alcuno del pubblico risentimento, da sè stesso egli abbia voluto rendersi pubblico, e a tutti notissimo. Io darò spesso a lui, e alla sua opera gli onorevoli titoli di *Censore*, e di *Censura*, senza curarne l' improprietà, e l' abuso. Ma trattando egli di rappresentare con modi abbominevoli la *santità* per *ipocrisia*, il *zelo* per *fraude*, la *religione* per *impietà*, e le *Colombe* per *Corvi*, e in somma di conculcare i depositi della Chiesa, e di porre in discredito lo stabilimento de' sacri riti (anco *dogmatici*) già santificato da' nostri veneratissimi Padri, mi è stata forza preparare l'antidoto per quegli incauti, ai quali si porgeva il veleno: e si è dovuto necessariamente seguire il dichiarato nemico per le sue tracce. Le opposizioni sono da me esposte con le medesime sue parole di mano in mano, acciocchè ognuno possa formare giudicio da sè, anco dal solo tenore del testo.

VII.

Resta a mettere in considerazione, che le antiche *Liturgie* sono tra le prime basi della nostra religione. Abbiamo le *Liturgie Orientali* di S. Marco, di S. Jacopo, di S. Basilio, di S. Cirillo, di S. Gio: Grisostomo, e di molti altri Santissimi Padri, già pubblicate e illustrate da insigni Teologi e Controversisti Cattolici. Abbiamo quelle del Goar, dell' Aberto, de' Siriaci, degli Etiopi, degli Armeni. La dottrina e pietà di grand' uomini ci ha provveduti delle *Liturgie Occidentali*; onde

dé abbiamo la Mozaraba delle Spagne, la Gallicana, l'Ambrogiana, quelle del Vanderaer, e del Pamelio: e finalmente anche le antichissime, e già desideratissime della Chiesa Romana, madre, e maestra di tutte le Chiese. I Cattolici, che ne sospiravano la pubblicazione dopo averle vedute mentovare dal Cardinal Bona, sene professano debitori alla somma pietà e dottrina del Ven. Cardinal Tomasi. Nello spazio di 40. anni dachè le medesime Liturgie Latine, con universale applauso uscirono alla luce, furono concordemente nelle opere de' più dotti e rinomati Cattolici ammirate e lodate con immortal gloria del pubblicatore. Ma ora in capo a 40. anni ci tocca vedere e sentire persona tale, che ardisce di vilipendere monumenti così venerandi, e con maniere non più pensate, non che udite, maltrattare chi gli ha pubblicati per servizio della Chiesa Cattolica.

Similmente è da notarsi un altro gran segno di scandaloso disprezzo in questo maledico scritto, mentre in esso al Servo di Dio non si dà mai il titolo di *Venerabile*. Qual censura meriti questo strapazzo; dalle seguenti cose apparisce.

La Santa memoria di Clemente XI. con suo speciale decreto dopo alcune consulte dichiarò *Venerabile* il Cardinal Tomasi.

La Sacra Congregazione degli Eminentissimi Cardinali di Propaganda Fede in due sue lettere, scritte al suddetto Pontefice nel Novembre del 1717. e nel Giugno del 1719. chiama sempre *Venerabile* il Cardinal Tomasi.

I pri-

I primi Monarchi di Europa, molti Eminentiſſimi Cardinali, quaſi tutte le Religioni clauſtrali, e quella pure dell' Oratorio della Chieſa nuova, in tutte le lettere poſtulatorie per la beatificazione, e canonizzazione del Cardinal Tomaſi gli hanno dato il titolo di *Venerabile*.

La Sacra Congregazione de' Riti in ogni ſuo atto e nella poſizione ſtampata per la beatificazione, l' ha trattato con ſimil titolo. Il ſolo autore del libello ha voluto levarglielo.

VIII.

Dò fine a queſta prefazione con eſporre alla notizia del Pubblico alcune altre ſtravaganze, perchè ſi vegga, ſe ſono meritevoli di cenſura. Il nome del Pontefice San *Gelàſio I.* è principalmente glorioſo e rinomato per due opere, da lui, come da Sommo Sacerdote, laſciate alla Chieſa. La prima è il venerando depoſito delle preci Liturgiche pel Sacrificio incruento del Corpo di Noſtro Signor Gesù Criſto: e queſto è il *Sacramentario*, meſſo in luce dal noſtro Servo di Dio. La ſeconda è il *Decretale* famoſo *de libris recipiendis*, già anni riſtampato in Roma tutto ſincero e genuino, come ſtà nel Codice ſteſſo del *Sacramentario*. Ora amendue queſte pregiatiſſime opere ſi trovano vilipeſe e impugnate, come pernicioſe, e piene di non ſana dottrina. Il *Sacramentario* riceve il ſuo conto in queſto Zibaldone, ſparſo contra il Cardinal Tomaſi. Il *Decretale* poi lo riceve anch' eſſo in due gran

to-

tomi in foglio, intitolati: *Acta Martyrum vindicata*, de' quali si fa menzione in libri notissimi, e stampati sin nell' anno 1709. San Gelasio rigetta per *apocrife* infinite leggende di Santi, ma senza alcun pregiudicio de' medesimi. E ne' suddetti *due tomi* si sostiene non solo, che niuna ve ne sia *apocrifa*, ma che tutte sieno, come *Scritture Canoniche*, e che abbiano uguale autorità, che i libri da Dio ispirati. E chi vi dissente, è un *eretico*. Grande antipatìa bisogna, che abbia l' autore al Pontefice San Gelasio! Quei due gran tomi sin dall' anno 1709. girano intorno sempre con nuove dedicatorie al terzo ed al quarto. Ma per disgrazia di sì bell' Opera niuno ha voluto ricevere quest' onore; onde si spera, che il *decretale* di San Gelasio contra le *leggende apocrife* resterà sempre nel suo antico vigore, siccome resterà certo anche il *Sacramentario* delle preci Liturgiche.

Per informazione del Lettore debbo anche avvertire, che non è stato effetto di modestia, se le *Osservazioni*, contra le quali è scritta la presente *Difesa*, sono corse d' intorno a penna, e non a stampa; mentre di ciò la vera cagione è stata il non trovarsi Impressore capace di contaminar le sue Stampe con tale Scrittura senza l' antidoto appresso, siccome ora si è fatto.

IN-

INDICE
DE' CAPI.

LA

LA DIFESA
DELLE OPERE,
E DELLA SACRA PERSONA
Del Venerabile Cardinale
GIUSEPPE MARIA TOMASI
CHERICO REGOLARE.
Si risponde alla prima opposizione.
CAPO I.
Nome di Erudito, *attribuito dal Venerabile Cardinale Tomasi a* Paschasio Quesnello.

IL Censore, al quale io sono qui a fronte, comechè abbia voluto comparire nella sua introduzione in qualità di professore d' Istoria Ecclesiastica, e della Dottrina de' Santi Padri, pare, che non abbia dato buon saggio di queste sue professioni nonchè nel decorso, nè purè nel primo Capo della sua Censura. Chi non ha occhi per vedere le cose, che gli sono presenti, come potrà mirar quelle de' secoli lontani? Chi non sa ciò, che hanno detto i Padri, come potrà giudicare secondo la loro dottrina? Chi poco cura la verità di quello, che narra, come potrà poi trovar fede appresso coloro, che udiranno i suoi detti, o leggeranno i suoi scritti. Veniamo all' esperienza.

§. I.

I. Facciamo udire in primo luogo le ſteſſe parole del titolo della prima accuſa: *Elogio d' Erudito fatto dal Card. Tomaſi a Paſchaſio Queſnello in ordine all' Edizione dell' Opere di S. Leone Magno, publicate da queſti*. Per giudicare della verità di queſte prime parole, non vi abbiſogna più, che 'l leggere la Prefazione del Codice de' Sagramenti in quel medeſimo luogo, dove il Cenſore ha trovato il corpo del delitto: *Non me latet* (ivi ſi dice) *hunc ipſum ſermonem Magno Leoni adſcribi ab ERUDITO Paſcaſio Queſnello Tom.*I. *Operum ejuſdem Sancti*. Dicami di grazia il bravo Cenſore, ſe intende egli il ſenſo del comune parlare? Sarebbe mai lo ſteſſo il dire: *L' erudito Paſcaſio Queſnello hà ſcritto una Lettera al Card. Noris*, che dire: *Paſcaſio Queſnello ha ſcritto una erudita lettera al Cardinal Noris*? Ognun vede, che ſolamente con queſta ſeconda, non già colla prima maniera di favellare, reſti lodato il Queſnello in ordine alla ſua *Lettera*, potendo ben'eſſer vero, che il Queſnello, benchè in ſe ſteſſo *erudito*, aveſſe ſcritto al Cardinal Noris una *Lettera*, priva di erudizione, e di puro avviſo della ſua partenza di Francia, e dimora in Fiandra. A tal propoſito avvertirò quì di paſſaggio, che il Queſnello ſcriſſe Lettere anco al lodatiſſimo Cardinale Franceſco Barberino il vecchio. Che l' *Erudito* Caſaubono ne ſcriſſe al gran Cardinal Baronio. Che Pelagio ne ſcriſſe a Santa Demetriade; e che Sant' Agoſtino ne ſcriſſe a Nettario, perſona Gentile.

II. Altro è dunque il dire col noſtro Venerabile Scrittore: *ab Erudito Paſcaſio Queſnello tom.* I. *Operum ejuſdem Sancti*, e altro il dire ciò, ch' egli mai non diſſe: *à Paſchaſio Queſnello in erudito tomo* I. *operum ejuſdem Sancti*. Queſte, e non quelle parole, *farebbero elogio d' erudito al Queſnello in ordine all' edizione dell'Opere di S. Leone*, ſiccome quelle, e non queſte parole laſciano ſenza veruna lode l'accennata edizione.

III. Che ſe il P. Tomaſi foſſe paſſato a confeſſare di aver riconoſciuto *erudizione* nelle breviſſime note, e varie lezioni del Queſnello, in quel *primo tomo* contenute, avrebbe ancora ben egli ſaputo vedere gli errori, e opporſi ai medeſimi per quel profondo riſpetto, da lui ſempre dimoſtrato verſo la Santa Se-

de

de, con fortissimo attaccamento alla vera, e sana Dottrina. Ma il bello si è, che le note, e dissertazioni diffuse, delle quali intende il Censore, non sono nel *tomo* 1. che abbraccia le opere del Santo; bensì nel *secondo*, del quale il Cardinal Tomasi non ha parlato per niente, ma solo del *primo*. E tanto fù lontano il servo di Dio dal dare a quelle note il nome di *erudite*, che nè pure le nominò, senon in quanto gli fu necessario a riferir puramente un parere, non condannato, intorno ad un *Sermone*, del quale ci va investigando se sia, o non sia di S. Leone.

IV. Ciò posto, potrà il Censore finire oramai di maravigliarsi, *come mai potè il Tomasi leggere tanti errori, tante insolenze, e tante bestemmie senza inorridire*. Così declama il pio Censore: a cui rispondo, che il *come*, e il perchè si riduce a questo, che ciò non avea che fare col discorso del nostro Servo di Dio.

§. II.

I. Tragga innanzi il Censore, e copj e ricopj quanto ne vuole dell' Opera dell' *Eruditissimo* Padre Cristiano Lupo intorno alle *Appellazioni* alla Santa Sede, dedicata al Sommo Pontefice Innocenzo XI. Ma lo priego a voler copiare adagio, per poter meglio intendere ciò, che scrive. *At ecce*, sono parole scritte dal Lupo al Sommo Pontefice, e portate fedelmente dal Censore, *dum moras duco in alma Vrbe, cogor inchoatis synodorum scholiis largiri ferias. Incido in Magni Leonis Papæ Opera, novis typis & commentariis donata per Paschasium Quesnellum, apud Parisienses Presbyterum Congregationis Oratorii Domini Jesu, Commentariis ERVDITIS, dignis carere nævo, & ruga*. Ha egli inteso bene il Censore? *Commentariis ERVDITIS, dignis carere nævo, & ruga*? Questo sì, che può chiamarsi *elogio d' erudito, fatto a Quesnello in ordine all' edizione dell' Opere di S. Leone*. E pure lo fà quel medesimo Teologo, in quell' Opera stessa, e con quelle stesse parole, che il Censore ha usate qual macchina, per atterrare quel titolo di *Erudito*.

II. Ne mi stia egli a dire degli errori del Quesnello, narrati poi dal Lupo: *Queste sono in succinto le belle erudizioni del famoso Quesnello, in riguardo delle quali merita di esser' onorato col* ti-

Cap. I.

titolo d'Erudito; imperciocchè questa fredda ironia, se avesse punta, non ferirebbe, già il Venerab. Tomasi (secondo, che ho dimostrato nel §. 1.) ma solamente il P. Lupo, di cui sono quelle parole: *Commentariis ERUDITIS, dignis carere nevo, & ruga*. Ma ella nè pure lui giugne a toccare; avendo l'insigne Teologo ben distinto in que' Comentarj (quasi le belle dalle triste qualità di un volto stesso) il buono dell' *erudizioni*, dal cattivo de' nei, e delle rughè, ivi abbondevolmente framischiata. Laonde siegue a dire: *Verùm adeò rugosa sunt &c.* E con tanto maggior cura dovea ciò fare, quanto più confacevole allo scopo della sua Opera si era l'esporre al pubblico quegli errori, e il combattergli: chechè sia poi di quel sovrano premuroso comandamenro, avutone dalla *Santa Sede*, che il Censore asserisce sulla sola fede del Quesnello, e ne cita una lettera, in cui però questi non parla punto della *Santa Sede*, ma de' soli *Censori Romani*; nè di alcun comandamento, ma di una semplice istanza, o esortazione.

Nel §. 3.

III. Ciò non ostante passa il Censore a procurar di farci credere, che non solamente vi fu *comando*, ma *comando* anche *pubblico del Papa*. Ne vuol degnarsi di recarne verun testimonio. Anzi in guisa d'uomo, che sognando scrive, così ci ragiona: " la prementovata lettera dedicatoria del P. Lupo ,, ha questa data (*Dabam Romæ ad Divi Augustini in Festo SS. Apostolorum Petri, & Pauli* 1679. e l'Opera del Tomasi uscì *nel* 1680. ,, che vuol dire un'anno dopo. Il che certo merita ancor ,, riflessione; giacche sebbene il Libro del P. Lupo uscì stampato in Magonza solamente l'anno 1681. ad ogni modo essendo due anni avanti stato compilato in Roma d'ordine, ,, e col consentimento, che si è accennato, e contenendo ,, una pienissima giustificazione de' Censori Romani, e delle ,, censure fatte al Libro di Quesnello, e conseguentemente ,, con una apertissima dimostrazione delle menzogne, ed empietà di colui, e i veri sensi della Chiesa Romana circa l' ,, istesse; tanto però a dispetto di tutto questo, Tomasi ebbe ,, ardimento di nominare dopo con lode ciò, che con il P. ,, Lupo implicitamente ed il Papa stesso, e tutti gli altri riputarono di quel biasimo, che si è riferito.

IV. Dio buono! E non è questo un sogno pieno di nuovi, e strani fantasimi? Dunque perchè il Libro del P. Lupo, *stampato* in Mogonza nell' anno 1681. era stato *composto* nel 1679.

do-

doveva essere stato già *letto* dal P. Tomasi nel 1680. cioè *un' anno prima*, che fosse dato alla stampa? E che? Era forse egli dal Maestro del Sagro Palazzo stato deputato a rivedere quell' Opera? Ovvero l' Autor medesimo (come fà taluno de' suoi ben grossi *manoscritti*) l' aveva prima portato in trionfo per la Città di Roma?

V. Più innanzi. Supponiamo pure, che il P. Tomasi *abbia letta* quell' Opera, appena fatta. Approvò, egli per questo il Libro del Quesnello con quelle parole, *ab erudito Paschasio Quesnello*? Ma se desteraffi il Censore dal sonno, conoscerà, essere il *Quesnello* una cosa ben diversa dal suo *libro*, e perciò non attribuirsi a questo quelche di lui si dice. Assai più del P. Tomasi, il P. Lupo fu liberale e verso del Quesnello, e della sua Opera: *Commentariis ERUDITIS* (disse di questa) *dignis carere nævo, & ruga*; e di quegli nel capo 32. verso il fine della terza questione così scisse: *Nemo hæc melius novit, quam Reverendus Pater Paschasius Quesnellus, qui Codicem* (*Nicænorum Canonum cum Sardicensibus*) *magnum Ecclesiasticæ ERUDITIONIS thesaurum è tenebris produxit in lucem*. E verso il fine del medesimo capo: *ipsum cum Summo Ecclesiasticæ ERUDITIONIS fructu, & gaudio produxit Reverendus Pater Quesnellus*. E così altrove. Quì debbo aggiungere, che il celebre Monsignor della Noce, Arcivescovo di Rossano, dopo già proibite le Dissertazioni, e le note del Quesnello, avendo avuto ordine di ribattere le querele, da lui esposte in una Lettera, così cominciò il suo lavoro: *miratur* ERUDITISSIMUS *Quesnellus, Notas, Dissertationesque in Leonem Magnum &c.*

§. III.

I. Ma al Censore dà ancora fastidio assai, e dà dire più, che da pensare, *l' avere il P. Tomasi senza difficoltà abbracciata e seguita l' opinione di Quesnello, inclusa in quella Edizione, ch' era già dalla S. Congregazione dell' Indice stata proibita sotto li 22. Giugno del 1676.* Diasi però pace di questo il Censore sopra la parola di S. Agostino, che nell' Epistola 130. (alias 121.) a Proba Vedova *De Orando Deo*, lo trae d' impaccio: *Priùs* (dic' egli) *attende, utrum acquiescendum sit eis, qui dicunt, eum beatum esse, qui secundum suam vivit voluntatem. Sed absit, ut hos verum esse credamus. Quid*

Nel §.2.

Cap.III. §.10.

Cap. I.

Quid si enim nequiter velit vivere? Nonne tanta miserior esse convincitur, quando facilius mala ejus voluntas impletur? Merito hanc sententiam etiam ipsi, qui sine cultu Dei philosophati sunt, respuerunt. Nam quidam eorum Vir eloquentissimus ait: Ecce autem alii non Philosophi quidem, sed prompti tamen ad disputandum, omnes ajunt esse beatos, qui vivunt, ut ipsi velint. Falsum id quidem est: velle enim quod non deceat; idem ipsum miserrimum: nec tam miserum est non adipisci quod velis, quam adipisci velle quod non oporteat. Quid tibi videtur? Hæc verba nonne ab ipsa veritate per quemlibet hominem dicta sunt? Possumus ergo hic dicere quod Apostolus ait de quodam Propheta Cretensi, cum ejus illi sententia placuisset: Testimonium hoc verum est. Sin quì S. Agostino. Riceve adunque il Santo Dottore i detti veri, da qualunque bocca d' uomo usciti, come pronunziati dalla prima verità: *Nonne ab ipsa veritate per quemlibet hominem dicta sunt?* Anzi protesta, che esso in ciò siegue l' esempio dell' Apostolo S. Paolo, il quale avendo conosciuto, esser vero un detto di quel Profeta gentile, immantinente l' approvò: *Testimonium hoc verum est*.

Cicero.

Tit. I. 13.

II. Odo, che ripiglia il Censore. " L' esempio degli antichi *Filosofi*, e de' *Gentili* non è il caso, nè in essi ciò che ,, si trova di lodevole può avere relazione direttamente contraria alla Fede, ed a' Dogmi, ma lo è o a' vizj, o alle ,, virtù morali, e ad osservazioni naturali, e cose simili. Oltre che non vi è bisogno, parlando di loro, di circoscrivere una lode, che appresso ognuno si ha già per circoscritta dalle notissime tenebre della loro ignoranza ne' Divini Misterj ,,. In questo luogo tre cose, l' una dall' altra per lungo spazio lontana, framischia insieme il buon Censore, perchè possa, come gli venga fatto, la verità confondere, e guastare. Altro è lodare il *Quesnello*; altro lodare intieramente il secondo Tomo del Quesnello, e altro è aderire ad una proposizione, ivi detta dal *Quesnello*. Fermasi la prima lode nel solo *Quesnello*, nè punto alla sua opera si avanza. La seconda tutto quel tomo abbraccia, e nulla n' esclude. La terza a quella sola proposizione si ristringe, e non altro all' Opera, o all' Autor concede, senonchè questi abbia detta, e che quella contenga una tal proposizione. Che il Venerabil Tomasi abbia (ma solo moderatamente) lodato l' ingegno del Quesnello con quelle parole *ab erudito Paschasio Quesnello*, è verissimo. Che abbia egli lodato il suo secondo tomo è falsissimo; come si è già

già largamente dimostrato nel §. 1. Che finalmente abbia approvata quella proposizione, con cui veniva dal Quesnello attribuita a San Leone quella tale Orazione, è vero. Avvertasi però, che non l' hà creduta sopra la semplice parola, ed autorità del Quesnello. Ma vi aderì solo, perchè l' evidenza dello stile del Santo Pontefice glie l' aveva fatta manifesta. Ecco le stesse parole del Servo di Dio, addotte, ma non bene intese dal Censore: *Non me latet, hunc ipsum sermonem Magno Leoni adscribi ab Erudito Paschasio Quesnello tom. 1 Operum ejusdem Sancti: cui non difficulter adhæreo* (sentasene ora il perchè) *victus ipso Leonino calamo; quem inibi mihi videre videor vel primo scribentem, vel fere ex integro recensentem.*

III. E questo è quello appunto, di che poc'anzi ragionava, e debbo qui replicare, cioè che se questa maniera di approvare una proposizione del Quesnello, al Censore par delitto, delitto dovrà parergli ancora l' avere S. Agostino accettato quel detto di Cicerone, e avere S. Paolo ricevuta la proposizione di quel Poeta Cretense. Imperocchè (come sà ogni uno, che abbia lume di ragione) così lunga è la distanza trà la verità, e l' errore, che niuna connessione, nè diretta, nè indiretta, possono essi avere trà loro: e sia pur la verità appartenente alla Fede, o a' costumi, o a cose naturali: e sia pur l' error di *Gentile*, o di *Eretico*; sia d' *Infedele* occulto, o di manifesto. Quindi è, che l' approvamento di qualunque verità non può giammai accostarsi a qualunque errore; poichè non mai dal vero ne seguì il falso.

§ IV.

I. In oltre, che il P. Tomasi con quelle parole *ab Erudito Paschasio Quesnello* abbia passati i termini di una moderata commendazione della persona del Quesnello, non può, ne dee ignorarlo lo stesso Censore. Non era certamente allora la malvagità del Quesnello arrivata a quel colmo, a cui era già pervenuta la perfida iniquità di Tertulliano, quando nell' Eresia di Montano abbandonatamente caduto, molti libri contra la Cattolica Romana Chiesa scritti, e divulgati avea. E pure un S. Cipriano lo nomina sovente *il Maestro*: *da Magistrum*. Un S. Girolamo nell' Epist. 84. confessa di non aver letto Scrittore, nè udito uomo, che

S. Cyprianus apud S. Hieron. in Catal. de Script. Eccles. cap. 53

Cap. I.

S. Hieron. in Epistol. ad Magnum Oratorem Urbis Romæ.

che più di lui fusse *erudito*, o più *acuto*. *Veniam*, (ei dice) *ad latinos. Quid Tertulliano eruditius, quid acutius?* Un S. Vincenzo Lirinense anche più si diffonde nelle di lui lodi nel suo Commonitorio. *Quid hoc viro doctius? Quid in divinis atque humanis rebus exercitatius? Nempè omnem Philosophiam, & cunctas Philosophorum sectas, Auctores, Assertoresque sectarum, omnesque eorum disciplinas, omnem Historiarum, ac studiorum varietatem mira quadam mentis capacitate complexus est. Ingenio verò nonne tam gravi, ac vehementi excelluit, ut nihil penè ad expugnandum sibi proposuerit, quod non aut acumine irruperit, aut pondere eliserit? Jam porro orationis suæ laudes quis exequi valeat? Quæ tantâ nescio quâ rationum necessitate conserta est, ut ad consensum sui quos suadere non potuerit, impellat. Cujus quot penè verba, tot sententiæ sunt; quot sensus, tot victoriæ.*

S. Vincent. Lirinen. Commonitorio cap. 24.

II. Chi volesse discorrerla a modo del nostro Censore, dovrebbe dire, che i Padri della Chiesa non hanno saputo, o non hanno voluto parlare di quello *Eretico*, come a buoni *Cattolici* si conveniva. Dovrebbe dire, che siccome quel nome di *Erudito*, conceduto al Quesnello dal P. Tomasi, è stato una vera approvazione della di lui Opera; così que' maggiori titoli di *Maestro*, di *eruditissimo*, di *esercitatissimo nelle divine*, e *nelle umane scienze*, d' *invincibile* nè suoi argomenti &c. dati a Tertulliano da SS. Cipriano, Girolamo, Vincenzo Lirinense, e da altri, fossero una maggiore approvazione delle di lui Opere; e che perciò siano stati anche da loro commendati que' Libri, *De Pudicitia*, *De Persecutione*, *de Jejuniis*, *de Monogamia*, *de Estasi*, perniciosi tutti, e pieni di Eretico veleno.

III. Nè è da omettersi, che oltra Tertulliano più altri Eretici sono stati da' Padri della Chiesa onorevolissimamente nominati, e trattati. In argomento di che molti autorevoli esempj potrei addurre, i quali quì non pongo per dir brieve. Dirò solo di Origene, imperciocchè mi viene incontro il Censore, e con una maschera di Maestro sul volto così mi dice: " Dove

Nel §. 7.

„ l' uno, Scrittore nuovo, e cattivo, di cui non è ancora appres-
„ so di tutti formato il vero carattere, e il di cui carrattere si
„ và formando da altri, che scrivono di lui con termini ono-
„ rifici, non si può, ne si deve formare un carattere vantag-
„ gioso, che inganni colla facilità, e che confermi i già in-
„ gannati nell' errore del credito, già concepito del medesimo;
„ perchè ciò viene a maggiormente stabilirli nelle cattive dot-
„ trine, da lui insegnate, e dispone gli animi di coloro, che

„ an-

„ ancora non lo sono, a ricevere le sue illusioni. Bellissime cose, ma lontanissime dal proposito. Per compensamento di sì nobile, e maestrevole aringa, condurrò il Censore alla scuola di un *vero Maestro*; e sarà questi S. Girolamo, il quale col consentimento di tutti i savj gli farà sapere, che il motivo del credere altrui, non è la dottrina, senon unita colla veracità: e che ben potendo i Dotti proferire errori, e gli Eruditi bestemmie, il lodarne l'*erudizione*, e la *Dottrina* non basta ad accreditarne universalmente i detti: ne perciocchè *Eretici* sono, debbono loro negarsi que' vantaggiosi titoli, che daltronde lor vengono: *Stultitia est* (dice egli nell' Epistola 45.) *sic alicujus laudare doctrinam, ut sequaris & blasphemiam. Et B. Cyprianus Tertulliano Magistro utitur, ut ejus scripta probant: cumque eruditi, & ardentis viri delectetur ingenio, Montanum cum eo, Maximillamque non sequitur. Væ, inquit Esaias, qui dicunt bonum malum, & malum bonum, & qui faciunt amarum dulce, & dulce amarum. Nec bonis adversariorum, si honestum quid habuerint, detrahendum est: nec amicorum laudanda sunt vitia: & unumquodque non personarum, sed rerum pondere judicandum est.* E lo stesso dichiara il S. Dottore nella terza Apologia a Rufino: *Laudamus in Tertulliano ingenium, damnamus hæresim, sicut in Origene miramur scientiam scripturarum; & tamen dogmatum non recipimus falsitatem.*

Il motivo del credere altrui, è la dottrina, unita colla veracità. E perciò può lodarsi la Dottrina anche di un menzognere, e anche di un Infedele.

IV. Fù Origene (com'è notissimo) progenitore dell'Eresie de' Pelagiani, e padre di quelle, che sono riferite da S. Girolamo nell' Epistola 61. il qual vuole, che si abbia per escluso, e per dannato dalla Chiesa non meno lo stesso Origene, che i di lui errori. Così l'espresse il Cardinal Baronio ne' suoi Annali: *Verum non hæreses tantùm Origenis, sed ipsarum auctorem Origenem, habendum hæreticum, & ab Ecclesia explodendum S. Hieronymus absque ulla dubitatione consensit. Nam in Rufinum post alia multa hæc habet* (in Apologia seconda) *ex sententia Epiphanii: si enim propter unum verbum, aut duo, quæ contraria Fidei sunt, multæ hæreses abjectæ sunt ab Ecclesia; quantò magis hic inter Hæreticos habebitur, qui tantas perversitates, & tam mala dogmata contra Fidem adinvenit; & Dei Ecclesiæ hostis extitit? Sed Anastasium Romanum Pontificem, aliosque Episcopos Occidentis damnasse hæreses Origenis cum sectatoribus ejus, S. Hieronymus haud obscurè significat Epist. septuagesima octava.* Insino a qui il Baronio. E in fatti erano già molto tempo prima dall'Oriente, e dopo ancora dall' Occidente scoccati più fulmini a percuotere la dottrina di Orige-

San Girolamo grandemente lodò Origene, e i Libri di lui, tutto che lo credesse Eretico manifesto.

Baron. ad ann. 402. nu. XIV.

Origene. Ma i partigiani di questo, senza perdere nè cuore, nè luogo, soffogarono in culla, se pur mai nacque, ogni pensiero di cedere, di rendersi, di ritrattarsi, credendolo viltà indegna dello spirito e del credito del loro duce: e proseguirono a muovere ogni pietra per rompere in mano a gli avversarj la palma. Or mentre la fazione *Cattolica*, e la *Eretica* erano in così duro cimento, sà egli il Censore, come furono da S. Girolamo trattati Origene, e i suoi libri? Se non lo sà, leggalo nel Prologo del S. Dottore all'esposizione de' Cantici, fatta da quell' Eretico, dove così egli scrive a S. Damaso Papa: *Origenes cum in cæteris libris omnes vicerit, in Cantico Canticorum ipse se vicit. Nam decem voluminibus explicitis, quæ ad viginti usque versuum millia penè perveniunt, primum septuaginta Interpretes, deinde Aquilam, & Symmachum, & Theodotionem, & ad extremum quintam Editionem, quam in Actio littore invenisse se scribit, ita magnificè apertèque disseruit, ut inde mihi videatur in eo completum esse quod dicitur: introduxtit me Rex in cubiculum suum. Itaque, illo opere prætermisso, quia ingentis est ocij, laboris, & sumptuum tantas res, tamque dignum opus in latinum transferre sermonem, hos duos tractatus, quos in morem quotidiani eloquii parvulis adhuc lactentibus composuit, fideliter magis, quàm ornatè interpretatus sum, gustum tibi sensuum ejus, non cibum offerens. Tu animadvertas quanti sint illa æstimanda, quæ magna sunt, cum sic possint placere quæ parva sunt.* Così il Santo maestro parla di un *Eretico*: così parla de' libri di lui, gli errori del quale esso abbomina: così ne parla ad un S. Damaso Papa; perche *nec bonis adversariorum, si honestum quid habuerint, detrahendum est.*

S. Hieron. Prologo ad Damasum Papam in Origenis Expositionem Cantici Canticorum.

Rufino da quelle lodi prende argomento contra San Girolamo. Ma assai bene sene difende il Santo.

S. Hieron. Ep. 44. et 45.

V. Rufino leggendo tali lodi, non si ristette, ma tolse immantinente di mira il lodatore, e con grande efficacia adoperossi per darlo a credere Origenista. Ne fecero tosto consapevole il Santo i suoi amici Pammachio, ed Oceano, i quali l'esortarono a purgarsi di quella infamia: *Purga ergò suspiciones hominum, & convince criminantem, nè si dissimulaveris, consentire videaris.* Purgossene subito Girolamo, e così loro rispose: *Laudavi interpretem, non dogmatisten; ingenium, non Fidem; Philosophum, non Apostolum.* E nell' Apologia contra Rufino occorrendogli di dover menzionare Eusebio, non voleva da una banda nominarlo senza lode, e dall'altra rincresceagli il riportarne nuova calunnia. Perciò prese partito di protestarsi, che ben può un uomo, anche *dottissimo* essere *Eretico*: e sì gli disse:

S. Hieron. in Apolog. adver. Ruf lib. 2. cap. 4.

Vir

Vir doctissimus Eusebius (Doctissimum dixi, non Catholicum, ne more solito mihi & in hoc calumniam struas) per sex volumina &c. Abbiamo già largamente udito il Censore, imitator di Rufino nella sua accusa. Udiamo quì ora, come il Venerabile Tomasi, a imitazione di S. Girolamo può fare la sua difesa: *Eruditus Paschasius Quesnellus: eruditum dixi non Catholicum, ne more solito mihi & in hoc calumniam struas.*

VI. Non mancherebbe un gran numero di altri valorosi, e zelanti Cattolici, i quali citarono con elogio *autori Eretici*. Ma l'enumerazione sarebbe troppo lunga, e troppo nojosa. Bastimi di ricordare un'altra volta al nostro Censore, non essersi giammai creduto, che l'approvazione di alcuna qualità personale di un uomo, seco portasse l'approvazione de' suoi vizj, e molto meno della sue infedeltà, quando *eretico* egli sia. Così per lo contrario niuno hà mai creduto, che il biasimo di alcuna qualità personale di un *Cattolico*, sia parimente biasimo delle sue virtù, e molto meno delle verità *Cattoliche*, le quali ei professa. La ragione è pari. Se non è mai lecito lodare un *Eretico*, perchè egli è negli errori di dogma, non sarà mai lecito biasimare un *Cattolico*, perche egli è nella vera dottrina.

Se non fosse mai lecito *lodare* un'*Eretico*, non sarebbe mai lecito *biasimare* un *Cattolico*.

§. V.

I. Ancorchè abbiamo detto sinora più, che non bisognava per render vani, e senza frutto i grandi sforzi, che in questo primo punto della sua accusa hà fatti il Censore; pure non debbo tacere quella sua principal menzogna, a cui hà egli inutilmente appoggiato quasi tutto quel mucchio di paragrafi, messi colà nel primo Capo della sua Censura. " Il libro di ,, Tomasi (sono sue parole nel §. 1.) in cui è tanto onorata- ,, mente mentovato Quesnello, nell'anno 1680. fù stampato: ,, e la pubblica professione del Giansenismo, fatta da costui, ,, era seguita nel 1678. che vuol dire due anni prima. ,, Io ben sapeva, che l'anno 1678. era stato prima del anno 1680. Ma mi giugne assai nuovo, che il Quesnello avesse in quell'anno fatta *pubblica professione di Giansenismo*. Come ciò dimostra il Censore? Ecco l'unica fortissima ragione, con cui si fà egli a provarlo: il primo articolo del Processo Quesnelliano

Miserabile anacronismo, sopra cui stabilisce il Censore quasi tutto il Capo, della sua Critica.

nel §. 1.

„ no pag. 5. dice così, parlando di Quesnello medesimo: *Post-*
„ *quam anno* 1678. *in Comitiis Oratorii Berulliani omnibus & sin-*
„ *gulis ejusdem Congregationis injunctum fuisset subscribere formulæ*
„ *reiiciendi in Scholis Hæresim Jansenianam, & ipse pertinaciter re-*
„ *cusasset subscribere, Galliam deseruit, & quamvis Presbyter, lati-*
„ *tarit in Belgio Catholico sub veste laicâ.* „ Così il Censore, il quale quì prende un altro maraviglioso granchio a luna scema. Similissimo a questo fù quell'altro, preso una volta da un semplice fanciullo, quando presentatosi questi avanti ad un Sacerdote, non molto da me lontano, per confessarsi, volle il Confessore prima di ascoltare i suoi peccati, ordinatamente esaminarlo intorno agli articoli della Cattolica Fede, contenuti nel simbolo degli Apostoli. Rispose bene il fanciullo a tutte le domande fattegli, insino a quelle parole: *Tertiâ die resurrexit à mortuis; ascendit ad Cælos.* Ma quì cadde il giovane in un grosso paralogismo, credendo, che in quel medesimo terzo giorno il Nostro Divino Redentore fusse risuscitato, e salito al Cielo, perciocchè così le parole, significanti la di lui Resurrezione, come le significanti la di lui Ascensione, erano collocate subito dopo quelle: *Tertia die resurrexit à mortuis; ascendit ad Cælos.* In tutto simile a questa si è la ragione, che hà persuaso al nostro Censore, che la pubblica professione del Giansenismo, fatta dal Quesnello, fosse seguita nell'anno 1678. perchè così il primo Decreto di dover sottoscrivere la formola Antigianseniana, come la pertinacia del Quesnello nel non volerla soscrivere, e la costui partenza dalla Francia, e gita in Fiandra, ove dimorò nascosamente in veste laica, sono cose tutte narrate dopo l'espressione dell'anno 1678. *Postquam anno* 1678. *in Comitijs Oratorij Berulliani omnibus & singulis ejusdem Congregationis injunctum fuisset subscribere Formulæ reijciendi in Scholis Hæresim Jansenianam, & ipse pertinaciter recusasset subscribere, Galliam deseruit, & quamvis Presbyter, latitavit in Belgio Catholico sub veste laica.* Questo è pur desso il caso del mentovato fanciullo! E io farò al Censore toccar con mano, che fuori del Decreto della soscrizione, nominato nel detto articolo in primo luogo, niuna trà le cose, quivi accennate, appartiene all'anno 1678. anzi che avvennero tutte assai dopo l'anno 1680. nel quale il Ven. Tomasi diede alla luce il Codice de' Sagramenti.

Simile al paralogismo di un semplice fanciullo.

II. Ma voglio, che lo stesso Censore apra a questo mio inten-

intento la via, con quella lettera del Quesnello, di cui egli così scrive: " Aggrava assai la presunzione suddetta di averlo „ egli (il Padre Tomasi nell' anno 1680.) dovuto sapere per „ parte di Quesnello, il portamento di Quesnello medesimo, „ la di cui Apostasia, e Ribellione alla Chiesa in una così „ sfacciata professione dell' Eresia Gianseniana, certo non potè „ non essere risaputa per tutto; mentre ei medesimo anzi che „ vergognarsene, ebbe la vanità di milantarla, come si ricava „ dalla lettera, da lui medesimo scritta, e riferita nel sudetto „ Processo pag. 8. & segu. al P. Noris. „ Fin qui il Censore: il cui parlare perchè avesse alcun vigore per conchiudere, sarebbe mestiere, che quella lettera, al più tardi, fosse stata scritta dal Quesnello nel 1680. altrimenti, come ognun vede, vanissimo sarebbe l' argomento quì fatto contro del non essersi saputo il solennemente pubblicato Giansenismo del Quesnello dal Ven. Tomasi in questo stesso anno 1680. in cui fù dato alla stampa il Codice de' Sagramenti. Anzi chi sà? Forse ancor questa lettera appartiene (come tutte le cose, nell' articolo 1. del Processo accennate) all' anno 1678. Leggiamo di grazia la data nel medesimo Processo pag.8. dove si trova notata in questa guisa: *Cum in Jure manifestum sit, propriam reorum confessionem omnes probationis species supergredi, articulum hunc probatum perspectumque reddidi per confessionem, quam ipse P. Paschasius Quesnellus in litteris suis, datis anno 1687. ad P. Henricum Noris, postea S. R. E. Cardinalem præstitit; uti videre fuit ex originali dictarum litterarum minutâ, quæ inter alia sic habet: &c.* Questa è dunque quella lettera (lettera scritta nell' anno 1687.) per la quale *l' Apostasia, e ribellione di Quesnello alla Chiesa, in una così sfacciata professione dell' Eresia Gianseniana, non potè non essere per tutto risaputa* (e conseguentemente anche dal P. Tomasi) *nell' anno* 1680.? Non dobbiamo più oltre ridere di uno abbagliamento di fanciullesca semplicità, ma deplorare un tratto di abbominevole astuzia ad effetto di lacerare altrui a man salva, e per vie coperte, ma non abbastanza.

Cap. I.

Altro paralogismo del Censore.

Nel §.1.

Causa: Quesnelliana pag.8.

III. E giacchè ci troviamo colla Lettera del Quesnello in mano, presentataci con ugual premura, avvegnachè con diverso fine, dal Censore e dal Processo, come principalissima pruova di quel primo Articolo, leggiamola pure per intender meglio in qual tempo le cose, che ivi si accennano, siano avvenute: *Anno 1678. in Generalibus Congregationis Oratorii Comitiis*

Si mostrano le falsità, asserite dal Censore, con gli stessi luoghi del Processo Quesnelliano, da lui citati.

Cap. I.

Causa Quesnelliana pag. 8. 9.

mitiis Lutetiæ, ut plerumque fit, congregatis, adnitente præpotenti Viro (era questi l' Arcivescovo di Parigi) *penes quem rerum Ecclesiasticarum apud nos arbitrium est; cedentibus Præpositis, Primoribusque Congregationis Viris* (i quali componevano quel Capitolo Generale) *conscriptum est, & in Comitiis vix propositum, vix semel perlectum, statutum exemplar, seu Formula Doctrinæ, quam deinceps sequerentur quotquot docendi munus in Collegiis, Seminariis, cæterisque studiorum domibus obeunt. Scriptum ejusmodi ab omnibus Comitiorum Patribus subsignatum, eorumdem nomine Regi oblatum est.* E' manifesto dunque, che in quel Capitolo generale, celebrato nel 1678. sopra questa materia, non fù altra cosa per decreto stabilita, senon la qualità della dottrina, che nel tempo *avvenire* doveva insegnarsi ne' Collegj, Seminarj, e altre Case della Congregazione dell' Oratorio; onde i soli professori ne rimasero per allora obbligati: *Per totum triennium* (prosiegue la Lettera) *solis Professoribus lex ista imposita est.* Nè in quel l'Adunanza generale fù ingiunto ad alcuno il sottoscrivere quella ordinazione, se non che la soscrissero que' medesimi Padri, che l' aveano fatta: *Scriptum ejusmodi ab omnibus Comitiorum Patribus subsignatum, eorumdem nomine Regi oblatum est.*

Causa Quesnelliana pag. 5. 6. 7.

IV. Di tal verità accerteraffi chiaramente ciascuno, che nel mentovato Processo interamente leggerà quel Decreto, e la lettera enciclica, inviata dalla medesima Assemblea generale a tutte le Case dell'Oratorio. Quivi non si fà parola del doversi da alcuno *sottoscrivere* a quella *Formola*. Anzi nello spazio di quel *triennio* volendo i Visitatori della Congregazione assicurarsi meglio dell' osservanza di quella nuova legge, ai Lettori imposta, altro non fecero, che obbligare i soli Proposti ad approvarla, almeno colla viva voce: *Præpositis ad id coactis, ut per Visitatores, singuli quique scriptum illud Doctrinale, per vivæ saltem vocis suffragium, probare compellerentur.* Così il Quesnello stesso nella citata Lettera, che dicesi scritta al Padre Noris.

V. Egli è ben vero, che nella nuova generale Assemblea, fatta da que' Padri nell' anno 1681. la medesima legge, che insino a quel tempo i soli *Lettori* avea legato, fù a tutti gli altri imposta: e con editto del Rè Cristianissimo fù a' presenti, e a' lontani espressamente *comandato*, che abbracciassero *ex professo* la dottrina della *Formola*, e vi si *sottoscrivessero* tutti. Ecco il racconto, che nella sua Lettera ne fà il Quesnello: *Post alterum triennium dum triennalia Congregationis Comitia habentur, prolata*

lata sunt regia mandata, quibus jussi omnes proprio chirographo formulam munire, ejusque doctrinam ex professo amplecti. Edictum per Provincias missum: mandata Visitatoribus, exequendi provincia: omnes ad hanc necessitatem adacti, ut vel obtemperent, vel, quasi regiis jussis rebelles, è Congregatione pellendi ad extremos Regni limites ablegentur, aut pejus aliquid experiantur.

CAP. I. *Causa Quesneliana pag. 9.*

VI. Non voleva il Quesnello ubbidire, ma non gli tornava bene il disubbidire. Per sottrarsi dunque dalla necessità o di fare quel che non volea, o di patire quello che gli dispiaceva, partissi di Francia, e si ridusse a Brusselles nel dì 25. di Febraro 1685. come nel medesimo Processo si legge colle parole, che qui riporto: *sibi metuens* (Quesnellus) *ne, quasi Regiis jussis rebellis, è Congregatione pellendus ad extremos Regni limites ablegaretur* (*prout Edictum per Provincias missum minitabatur*) *Galliam reliquit, & Bruxellas 5. Februarii 1685. advenit.*

Causa Quesneliana pag. 14.

VII. Da queste premesse, nelle quali non veggo neppur ombra di ragionevole eccezione, io deduco cinque corollarj. Il primo è, che tra tutte le cose, accennate nel citato Articolo del Processo Quesnelliano, la prima sola appartiene all'anno 1678. Ma allora non ad altri, che a' Padri del Capitolo generale dell' Oratorio, fù ingiunto il *sottoscrivere la formola* Antigianseniana, che dovea presentarsi al Re. Il secondo si è, che la medesima soscrizione non fù ingiunta al Quesnello prima dell' anno 1681. in cui ne fù fatta, e pubblicata legge universale. Il terzo si è, che il Quesnello dopo essersi per più anni sotto varj pretesti, e sotto false ombre schermito dall' osservanza di quella legge, finalmente rendè pubblica la sua pertinacia nel trasgredirla, quando per non essere astretto a osservarla, partì di Francia nell' anno 1685. Il quarto si è, che il nostro buon Censore, senza voler mai badare alla verità delle cose, vuole, che questa pertinacia del Quesnello sia stata *pubblica* a tutto il mondo *sette anni prima*, che realmente si publicasse in Francia; anzi *tre anni prima*, che fusse fatta quella legge, contra cui il Quesnello fù pertinace: ed afferma egli questa grossa ed evidente menzogna a solo fine di poter lacerare il Venerab. Tomasi perchè nell'anno 1680. nominò *erudito* uno, il quale, per detto del Censore, era già pubblico Giansenista: falsità, che hò appostatamente dissimulata in tutti i precedenti paragrafi. Il quinto corollario si è, che insino all'anno 1680. (e ancora assai più oltre) nè per voce, nè per iscrittura si era contra il Quesnello.

Si deducono dalle cose dette cinque corollarj

nel §. 2.

Cap. I.

E superfluo il parlare quì delle ingiuriose Note dal Quesnello fatte a questo Decreto della Sac. Congregazione dell'Indice: imperocchè così queste, come le altre poche cose, addotta dal Censore nel §.6. non furono pubblicate prima della carcerazione del Quesnello, fatta in Brusselles nell'anno 1703. nella quale occasione furono sequestrati questi ed altri suoi Manoscritti; come si può vedere nella *Causa Quesnelliana* in molti luoghi, e particolarmente pag. 332. &c.

lo divulgato altro, che un Decreto della Sagra Congregazione, dell'Indice per cui ai 22. di Giugno del 1676. erano stati proibiti varj libri di diversi Autori, tra' quali uno era quello delle note e dissertazioni di esso Quesnello sopra le Opere di S. Leone Magno. Se poi questa semplice proibizione di quel tomo delle Note, fusse diretta a fare, che il Quesnello perdesse il titolo di *erudito*, io lo rimetto al giudicio dell' Autore del libro, intitolato: *Lettera ad un Cavaliere Fiorentino, devoto de' SS. Martiri Cresci, e Compagni, in risposta di quella, scritta dal Padre Frà Gherardo Capassi dell' Ordine de' Servi di Maria contro gli Atti de' medesimi Santi, dati alla luce da* GIACOMO LADERCHI, *Prete della Congregazione dell'Oratorio di Roma*, opera al certo degnamente proibita dal supremo tribunale della Sagra Congregazione del S. Uffizio, pure a 22. di Giugno, ma dell' anno 1709.

§ VI.

E poichè hò fatto menzione di questo libro, *proibito* in Roma dalla Sagra Congregazione dell' *Inquisizion generale*, non voglio omettere di fare all' Autor di quello la dovuta giustizia col ricordare la sua prontezza nell'ammendarlo *in parte*, e farne una nuova edizione con questo titolo: *Lettera ad un Cavaliere Fiorentino devoto de' SS. Martiri Cresci, e Compagni in risposta ad alcune difficoltà, e dubbiezze motivate contro gli Atti de' medesimi Santi, dati in luce dal* P. GIACOMO LADERCHI, *Prete della Congregazione dell' Oratorio di Roma*. Non a caso ho detto *in parte*, perche in amendue queste edizioni si trovano proposizioni degne ugualmente di grave censura, e non punto scusabili, come ognuno può riconoscere dal confronto.

Dimostrasi, che il Censore medesimo è stato troppo liberale nel lodare gli Eretici, tuttochè abbia voluto comparire troppo scrupoloso, e troppo severo con altri.

II. Non so, se questo buon' Autore siasi arrischiato di dare alla luce la sua opera, sì fattamente *corretta*, come dice, senza farla prima ben rivedere, ed esaminare dal nostro *Censore*; giacchè dalle *Camere* di questo non era quegli partito, nè pure dopo averla composta, qual era, degna di esser proibita: del che volle, che facesse fede lo Stampatore di quella dannata edizione, con queste parole; *Con altrettanto compatimento dovrai leggere la sua Risposta, così perchè chi l' hà fatta, non essendo partito mai dalle Camere del Padre .... in Roma, nelle quali*

li l' hà composta, non hà potuto assistere alla stampa, fatta altrove &c.

Cap. I.

III. Di ciò comunque si sia, quì a me viene in grande acconcio una breve Apologia per lo nostro Censore. Chiunque leggerà il primo capo della sua Critica, e lo vedrà caduto in istrani errori, ed in manifeste falsità per l' ardente suo zelo di privare il Quesnello del titolo di *erudito,* anche almeno *sette anni prima*, che si fosse renduta pubblica la sua pertinacia nel Giansenismo, dirà, che il Censore sia o troppo scrupoloso, o troppo severo. Ma pure non è egli tale. Anzi di così fatti titoli egli è assai più liberale di quello, che nella sua Censura vuol farsi credere. Bastimi di recar quì le stesse parole, che si leggono nelll' accennata sua Lettera della corretta e permessa edizione seconda pag. 250. e sono queste: *Non mi estendo più à lungo in questo punto, perchè abbiamo il BLONDELLO, Scrittore ERUDITO, il quale ex professo scrisse una ERUDITA Diatribe dell' antichità di questa Formula &c.* Chi 'l crederebbe! E così fraternamente viene egli trattato un perfido Calvinista? *Abbiamo il Blondello*? Noi *abbiamo* quello, che è nostro, ma non già gli *Eretici*, i quali essendo fuori del corpo mistico della Santa Chiesa, sono fuori di noi. *Scrittore erudito*? Questo si è un lodare non la sola persona del *Blondello*, ma universalmente tutti i suoi *scritti*: scritti così pieni di veleno, che fecero stancare infinite penne Cattoliche per provedere di antidoto contro di essi i Fedeli. *Scrisse un' ERUDITA Diatribe*? E non era l' Autore ancora sazio di lodare questo empio, se oltre alla lode di *erudito*, data al Blondello, e perciò a tutti i suoi scritti, non la ripeteva immediatamente nel nominare quell' Opera particolare? *Quod ergo me mones* (conchiudo con S. Girolamo a favore del Ven. Tomasi, rivolto al Censore) *ipse facito. Paululum saltem humani, si non Christiani, pudoris assume*, poichè al certo ne hai grandissimo ed estremo bisogno.

S. Hieron. Apolog. Advers. Ruf. lib. III.

CAPO II.

Si risponde alla Seconda opposizione.

Dal Ven. Tomasi chiamati i Sommi Pontefici col titolo di Vescovi *di Roma, e rigettata la solennità della* Cattedra *di S. Pietro*, *Romana ed Antiochena, al dopo l'ottavo secolo.*

Nel §. 1.

RItorna in campo il gran zelo del Critico, ma più da furore, che da ragione incitato. Armato egli di due punti, ben diversi (non che in un capo solo, in uno stesso paragrafo senza metodo, e senza ordine compresi) corre a ferire doppiamente la dottrina del Ven. Tomasi. Ma opponendo tosto il suo saldo, e luminoso scudo la verità, vanissimi riusciranno i suoi colpi: e quella intanto ne rimarrà splendida e chiara, come diamante, che dal sole sia ferito, e battuto.

In questa seconda opposizione si tratta di due punti ben diversi.

§. I.

Nel primo punto il Censore non sa quello, che si voglia, ne dice cosa, che importi.

I. Nel primo punto io ho tra le mani un soggetto, che non lascia di essermi odioso, benchè il vegga necessario a trattarne. Due cose mi conviene protestare circa questo. L'una è, che lo stesso Censore non sà quello, che in esso voglia: l'altra è, che io non trovo cosa, che in esso importi.

Nel §. I.

II. Tutto il forte del suo argomento stà nascosto e rimpiattato in queste parole: " Seguitando pertanto a parlare della Pre-
„ fazione al prementovato libro de' Codici de' Sagramenti, os-
„ servo una bagattella, la quale però non merita di essere ol-
„ tre passata senza riflessione: *Ut summa dicam* (sono parole
„ del Cardinal Tomasi) *hunc eum Romanæ Ecclesiæ Sacramento-*
„ *rum Codicem putaverim, qui Gelasii olim appellabatur ex illius*
„ *Sancti Pontificis precum augmento. Appellabatur dixi; nolim enim*
„ *illum integrum ei adscribas, sed Leoni Magno magna ex parte, ejus-*
„ *que prædecessoribus Romanis Episcopis*. Chi negasse, che i Papi
„ si

,, si possano chiamare Vescovi di Roma, negarebbe spropositatamente, che si potessero chiamare quel che sono. Ma nondimeno avendo scritto Tomasi in tempi, ne' quali si fà dall' ,, Inferno tutto lo sforzo, per ridurre il Papa ad essere solo Vescovo di Roma; perciò bisognava astenersi da questi termini, malamente usati, e più ignorantemente ancora applicati. Fin qui la censura.

Nuova, e strana dottrina del Censore.

III. Bellissimo, e maraviglioso è questo ammaestramento, che ne dà il nostro Aristarco; degno perciò di essere dalle cattedre, e da pergami a tutta la Cristiana Repubblica annunziato: *O Doctrinam* (l' applaudirò in tanto colle parole di S. Agostino) *cui omnis ætas aures subrigat, quæ homines annosos, quæ denique Presbyteros mereatur habere discipulos! Legat, legat in concione quod scripsit: notos, atque ignotos, doctos atque indoctos recitaturus invitet. Seniores cum junioribus convenite: quod nesciebatis discite: quod nunquam audieratis audite.* Niuno insino ad ora ha mai notata differenza infra queste due proposizioni: *Non si può fare quella tal cosa: e bisogna astenersi dal fare quella tal cosa.* Laonde dicendo taluno, che *non si può* mangiar carne nel giorno di Venerdì, ognuno intende, che colui voglia significare, che bisogna *astenersi* dal mangiar carne in quel dì. Non così il Censore, il quale dopo di avere affermato, *che si può chiamare il Papa Vescovo di Roma*, senza interrompere il maestrevolissimo fiato, immantinente asserisce, che *bisogna astenersi dal chiamare il Papa Vescovo di Roma.* E chi non dirà quì col Santo Dottore, poco fa citato: *Usque adeò calumniandi cupiditate cæcantur homines, ut non attendant, quàm sint inter se contraria, quæ leguntur!* Or io prima di passare più oltre, formerò delle stesse parole del Censore questo brieve argomento: *Chi negasse, che i Papi si possano chiamare Vescovi di Roma, negherebbe spropositatamente, che i Papi si potessero chiamar quello che sono. Chi asserisse, che bisogna astenersi dal chiamare i Papi Vescovi di Roma, negherebbe, che i Papi si possano chiamare Vescovi di Roma. Dunque chi asserisse, che bisogna astenersi dal chiamare i Papi Vescovi di Roma, negherebbe spropositatamente, che i Papi si potessero chiamare quello, che sono. Il Censore asserisce, che bisogna astenersi dal chiamare i Papi Vescovi di Roma. Dunque il Censore nega spropositatamente, che i Papi si possano chiamare quello, che sono.* E questo è appunto quello, che io hò già sinceramente protestato, cioè, che lo stesso Censore non sà ciò, che si voglia in quelle poche sue mal conce parole, di sopra riportate,

S. August. lib. 2. de Anima & ejus origine cap. 5.

S. August. Epist. 50.

Si ritorce contra il Censore la sua stessa proposizione.

Cap. II.

Nyssenus Orat. I. contra Eunom.

degne di quell' elogio di S. Gregorio Nisseno: *Videte indigestam, atque inconsideratam facem, & colluviem orationis. Quale construit mysterium! neque quæ dicit sciens, neque de quo verba facit.*

Non solo in questi ultimi tempi, mà fino da primi secoli della Chiesa ha l'Inferno insidiata la suprema potestà del Capo visibile di lei.

IV. Nè al certo meno inconsiderata è la ragione, donde il Censore fa scoppiare quella conclusione del doversi ognuno *astenere* dal dire ciò che *può* dire. Egli adduce lo sforzo, che fà in questi tempi l'Inferno per ridurre il Papa ad essere solo *Vescovo di Roma*; quasi che l'Infernal serpente non avesse insino da' primi secoli, anzi sotto gli occhi stessi degli Apostoli, sempre insidiato il Capo visibile della Cattolica Chiesa col farne spregiare la potestà, e la voce. E che? l'Eresie, e gli Scismi (dice S. Cipriano) forse in alcun tempo nacquero daltronde, che dal non curare l'autorevol potere di chi ebbe da Cristo le chiavi, e dal neppure pensarsi, che nella Chiesa vi sia un Sacerdote, e supremo giudice temporaneo in luogo del divino Pastore? *Neque enim aliunde Hæreses obortæ sunt, aut natæ sunt schismata, quam inde, quod Sacerdoti Dei non obtemperatur, nec unus in Ecclesia ad tempus Sacerdos, & ad tempus Judex vice Christi cogitatur: cui si secundum Magisteria divina obtemperaret Fraternitas universa, nemo &c.* E per tutto ciò innumerabili furono que' dottissimi, e santissimi uomini, che non giudicarono doversi *astenere* dal nominare il Papa con que' termini, che possono anche agl' inferiori applicarsi; o dall' attribuire a questi que' titoli, co' quali suole dagli altri distinguersi il sommo Pontefice. Legganisi gli Atti stessi de' Concilj, l'Epistole de' SS. Padri, e di piissimi Principi, le Vite de' Romani Pontefici nel *Libro Pontificale*, ed altre opere di Zelantissimi Scrittori ecclesiastici insino agli ultimi tempi, in cui erano già nati, e moltiplicati quegli Eretici, che non solamente col fatto, ma ancora con più distinto, e più espresso errore negavano a S. Pietro, ed a' di lui Successori il Primato della Chiesa; e si vedrà che mentre fortissimamente combattevano l'Eresia, e sostenevano la suprema potestà ecclesiastica nel Sommo Pontefice, non lasciavano di sovente nominare i Papi col semplice titolo di *Vescovi di Roma*.

S. Cyprianus epist. 55. ad Cornel. editionis Pamelii.

Innumerabili furono que' dottissimi, e Santissimi autori, che usarono di nominare il Papa Vescovo di Roma.

Anco ne' tempi che erano già moltiplicati, e quegli Eretici, che col fatto, colla voce, e con gli scritti espressamente negavano a S. Pietro, e a suoi Successori il Primato della Chiesa.

V. Tra questi (per rendermi benevolo il Censore) recherò solo l'autorità del dottissimo Cardinal Baronio. Ho voluto questa volta non altro leggere de' suoi Annali, se non alcuna cosa di quà, di là a brandelli e saltellone. E pure appena aperto il primo tomo, io mi sono abbattuto in queste parole: *Satis igi-*

Il Cardinal Baronio sovente nomina il Papa *Vescovo di Roma.*

igitur ex his narratis stabilis firmaque remanet Ecclesiæ Romanæ sententia de Petri Successoribus, consensuque antiquorum Patrum tam Græcorum, quam Latinorum stabilita: Lino, & Cleto, & si tempore Sedis Petri, eo absente, munere pontificio, ut Coadiutores sint functi, ac etsi Clemens à vivente Petro fuerit Episcopus Romanæ Ecclesiæ prælectus, & ordinatus, eumdem Clementem cessisse; iisdemque altero post alterum usque ad obitum, Pontificatu Summo perfunctis, & (ut tradit Epiphanius) Romanum Episcopatum duodecim annos tenentibus, deinùm tertio loco suffectum esse Clementem. Dopo il primo, apro il secondo tomo, e vi leggo questo avvertimento: *Insuper quoque habentur literæ, dictæ Apostolicæ, quæ Apostolica auctoritate à Romanis Episcopis dari consueverunt, quarum diversa sunt genera.* Sazio del secondo, prendo il terzo tomo, in cui senza consumarvi tempo mi si è presentata la seguente testimonianza: *Dictis porrò Consulibus celebratum fuisse Concilium Arelatense, Balduinus etiam affirmat... Idem, inquam, æque consentit additque ex fragmentis quibusdam compertum habuisse, Silvestrum Romanum Episcopum eidem Synodo præfuisse, nempe per legatos.* Chiuso il terzo tomo, ho aperto il quarto in quel luogo, dove così parla: *Cæterum ob spectatam sub Constantio adversus eum, & Arianos omnes Meletii confessionem, Orientalium studia erga ipsum videbantur esse propensiora, Occidentalium verò, ipsiusque in primis Romanæ Ecclesiæ Episcopi erga Paulinum.* Persuaso finalmente dal piccol pregio dell' opera di dover desistere da altre così fatte ricerche, lasciato il quarto, ed altri tomi, ho disteso per sorte la mano al *nono*, e quivi mi sono incontrato con queste parole del medesimo gran Padre dell' Istoria Ecclesiastica: *Vigebat adhuc in Ecclesia Romana consuetudo, ut populus postularet qui præficiendus esset Romanus Episcopus.*

Baronius ad annum Christi 69.

Ad annum Christi 142.

Ad annum Christi 314.

Ad annum Christi 362.

Ad annum Christi 827.

VI. Ecco che il dottissimo, e zelantissimo Baronio nell' ultimo luogo quì recato ha ben due volte *malamente usati* (mi vaglio dello sconcio sentimento del Censore) *e più ignorantemente applicati que' termini, da quali bisognava astenersi*; imperocchè non ha solamente detto *Romanus Episcopus*, ma ancora *Ecclesia Romana*. Ed in vero se non è lecito chiamare il Papa *Vescovo di Roma*, perchè gli Eretici non vogliono riconoscere in lui l' autorità di *Padre*, e di sovrano *maestro* di tutti i Fedeli, nè pure sarà lecito chiamare col suo proprio nome la *Chiesa Romana*, perciocchè gli Eretici non vogliono riconoscere in lei l' autorità di *Madre*, e di sovrana *maestra* di tutte le Chiese. E non pertanto *has nugas audire & discutere, & refellere cogimur*. Ma Dio

Se per la ragione del Censore non fusse lecito chiamare il Papa *Vescovo di Roma*, non sarebbe lecito chiamare la *Chiesa Romana* col suo proprio nome.

S. August. contra Liter. Petil. lib. 2 cap. 91.

Dio buono! Che occorre andar più innanzi giustificando il titolo di *Vescovo*, dato al Papa, se egli stesso nelle sue lettere e bolle non prende altro titolo, che questo: *Innocentius Episcopus &c.*? I Papi da un gran pezzo si pregiano di questo titolo: e temo, che il Censore con tutto il suo zelo stenterà molto a farlo mutare.

Per la stessa ragione ancora non sarebbe lecito nominare Papa il *Sommo Pontefice*; perocchè gli Eretici nominandolo *Papa*, non altro vogliono significare, che un particolar *Vescovo di Roma*.

VII. Non è finalmente da omettersi, che per la stessa ragione, addotta dal buon Censore, bisognerebbe astenersi dall' attribuire al Sommo *Pontefice* il titolo di *Papa*. Imperciocchè gli *Eretici* stessi, mentre rabbiosamente combattono la di lui Ecumenica potestà, non lasciano di sovente nominarlo *Papa*, nè vogliono con questo nome significare, senon un particolar *Vescovo di Roma*. Cento, e mille testimonj, cavati da' loro medesimi libri, potrei quì produrre: ma per non isporcare queste carte co' loro abbominevolissimi detti, o invitare alcuno a leggerli, solamente, dico, che legga chi può, i soli frontispizj de' loro libri, e vi troverà il titolo di *Papa*, o di *Romano Pontefice*. Così in quello di Lutero *De Potestate Papæ*, dell' Illirico *Contra Primatum Papæ*, di Nilo Arcivescovo Tessalonicense *Adversus Primatum Papæ*, e di altri molti, che co' nomi di *Papa*, di *Pontefice Romano*, e di *Vescovo di Roma*, vogliono accennare una vera eresia, il cui senso già espose Calvino nelle sue Instituzioni, dicendo: *Jam ut alterum ex his largiar quod nunquam apud sanos homines obtinebunt, sic constitutum in Petro Primatum, ut perpetua successione semper maneret; unde tamen evincent Sedem Romæ ita collocatam, ut quicumque sit Urbis illius Episcopus, Orbi universo præsideat*?

Benchè il Vener. Tomasi abbia dato più volte in quella sua Prefazione, anzi in quello stesso periodo, oggi accusato, al Papa il nome di *Pontefice* per antonomasia, o in altra maniera espressiva della suprema sua dignità; pur viene accusato, che l' abbia una sola volta nominato *Vescovo di Roma*, quasi che la nostra lite con gli Eretici fusse circa le parole. *S. Hilarius lib. 2. de Trinitate.*

VIII. Conchiudo pertanto, che nella sola fantasia del Censore hà contratto ragion di colpa l' avere il Venerab. Tomasi una volta nominato i Papi *Vescovi di Roma* dopo di averli assaissime volte in quella stessa prefazione, anzi in quello stesso periodo, nominati con titoli singolarmente espressivi della loro Ecumenica Potestà. Non pretendiamo noi dagli Eretici, che depongano l' uso di queste voci, *Vescovo di Roma*; ma ben vogliamo, che debbano per esse intendere un Vescovo elevato dal Principe de' Pastori Cristo Signor Nostro alla dignità di supremo Pastore, Maestro, e Vescovo di tutta la Chiesa Cattolica. E quì viene in acconcio l' avviso di S. Ilario: *Nomen nihil habet criminis, quod sensum non perturbat Religionis.*

§. II.

Cap. II.

§. II.

Si risponde al secondo punto di questa seconda opposizione, dell' essersi rigettata la solennità della Cattedra di S. Pietro al dopo l'ottavo secolo.

I. Non istimerà per avventura il Censore sì dissolubile l'altro suo apparente nodo, datoci a sciorre nel secondo punto della sua opposizione intorno alla solennità della *Cattedra di S. Pietro*. Ne confesso ancor' io la insuperabile malagevolezza, perocchè veggo essere impossibile lo sciorre ciò, che non è legato. A ben mostrarne la difficoltà, vuol porsi nel bel principio in sul tappeto quella sua amena aringa, che fà nello stesso primo paragrafo in questa piacevole maniera: " Ma quel che
„ più è da stupire si è, che non faccia nessun caso, ed oltre-
„ passi senza veruna riflessione, che in quel suo Codice Gela-
„ siano (qual tanto celebra) non si dica pure una parola del-
„ la solennità della Cattedra di S. Pietro, tanto Romana, che
„ Antiochena; e tanto maggiormente, che da tal silenzio all'
„ uso di questi tempi, averebbero tratto argomento (di que'
„ loro negativi) con cui provare, che tali solennità siano mo-
„ derne, ed inventate, da che i Papi cominciarono (dicon'
„ essi) a dilatare le filaterie; perche torno a dire, non allega-
„ re di tante, che ve ne sono, alcuna giusta ragione di tal
„ mancanza per togliere a' nemici di Santa Chiesa questa presa.

Nel §. 2.

II. Ma siasi (prosiegue il Censore nel §. 2.)" che per qual-
„ che giusto motivo abbia egli giudicato di passarsela così li-
„ scia; con qual ragione potrà egli già mai difendere quella
„ dichiarazione positiva, che hà fatto in quell' altro suo libro
„ intitolato, *Antiqui libri Missarum Romanæ Ecclesiæ, idest Anti-*
„ *phonarius S. Gregorii Papæ*? Dice egli in questo al num. 1. nel
„ Indice del contenuto nella prima parte del libro stesso num. 1.
„ *Antiphonarius S. Gregorii Papæ distributus in officia tum secundum*
„ *anni cursum, tum de Natalitiis Sanctorum; demùm de diversis cau-*
„ *sis: in quo charactere minori exprimuntur, quæ post octavum plane*
„ *sæculum addita existimantur*, e susseguentemente secondo que-
„ sto suo sistema alla pag. 166. posta in carattere piccolo *XV.*
„ *Kal. Februarii Cathedra S. Petri*, e nel medesimo piccolo ca-
„ rattere alla pag. 176. *VIII. Kal. Martii Cathedra S. Petri*. Or che
„ significa questo? Chi può negare, che non sia un dire aper-
„ tissimamente, che la solennità della Cattedra di S. Pietro e
„ Romana, e Antiochena, sono un' invenzione trovata sola-
„ mente dopo l' ottavo secolo?

III.

Cap. II.

III. Ma dopo di avere nel terzo, e nel quarto paragrafo studiato di confermare quanto nel secondo avea detto, così anco scrive nel quinto: " Alla pagina 99. poi della parte seconda

Nel §. 5.

„ portando un' antico Lezionario della Messa, dove s' inco-
„ mincia a parlare delle feste, fà questa nota: *Hoc* ✠. *signum*
„ *iis tantum Sanctorum Festivitatibus hìc præponitur, quæ reperiuntur*
„ *in genuinis MSS. libris Sacramentorum S. Gregorii Papæ, prout ii-*
„ *dem libri divulgati sunt sub Adriano I. Papa, & Carolo Magno.*
„ *Id quod designare opportunum visum est, cùm edita Gregoriana Sa-*
„ *cramentaria habeamus interpolata: quæ sinceriora fortassis edemus*
„ *aliquando, annuente Domino. Cæterum non inutile erit has Gregoria-*
„ *nas Festivitates cum iis contulisse, quæ extant in Codice Romanæ*
„ *Ecclesiæ Gelasiani Ordinis, edito in hac Urbe anno* 1680. E de-
„ gna di grandissima riflessione, se non erro, non meno la so-
„ stanza, che il modo, che tiene questo Scrittore in avanza-
„ re la sua proposizione; giacchè in esso vi si riconosce un
„ soprafino artificio, con cui cerca, quanto sà, e può, di ri-
„ coprire i suoi sentimenti, nel tempo medesimo, che si stu-
„ dia d' insinuarli. Un' uomo veramente Cattolico, e sincero,
„ che dice delle verità, che non hanno paura, non le ma-
„ stica tra' denti, ma quali le ha sulla mente, e nel cuore,
„ tali le fà spiegare dalla lingua. Tomasi, come ogn'un vede,
„ tutto al contrario. Ha voluto dire (per tacere ora del re-
„ sto) che la festa della Cattedra di S. Pietro nella Chiesa Ro-
„ mana è stata introdotta solo dopo l'ottavo secolo, e che se
„ si legge nell' Antifonario di S. Gregorio, si deve stimare in-
„ terpolata. E dieci miglia lontano senza mostrare, che sia
„ fatto suo, da questo taglio, dicendo nel preliminare dell'
„ Opera num 38., che quelle cose, che nel sudetto Antifo-
„ nario *charactere minori exprimuntur, quæ post octavum planè sæcu-*
„ *lum addita existimantur*: e in seguito di ciò la Festa sudetta è
„ riferita con quel minuto carattere, da lui assegnato per distin-
„ tivo. E quì nel Lezionario, di cui parliamo, non può toc-
„ care la Croce alla povera Cattedra di S. Pietro, ne alla Ro-
„ mana, ne all' Antiochena. Onde esse in conseguenza ven-
„ gono ad essere di quelle molte interpolazioni, che nel Sa-
„ cramentario di S. Gregorio (anche dopo Adriano I. e Carlo
„ Magno) si trovano.... E perche finalmente si sappia, che
„ elle sono senza dubbio interpolate (il che però espressamen-
„ te non si vuol dire) si dice, che non sia inutile il colla-

zio-

„ zionare assieme le Feste Gregoriane colle notate nel Codice
„ Gelasiano, in cui esse mancano; acciò indubitatamente ven-
„ ga a capirsi quello, che si potea dire fin dal principio in
„ due parole, e non si è voluto dire per non scoprirsi, cioè,
„ che esse sono state nè sudetti libri intruse; poiche fin dopo
„ l'ottavo secolo non sono state introdotte.

IV. Finquì il Censore con la sua vaga eloquenza. Io hò voluto quì tutte intere addurre le sue dicerie, perchè più chiaramente se ne scuopra la mansueta e benigna sua intenzione, e perche ognuno vegga quanto bene possiamo a lui adattare quel rimprovero, con cui da Sant' Agostino fù percosso Petiliano Donatista: *Tu verò, nisi furore, non perfusus, sed repletus esses, ista non effunderes*. Per rispondere ordinatamente alle disordinatissime sue obbiezioni, cinque cose dimostrerò ne' seguenti paragrafi. La prima, *che il Censore a se medesimo contradice*. La seconda, *che il Ven. Tomasi è stato zelantissimo dell' onore della Cattedra di S. Pietro, e perciò diligentissimo nel produrre le antiche memorie della sua solennità*. La terza, *che quantunque il Ven. Tomasi avesse scritto, che la solennità della Cattedra di S. Pietro fosse introdotta dopo l' ottavo secolo, non avrebbe asserito cosa, di cui gli Eretici potessero valersi per puntellare i propri errori*. La quarta, *che per le Opere del Ven. Tomasi meglio, che per qualunque altro Scrittore, più di lui antico, ò più moderno, resta stabilita l' antichità, e la celebrità di quella Festa in Roma*. La quinta, *che quest' antichità, e questa celebrità, che deduconsi dalle già dette Opere, sono favorite dall' autorità e dalla ragione teologica*. Darò principio dalla prima.

Fine, per cui si sono prolissamēte quì recate le stesse parole del Censore.

S. August. contra liter. Petil. cap. 101.

Cinque cose si mostreranno ne' seguenti paragrafi contra l'intēzione del Cēsore.

§. III.

I. Per non recar noja con troppo lungo ragionamento, fra le contradizioni, che si trovano ne' detti del nostro Censore, da me riportati nel precedente paragrafo, porrò mente alle più rotonde, e più manifeste. La prima sia quella, che ivi nel num. 1. si legge: *Ma quelche è più da stupire* (sono sue parole) *si è, che non faccia* (il Cardinal Tomasi) *nessun caso, ed oltrepassi senza veruna riflessione, che in quel suo Codice Gelasiano non si dica ne pure una parola della solennità della Cattedra di S. Pietro*. Non avverte il pover uomo, che il *Codice Gelasiano* non è *suo*

Si espongono le più chiare contradizioni delle parole del Censore, addotte nel precedente paragrafo.

Contradizione prima nel §. 1.

Cap. II.

del Tomasi, ma di S. Gelasio I. Pontefice. Segue col medesimo sdegno poco appresso: *Perchè, torno a dire, non allegare di tante, che ve ne sono, alcuna giusta ragione di tal mancanza, per togliere a' nemici di Santa Chiesa questa presa?* Vene *sono tante?* Dunque quella mancanza, la quale è poi supplita da una sì fatta abbondanza di tante giuste ragioni, non può dare ai nemici di S. Chiesa una giusta, e buona *presa*. O se pure se ne vorranno valere, si esporranno alle fischiate, ed a manifesta ignominia: il che non può non esser vero, o ne adduca alcuna, o no, il Cardinal Tomasi. Dunque per qual cagione il Censore empiesi di cotanto stupore?

Altre contradizioni frà le proposizioni asserite dal Censore nel §. 2. e le asserite nel §. 5.

II. Rileggansi poi nello stesso paragrafo num. 2. queste proposizioni del Censore: " Con qual ragione potrà egli già mai
„ difendere quella dichiarazione positiva, che ha fatto ..... *in*
„ *quo charactere minori exprimuntur quæ post octavum sæculum ad-*
„ *dita existimantur*, e susseguentemente, secondo questo suo si-
„ stema, porta in carattere piccolo la Cattedra Romana, e l'
„ Antiochena? Or che significa questo? Chi può negare, che
„ non sia un dire apertissimamente, che la solennità della
„ Cattedra di S. Pietro e Romana, e Antiochena, sia un' in-
„ venzione trovata solamente dopo l'ottavo secolo? Così egli.
Ma proseguiamo più avanti, ed osserviamo nel num. 3. se persista il Censore ne' medesimi sensi: Un uomo (ei dice) " ve-
„ ramente Cattolico, e sincero, che dice delle verità, non le
„ mastica tra' denti, ma quali le ha nella mente, tali le fà
„ spiegare dalla lingua. Tomasi come ogn' un vede, tutto al
„ contrario. Hà voluto dire (per tacere ora del resto) che
„ la Festa della Cattedra di S. Pietro nella Chiesa Romana è
„ stata introdotta dopo l'ottavo secolo: e dieci miglia lon-
„ tano da questo taglio: *charactere minori exprimuntur, quæ post*
„ *octavum planè sæculum addita existimantur*: e in seguito di ciò
„ la Festa suddetta è riferita con quel minuto carattere da lui
„ assegnato per distintivo ..... acciò indubitatamente venga
„ a capirsi quello, che si potea dire fin dal principio in due
„ parole, e non si è voluto dire per non scuoprirsi, cioè che
„ esse (la Festa della Cattedra Romana, e dell' Antiochena)
„ fin dopo l'ottavo secolo non sono state introdotte. Compatisca il Lettore, se la diceria è lunga, essendo necessario il farla sentire qual è, tutta intiera.

III. Ma daddovero parla il Censore, o favella egli da bur-

burla? Come? Il tempo dell' introducimento della solennità della Cattedra di S. Pietro, asserito, secondo lui, dal Cardinal Tomasi con una *dichiarazione* cotanto *positiva*, che non può difendersi con alcuna ritirata, è stato da esso solamente *masticato trà denti*? Le stesse, stessissime parole, che poco fà erano così chiare, che niuno potea negare il loro significato, o porre in dubbio l' apertissima intenzione del Ven. Scrittore, sono già divenute così oscure, che ognun vede, non ispiegarsi con esse l' intento, che egli hà nella mente, e nel cuore? Dunque il P. Tomasi, *per non iscuoprirsi*, non hà voluto dire ciò, che *apertissimamente* ha detto, cioe, che la Festa dell' una, e dell' altra Cattedra di S. Pietro fin dopo *l' ottavo secolo* non è stata introdotta? Di grazia chi di tanto stupore è liberale alle proposizioni del Vener. Tomasi, faccia qualche giustizia alle sue, almeno a quelle, che turberebbero per la sconvenevolezza, e farebbero stupefare per la sconcezza ogni uomo, che voglia onestamente usare alquanto lume di ragione.

Il Censore vuole passare gl' Indici de' libri per nascondigli delle cose, che in essi si contengono, la quale intelligenza è direttamente opposta al proprio significato del detto vocabolo.

IV. Si aggiunga, che quelle parole: *charactere minore exprimuntur quæ post octavum planè sæculum addita existimantur*, sono notate nel num. 1. dell' indice delle cose comprese nel Libro intitolato, *Antiqui libri Missarum*, dentro cui sono descritte le feste delle due Cattedre. Se poi gl' indici de' libri siano nascondigli, o più tosto repertorj delle cose, che contengono: se le involino, o le occultino dieci miglia lontano dall' Opere; o pur' in queste le indichino, e le manifestino, lo giudichino anche coloro, che solo hanno imparato a leggere, e che intendono il significato di questo vocabolo *Indice*.

Altra contradditione nel §. 5.

V. In tanto pregar vorrei il Censore a farmi intendere qual sorta di laconismo egli vorrebbe si fusse usato dal Vener. Tomasi in luogo di quelle parole: *charactere minore exprimuntur, quæ post octavum planè sæculum addita existimantur*, giacchè gli rimprovera, *che si potea dire dal principio in due parole, che la Festa dell' una, e dell' altra Cattedra fin dopo l' ottavo secolo non è stata introdotta*? Gli ricordo però, che debbono da lui ancora comprendersi moltissime altre Feste, descritte nel mentovato libro, *Antiqui libri Missarum*; siccome egli stesso ben sà, avendo notato quell' avvertimento (che ho poco davanti recato nel num. 3.) *per tacere ora del resto*. Mi spieghi dunque egli tutto ciò con più brievi, e più chiare parole, che non sono quelle, adoperate dal nostro Cardinale. Ma poichè il Censore a questa mia ri-

Cap. II.

S. Augustinus lib. 4. contrà Crescon. cap. 28.

richiesta non può consentire, gli domando con S. Agostino: *Itane tam apertè contraria te posuisse non sentis, ut vix credibile sit, quod unus homo dicere utraque potuerit?*

§. IV.

Nel §. 7. e 8.

La comparazione fatta dal Censore trà 'l Ven. Tomasi, e 'l Cardinale Baronio, nuoce al suo intento.

I. Ma innanzi di lasciare le contradizioni del Censore, io sono forzato a discutere un poco meglio, che egli non fà, quella sua odiosa comparazione tra i *Cardinali Baronio, e Tomasi* intorno al zelar l'onore della *Cattedra di S. Pietro*, tanto, secondo lui, da questo conculcato, quanto da quegli promosso. Adunque se le cose, dallo stesso Censore lette nell' Opere del Ven. Tomasi, ed anche molte di esse nella sua Censura tralasciate, dimostrassero più esatta, o almeno più felice la diligenza, usata da questo, che non è l'adoperata dal Baronio, nell' investigamento, e nell' adunamento delle segrete memorie antiche del culto della medesima Cattedra, sarebbesi aperto, che il Censore non voglia ancora finire di combattere se stesso. Disaminiamo questo conseguente, in quanto alla sua condizione; e lo vedremo tosto divenire assoluto.

All' antichità della Festa della Cattedra di San Pietro, più che le trovate dal Baronio, favoriscono le antiche memorie riportate dal Cardinal Tomasi.

II. Venga quì innanzi il Censore, e dichiari, quali siano quegli *antichi Codici*, particolarmente trovati, ed addotti dal Cardinal Baronio, ne' quali è menzionata la detta Festa? Ecco siccome mansuetamente risponde il benigno Censore nel §. 7. „ Io mi dichiaro, che non voglio quì entrare a fare il sindicato delle molte parole, che ei dice a favore di quel suo antico Codice Gelasiano; perchè non lo merita la spesa. Dirò solo, che se ei in esso nulla hà letto della solennità della Cattedra di S. Pietro, il Cardinal Baronio, che merita non minor fede, asserisce, in Notis ad Martyrol. Rom. sub die 18. Januarii, che ella si trovi registrata, e coll' Officio suo proprio *in aliquibus antiquissimis Breviariis*, tra quali ne conta uno del Cardinal Sirleto, dal quale raccopiò ei medesimo l'Orazione, che si recitava in quella solennità.

Se il Baronio hà trovato un' antica Orazione per la detta Festa, il Ven. Tomasi ne hà trovate trè.

III. Rendo al Censore per la sua dolce risposta le dovute grazie, e passo a raccogliere non una sola, ma ben tre Orazioni, che il Card. Tomasi da *più antichi Codici* riportò nel suo Orazionale pag. 29. sotto questo titolo: *Pro Dedicatione Cathedræ S. Petri, qua primo Romæ sedit*. La prima Orazione è questa: *Omni-*

nipotens sempiterne Deus, qui ineffabili Sacramento, Apostoli tui Petri principatum in Romani nominis arce posuisti, præsta &c. La seconda è questa: *Omnipotens sempiterne Deus, qui ineffabili Sacramento Apostolo tuo Petro principatum Romanæ Urbis tribuisti &c.* La terza è: *Protector in te sperantium Deus, respice populum supplicantem, & Apostoli tui Petri interveniente suffragio &c.* Oltre a ciò hà egli per la già detta festa recati da altri antichi manoscritti nel suo Innario trè Inni, il primo de' quali comincia: *Petrus Beatus*; il secondo: *O Petre Petra Ecclesiæ*; il terzo: *Senatus Apostolici*.

Sacramentario MS. di S. Gregorio letto, e notato dal Baronio.

IV. Hà ora il zelante Censore da produrre in mezzo altro manoscritto, trovato dal Baronio? Sì, ei dice nel fine del §.8. E in fatti sotto ai 22. di Febraro nel Sacramentario di S. Gregorio si legge: *In Cathedra S. Petri in Roma*. E nel medesimo si ha quella celebre Prefazione, che si recitava nella medesima solennità, *e che raccopiata da un' antichissimo MS. Vaticano prima dal Cardinale Baronio, è riferita tutta intiera nelle predette sue Note*: e poi nell' edizione delle Opere di S. Gregorio, fatta sotto Clemente VIII. alla pag.67. del Tomo V. si legge susseguentemente inserita. Nulla hà curato il Censore di accennare l'antico Martirologio manoscritto, citato nello stesso luogo dal Baronio, forse perchè ne vedeva troppo incerta l' età. Parliamo dunque dell' addotto Sacramentario.

Giudicio del Menardo intorno all' antichità di questo Codice.

V. Di questo Codice così ragiona il Menardo nella Prefazione al Libro de' Sagramenti di S. Gregorio, da lui pubblicato: *Hunc etiam Codicem S. Eligii diligenter contuli cum edito Sacramentorum Libro, qui tempore Clementis VIII. exiit ex Bibliotheca Vaticana: sed non minimum discrimen inter utrumque reperi, licet in multis conveniant. Nam Codex MS. Bibliothecæ Vaticanæ, unde editus transcriptus est, non videtur esse adeò antiquus, cum nonnulla complectatur, quæ antiquitatem non redoleant, ut plirima Festa, quæ longo post tempore in usu fuere: nullasque in eo Benedictiones Episcopales reperire est, quæ tamen adhuc usitatæ erant tempore Honorii Augustodunensis authoris Libri, qui inscribitur Gemma Animæ (in quo earum ratio, & methodus describitur) qui vixit anno 1120. juxta Trithemium de Script. Eccles. Quod tamen miror: quia in ejusmodi edito ex Vaticano in Festo S. Pauli scriptum habetur: Præfatio, & Benedictio, quæ superiùs; ut in Codice S. Eligii. Unde fit ut credam, Codicem illum MS. descriptum quidem fuisse ex alio antiquissimo exemplari, sed quædam partim detracta fuisse, partim addita ab exscriptore, pro-*

Cap. II.

prout videbat ille usui sui temporis convenire: qui expunxit Festum S. Mariæ ad Martyres, quod sua ætate abrogatum erat. Nam cum ipse ponat Festum omnium Sanctorum, quod diù post Festum S. Mariæ ad Martyres institutum est, signum est, eum non vixisse ante huiusmodi Festi institutionem, sed post illius abrogationem, cum Festum omnium Sanctorum dumtaxat celebraretur, quod constat ex omnibus nostris Sacramentariis MSS. diù celebratum fuisse vigente adhuc Festo S. Mariæ ad Martyres. Così il Menardo.

La Festa di tutti i Sãti fù dal mese di Maggio a quello di Novembre trasferita dopo l' ottavo secolo, secondo la testimoniãza di gravissimi Scrittori.

VI. Io però non mi curo di stabilire col Menardo, che 'l detto Codice almeno nel duodecimo secolo sia stato scritto con accrescimento di nuove aggiunzioni secondo i riti di quel tempo. Bastami, che sia ciò avvenuto dopo l' ottavo secolo. Ne di questo potrà punto dubitare chi leggerà nell' accennato Sagramentario notata nel mese di Novembre la Festa di tutti i Santi, e vorrà dar fede a que' ragguardevoli scrittori, che asseriscono, essere questa solennità dal mese di Maggio a quello di Novembre stata trasferita da Gregorio IV. che sedè nel secolo nono. Si dee tra questi contare il celebre Giovanni Beleto, il quale nel duodecimo secolo così ne lasciò scritto nella sua Opera *De explicatione Divinorum Officiorum* cap. 127. dove trattasi della Festa di S. Maria *ad Martyres*: *Statuit* (Bonifacius IV.) *ut singulis annis celebraretur illò die Festum Martyrum, sicut ipsis Kalendis Maji Festum Apostolorum. Sed quia in illo mense non est tanta copia victualium, ut in aliis (solet enim tunc annona deficere) & populus, qui confluebat ad illa solemnia, propter inopiam ciborum quandoque non poterat benè celebrationi vacare, ideo Gregorius minor, qui ejus nominis quartus fuit, duo hæc Festa transtulit & ea* Kalendis *Novembris, quando major est rerum copia, fieri instituit.* Conferma lo stesso insino il Padre Agostino Oldoino nella sua giunta alla Vita di Gregorio IV. scritta dal Ciaconio: le cui parole recherò quì, non per peso della cosa, già fondata abbastanza, ma per notizia dell' oppositore che ne ha bisogno: *Anno vero 835. Festivitatem omnium Sanctorum, quam Bonifacius Papa IV. expurgato Deorum omnium veteri fano, quod Pantheon vocabatur, in honorem Beatæ semper Virginis Mariæ, & omnium Sanctorum Martyrum, tempore Phocæ Imperatoris Romæ quotannis celebrari IV. Idus Maji præceperat, Gregorius IV. ad honorem ipsius Dei Genetricis, & omnium Sanctorum solemniter in universa Ecclesia perpetuò coli, agique Kalendis Novembris constituit. Aliqui hujusce Festivitatis institutionem non quarto, sed Gregorio tertio tribuunt ex Pratensi Co-*

di-

dice apud Andream Saussay de Mysticis Galliæ Scriptoribus, in quo hæc leguntur: Festivitas B. Dei Genitricis, & omnium Martyrum, quam Bonifacius Papa celebrem, & generalem instituit agi ab omnibus in Urbe Roma, tertius verò Gregorius Pontifex postmodùm decrevit, eamdem in honorem omnium Sanctorum solemniter celebrari perpetuò ab omni Ecclesia. At textura illa minimè sincera est, ex eo, quod rem falsam enarrat. Quandoquidem exploratum est, Gregorium, non tertium (qui anno 731. sedere cœpit, rem Francorum moderante Martello Principe) sed quartum, qui imperante Ludovico Pio anno Christi 828. Pontificatum suscepit ineundum, ipso Augusto instante, Festum omnium Sanctorum ubique celebrari præcepisse, ut notat Sigebertus. Ma per non fare quì più lunga colletta di altrui parole, sopra ciò non ne addurrò altre, che quelle del Piazza, autore per altro ordinario, ma non inutile per ammaestrare il Censore, mentre assai più di lui apparisce informato delle Sagre memorie antiche di Roma. *La Chiesa di S. Maria della Rotonda* (ei dice nel suo Eorteologio intorno alla Stazione del Venerdì di Pasqua) *fu consagrata dal medesimo S. Bonifazio l' anno* 610. *li* 13. *di Maggio: nel qual giorno il detto Pontefice si hà per tradizione, che vi concedesse Indulgenza plenaria: per cui cagione, essendo in quei tempi rarissima tal concessione, tal concorso di popolo per più secoli si faceva in Roma, che tal volta si vide, e provò carestia di pane, e penuria di viveri. Onde poi da Gregorio IV. fù trasferita questa Festa al primo di Novembre, quando è fatto il raccolto de' grani, e de' vini, come in tal giorno ne i nostri Fasti si è detto; volendo, che tal solennità, che era propria di Roma, si celebrasse universale per tutto il Mondo.*

Ancorche il Sacramétario Gregoriano del Baronio fosse del secolo VIII. o del VII. sarebbe meno antico del Messale Gotico del Ven. Tomasi, in cui si legge la Messa per la Cattedra di S. Pietro.

VII. Ma, secondo quel Codice Pratense, sia pure Gregorio III. institutore di questa Festa nel primo di Novembre, anzi lo sia Bonifacio IV. Pontefice, quegli dell' VIII. e questi del VII. secolo. Se co' suoi anni, e conseguentemente con quelli del Sagramentario MS. di S. Gregorio, citato dal Baronio, noi confronteremo l'età del Messale Gotico, riportato in secondo luogo de' Codici de' Sagramenti, dati in luce dal Ven. Tomasi, noi nella maggiore antichità di questo volume subito ravviseremo altresì la maggiore antichità della Cattedra di S. Pietro, per cui si legge ivi la Messa dalla pag. 308. fino alla 311. Fà menzione di questo Messale il celebratissimo Cardinal Bona nel suo trattato *De rebus Liturgicis lib.* 1. *cap.* 12. *n.* 6. con questi termini: *Unus ex his Codicibus extat in Bibliotheca Serenissimæ Suecorum Reginæ, ante annos nongentos scri-*

ſcriptus, ut periti cenſent, literis quadratis, & majuſculis ſignatus num.626. quem olim fuiſſe ajunt ampliſſimi Viri Patavii Senatoris Pariſienſis, emptum verò à Regina poſt ejus deceſſum. Initio præfixus hic titulus eſt manu recentiori: Miſſale Gothicum. Et ex eo quædam Liturgicæ precationes excerptæ ſunt, & tomo IV. Bibliothecæ Veterum Patrum editionis noviſſimæ Pariſienſis inſertæ pag. 155. Benchè con queſte parole il Bona non dichiari determinatamente il tempo, in cui crede, eſſere ſtato ſcritto quel Codice, e ſolo dica, eſſere la ſua età maggiore di *nove ſecoli*, nondimeno ragionando egli quivi dell' *antichità del rito*, e delle Meſſe, che contiene, non conſente al Baronio, il quale ne fà autore S. Iſidoro Veſcovo di Siviglia (che viſſe nel principio del ſettimo ſecolo) ma vuole, e dimoſtra, che già prima dallora fuſſero in uſo nelle Chieſe di Spagna, e di Francia, ſoggette al Regno de' Goti. Queſto ſi conferma dal ſilenzio di due familiari d' Iſidoro, Braulione Veſcovo di Saragoza, e Ildefonſo di Toledo, il primo de' quali nell' elogio d' Iſidoro, e il ſecondo nel Libro degli Scrittori Eccleſiaſtici, a lui ſi bella Opera non attribuiſcono. Laonde può riporſi nel *ſeſto ſecolo*, quando S. Leandro (ſecondo S. Iſidoro, di lui fratello, e ſucceſſore nella Chieſa di Siviglia, nel libro *de Script. Eccleſ. cap.28.*) aſſai ſcriſſe per ridurre al convenevole ſplendore i Divini Ufficj: il che potè egli più agevolmente fare dopo che Reccaredo figliuolo di Leovigildo, dominando allora la Spagna, e la Gallia Narboneſe, ſi era dall' Ariana Ereſia alla Cattolica Fede co' ſuoi Goti convertito.

Menzioni della Cattedra di San Pietro in altri Codici del Ven. Tomaſi, confeſſate dal Cenſore, il quale però le ſpaccia per favorevoli agli Eretici, come ſignificanti l' introduzione di detta Feſta dopo il ſecolo VIII.

VIII. Tanto voglio, che mi baſti avere oſſervato intorno alla comparazione frà le ſegrete antiche memorie, citate dal Cardinal Baronio, e le pubblicate dal Cardinal Tomaſi, mettendo da banda più altre menzioni della Cattedra di S. Pietro, che ſi leggono in altri Codici, dati da lui alle ſtampe; perocchè ſono elle dallo ſteſſo Cenſore, mal ſuo grado, prodotte; quantunque inſieme ſiano da lui ſpacciate per *favorevoli agli Eretici* quelle note, le quali, ſecondo lui, ſignificano, eſſere ſtata *dopo l' ottavo ſecolo* inſtituita la Feſta della detta Cattedra.

§. V.

§. V.

I. Or io intenderei ben volentieri dal Censore, qual sia il grande inconveniente, che ei ritrova nell' opinione di chi asserisse, essere stata *dopo l' ottavo secolo* introdotta la solennità della Cattedra di S. Pietro? Qual *presa* mai darebbe ella *a' nemici della S. Chiesa*, come và egli nel fine del primo paragrafo brontolando? Se pure il Ven. Tomasi, non che seguita l' avesse, fusse anco stato l' autore di questa sentenza, qual *favore agli errori de' Giansenisti* averebbe esso mostrato, per cui *dovrebbero questi molte obligazioni a lui professare*, per quanto nel principio dell' ottavo paragrafo scrive lo stesso Censore? Forse per questo potrebbe dirsi punto scemata in tale autore la vera credenza dell' antichità, e della universalità del sommo Pontificato, già nato colla stessa Chiesa di Gesù Cristo, e stabilito nella Romana Sede dal suo primo Vicario? Forse dovranno per una stessa cosa reputarsi *Rito*, *e Dottrina*; *Cerimonia*, *e Credenza*; *Festa*, *e Fede*? Quanto il misero Censore vada errato, l' intenderà ei meglio da quanto gli soggiungo. Se precipitosamente affermassero i Cattolici, niuna cosa essersi mutata intorno alla Disciplina, alle Leggi, e alle consuetudini della Chiesa, siccome si armerebbono contra noi gli Eretici colla testimonianza di tutta l' Antichità, e siccome tanto più la Cattolica Verità insulterebbero, da quella allontanandosi, quanto più chiaramente conoscerebbero mischiarsi da noi una sì vana ragione in sua difesa; così una miglior via, e quanto vera e sincera, altrettanto piana ed aperta per ridurre i traviati al gran cammino di salute, sarà il sostenere, che la perpetuità della vera Fede, una ed immutabile, ben consente alle *mutazioni della disciplina*, de' costumi, e degli usi della Chiesa: le quali però sovente sono state fatte secondo la necessità, e la opportunità de' tempi, e de' luoghi; essendo ciò conforme alla legge di libertà, dataci dal nostro adorato Redentore: *Alia sunt opera* (dice l'Angelico Maestro) *quæ non habent necessariam contrarietatem, vel convenientiam ad Fidem ex dilectione operantem: & talia opera non sunt in nova lege præcepta, vel prohibita ex primâ legis institutione, sed relicta sunt, legislatore (scilicet Christo) unicuique secundum quod aliquis alicuius curam gerere debet. Et sic unicuique* li-

Ancorche il Venerabile Tomasi avesse fatta la Festa della Cattedra di S. Pietro posteriore al secolo ottavo, non avrebbe asserito cosa favorevole agli Eretici.

Le mutazioni della Disciplina, delle leggi, e consuetudini della Chiesa, al cui arbitrio furono da Cristo rimesse.

S. Thomas 1. 2. *q.* 108. *art.* 1. *in corp.*

Cap. II.

liberum est circa talia determinare, quid sibi expediat facere, vel vitare; & cuicumque Præsidenti, circa talia ordinare suis subditis quid sit in talibus faciendum vel vitandum. Unde etiam, quantum ad hoc, dicitur lex Evangelii lex libertatis: nam lex vetus multa determinabat, & pauca relinquebat, hominum libertati determinanda.

Trà le cose di disciplina ne sono di tradizione Apostolica, e non divina.

S. August. Epist. 118. ad Ianuarium.

Tali sono alcune Feste della Chiesa, anteriori ad ogni memoria.

II. I Riti dunque, e le cerimonie furono da Cristo lasciate in libertà della Chiesa con facoltà di mutarle, accrescerle, e sminuirle, secondo ch'essa giudicasse opportuno, e proprio al governo de' Fedeli. Quindi S. Agostino scrivendo a Gennaro dopo aver detto, che i Sagramenti furono istituiti da Cristo, prima di riferire altri Riti, che in que' tempi si praticavano, e che ora non sono in uso, così ne ammonisce: *Illa autem, quæ non scripta, sed tradita custodimus, quæ quidem toto terrarum Orbe observantur, dantur intelligi, vel ab ipsis Apostolis, vel plenariis conciliis, quorum est in Ecclesia saluberrima authoritas, commendata, atque statuta, retineri: sicut quod Domini Passio, ac Resurrectio, & Ascensio ad Cælum, & Adventus de Cælo Spiritus Sancti anniversaria solennitate celebrantur, & si quid aliud tale occurrerit, quod servetur ab universa, quacumque se diffundit, Ecclesia.*

Frà le dette Feste non si annoverano quella della SS. Trinità, e del Corpo di Cristo, essendo la prima stata istituita nel XII. e la seconda nel XIII. secolo.

Cap. Quoniam. de Feriis.

S. Thomas Opusc. 57.

Nè la mancanza di dette Feste suffragò punto a quegli Eretici, che empiamente errarono intorno al Misterio della SS. Trinità, e al Sagramento dell' Eucaristia.

III. Vorrei qui saper dal Censore la cagione, per cui S. Agostino trà le Feste, che nella mentovata Epistola crede ordinate dagli Apostoli, ò da' Concilj, non annoveri quella della SS. *Trinità*, o quella del *Corpo di Cristo*? Risponderà egli ridendo e deridendo insieme la domanda, poichè non potea il Santo Dottore quivi annoverar quelle Feste, che molti secoli appresso furono istituite: e dirà bene, perocchè la prima da Alessandro III. fu nel secolo XII. ordinata, e la seconda da Urbano IV. nel XIII. Ma non fermasi quì la mia curiosità. Sarei ancor vago di sapere *qual presa abbiano dato à nemici di S. Chiesa* gli Apostoli, i sommi Pontefici, i Concilj, de' primi dodici secoli col non avere istituite le due accennate Feste? *Quali, e quante obbligazioni doverono professar loro* Simon Mago, Montano, Prassea, Ermogene, Ario, Noeto, Marcello, Fotino, Macedonio, gli Eunomiani, Apollinare, Fausto, ed altri moltissimi, che empiamente errarono intorno al sagrosanto misterio della SS. Trinità? *Quante obbligazioni ancora averan loro professato* i Gnostici, gli Ofiti, gli Artotiriti, i Catafrigi, gli Acquarj, ed altri, che uomitarono orribile veleno contra quel celeste antidoto della sacrosanta Eucaristia? Qui non riderà il Censore, mentre io medesimo alla

mia

mia domanda rispondo, che la regola del credere non sono già le Feste, ma la divina Scrittura, le divine Tradizioni, e la viva voce della Chiesa, che ammaestra nella vera dottrina i suoi Fedeli per la lingua del suo capo visibile, o ne' Concilj, o fuori di essi. Onde que' Cattolici antichi essendo di tali armi così ben forniti, come noi, non poterono quegl' Infedeli far contro di essi *presa* veruna, nè *professare obbligazioni* agli Apostoli, a' Sommi Pontefici, a' Concilj, per non avere in que' tempi ancora istituite quelle due Feste.

La mancanza se vi fusse mai stata, della Festa della Cattedra di S. Pietro negli otto primi secoli, non gioverebbe agli Eretici, che combattono la suprema potestà del Papa.

IV. Si compiaccia ora il Censore di venir meco al punto. Applichi agli otto primi Secoli della Chiesa quel che abbiamo veduto de' primi dodici, e deduca meco questo corollario. Adunque benchè la solennità della Cattedra di S. Pietro fusse stata instituita dopo l' ottavo secolo, *niuna obbligazione dovrebbero al Ven. Tomasi (se ciò avesse scritto) professare gli Eretici, e niuna presa potrebbero fare contra i Fedeli*; imperocchè non discredettero questi l' argomento della Festa, ma credettero quanto lor propone la S. Chiesa: e come assicurati dalla divina parola, sempre si persuasero, anche in quegli otto secoli privi della mentovata solennità, della gran podestà, che colloca il Romano Pontefice sopra tutta la Chiesa, come successor di S. Pietro, che ne fù investito da Cristo. Col detto fin quì si è abbondevolmente rifermata questa conseguenza, e rifiutata l' immaginazione del Censore, al quale direbbe S. Girolamo quel che già disse a Rufino: *Miror quod, Aristarchus nostri temporis, puerilia ista nescieris*.

§. VI.

Malamẽte suppone il Censore, che il Ven. Tomasi abbia rigettata la solennità della Cattedra di S. Pietro al dopo l' ottavo secolo, se questa si legge espressa nell' antichissimo Codice Gelasiano, da lui pubblicato.

I. Eccomi non pertanto recatore di buona nuova al Censore. Gli fò sapere, che esso hà falsamente supposto, non che provato, che 'l Ven. Tomasi *abbia rigettata la solennità della Cattedra di S. Pietro al dopo l' ottavo secolo*. Di più gli dò certo avviso, che, se avesse egli avuto migliori occhi, o miglior animo, avrebbe letto nello stesso antichissimo *Codice Gelasiano*, sì lodato dagli antichi Scrittori Ecclesiastici, espressa la Festa della già detta Cattedra. Venga di grazia egli medesimo ad accertarsene con un pieno esperimento. Apra quel volume di San Gelasio, e leggavi nel solo giorno 29. di Giugno notate

Cap. II.

tre Feste con le tre Messe, distribuite per ciascuna di quelle. Il titolo della prima è questo: *In Natali S. Petri propriè III. Kal. Julii*. Della seconda: *In Natali Apostolorum Petri & Pauli III. Kal. Julii*. Della terza: *In Natali S. Pauli propriè III. Kal. Julii*. Passiamo ora dai titoli alle Messe. Eccoci alla bella prima incontrati colla *Messa*, e colla *Festa della Cattedra di S. Pietro*. Vuole egli forse chiarirsene meglio il Censore? Osservi bene le *trè Orazioni*, che in quella prima Messa si leggono, e troverà, esser' quelle medesime, che alla menzionata Festa sono assegnate ne' trè Sagramentarj di S. Gregorio dell' edizioni del Pamelio, de Rocca, e del Menardo. Anzi troverà, che onninamente sono le stesse, che quelle, che sono nel Messale Romano, e che noi recitiamo nelle Festività delle due *Cattedre, Romana, e Antiochena*.

Falsa e livida interpetrazione, data dal Censore alle parole del Ven. Tomasi.

II. Questa è la chiave, che il maldisposto Censore avrebbe dovuto tenere in mano, quando si accinse all' impresa di disserrare il senso di quelle parole del Ven. Tomasi: *Ceterum non inutile erit has Gregorianas Festivitates cum iis contulisse, quæ extant in Codice Romanæ Ecclesiæ Gelasiani ordinis, edito in hac Urbe anno* 1680. Non averebbe egli forse così malmenato, e corrotto il vero sentimento del dotto e pio scrittore con quella sua interpetrazione tanto livida, e nera: " E perche finalmente si sappia, che elle sono senza dubbio interpolate (il che però espressamente non si vuol dire) si dice, che non era inutile il collazionare assieme le Feste Gregoriane colle notate nel Codice Gelasiano, in cui esse mancano, acciò indubitatamente venga a capirsi quello, che si potea dire fin dal principio in due parole, e non si è voluto dire per non scuoprirsi; cioè, che esse sono state ne' suddetti libri intruse, poiche fin dopo l' ottavo secolo non sono state introdotte ". Si può sentire comento più storto di questo? Intanto noi veggiamo, che stabilitasi più altamente, che altrove, nel *Codice di Gelasio* la memoria della celebrazion della Cattedra, si scuopre l' antichissimo Rito, con cui solennizzavasi questa in Roma a' 29. di Giugno col titolo di *Natale di S. Pietro*, insieme con altre due Feste, l' una dell' altro Apostolo (colle Orazioni nella seconda Messa, che esprimono il loro martirio) intitolata *Natale de' SS. Apostoli Pietro e Paolo*, nella cui terza messa si leggono Orazioni, che menzionano il suo magistero, e la sua predicazione; e sono le me-

Col Codice di Gelasio si ferma la memoria della Cattedra, e si scuopre l' antichissimo rito della sua celebrazione ai 29. di Giugno.

Si celebravano in ū giorno stesso altre due Feste, del martirio di ambedue gli Apostoli, e del magistero di S. Paolo.

medesime, che negli accennati Sagramentarj, che nel Messale Romano stanno descritte nel seguente giorno, dedicato alla Commemorazione di S. Paolo. Dunque la Festa in memoria della *Cattedra*, è Festa di *San Pietro*: e per questo la Chiesa Romana particolare la celebrava nel dì di San Pietro; onde nel Martirologio Bucheriano pag. 267. ai XXII. di Febbrajo si legge: *Natale Petri de Cath.dra*. Rilegga, e rifletta il Censore: *Natale Petri de Cathedra*. Ecco dunque il profitto, che (tralasciando le altre cose) in quanto alla solennità della Cattedra di S. Pietro si trae grandissimo dal confronto del Sagramentario di S. Gregorio, e di altri antichi Codici col Gelasiano più antico di loro. Imperciocchè per tal mezzo si comprende, che probabilmente i copiatori di que' volumi, seguendo il Rito o delle loro Chiese, o de' loro tempi più recenti, abbiano divisa quella triplicata Festa di Roma, e distribuitala (come già per giusti, e ragionevoli motivi fece poi la stessa Chiesa Romana) a *tre giorni distinti*, assegnando al dì 22. di Febbrajo, quella di S. Pietro, e lasciata al suo giorno quella del Martirio de' medesimi Apostoli, trasferendo l'ultima di S. Paolo al dì 30. di Giugno, dato alla prima il titolo di *Festività della Cattedra di S. Pietro*, ed alla terza quello *di Commemorazione di S. Paolo*.

Durò tal Rito nella Chiesa Romana, sin che per giusti motivi furono le trè Feste a trè distinti giorni assegnate, cioè quella della Cattedra al 22. dì Febrajo, quella del Martirio de' due Apostoli al suo proprio giorno 29. di Giugno, e al seguente quella di S. Paolo.

III. Maravigliosa in vero è la semplicità del buon Censore nell' ingegnarsi di far credere, non essere state nel Sagramentario di S. Gregorio framezzate varie mutazioni, e nuove aggiunte; come se così reverenda fusse la sua autorità, che bastasse sola a persuaderlo. Troppo distesa, e nojosa diceria farei, se volessi ragionare da critico sopra ognuna di quelle Feste, come nel quarto Paragrafo ho fatto di quella di tutti i Santi. Rifletto solo, che Monsignor Angelo Rocca Sagrista di Clemente VIII. in congiuntura dell' edizione, da lui fatta del già di sopra mentovato Sagramentario, veduto MS. dal Baronio, parlando nella sua Prefazione dell' Autore di quel Codice, confessa, che fino da' tempi di Valafrido, e di Grimoldo Abate vi erano state framischiate cose di Scrittori, più moderni di S. Gregorio. Più distesamente ne scrive il dottissimo Pamelio (la cui erudizione è grandemente lodata dal Cardinal Baronio) ne' suoi Prolegomeni al Tomo II. delle Liturgie della Chiesa Latina. Così egli: *Grimoldus Abbas denique sequentis libri Prologo manifeste Divo Gregorio hunc attribuit,*

Si dimostra, che nel Sagramentario di S. Gregorio sono framezzate varie mutazioni, oltre a quella, di cui si è ragionato nel §. 4.

Jacobus Pamelius Prolegom. in 2. tom. Liturgicon Ecclesiæ Latinæ.

Cap. II.

buit, præterquamquod fatetur, quædam jam tùm adjecta fuisse Officia, quæ Gregoriana non essent: quæ virgulis illis ante positis se iugulasse scribit. Sunt ejusmodi, exempli gratia Officia V. Feriæ per Quadragesimam, quippe quæ posteà à Gregorio juniore adiecta testantur Walafridus Strabo de rebus Eccles. cap. 20., & Micrologus cap. 49. Officia item in Assumptione, & Nativitate Mariæ, ut potè antiquiora, & Missa in D. Gregorii Natali prætitulata, ipso haud dubiè recentior. Ea etiam, quæ Dominicis olim vacantibus (quippe quæ sequerentur post Sabbata XII. lectionum, in quibus conferebantur Ordines Sacri sub Vesperum, atque adeò Dominico diei sequenti partim contribuebatur Officium) nunc adscripta leguntur. Quæ omnia aliaque, si quæ posterius videbantur addita, & lineis inclusimus, & censurâ nostrâ in margine plerumque notavimus. Il Pamelio segna poi queste nuove giunte, e così nel principio, come nel fine (siccome si veggono contrasegnate la Feria V. della quarta settimana di Quaresima, ed altre) o solamente nel fine (così la Feria V. della seconda settimana &c.) o solo nel principio (come trà l' altre il Sabato della Quinquagesima, di cui scrive nel margine: *Etiam hoc Officium non esse Gregorianum, atque adeò ex prædictorum numero, testatur Micrologus cap.49.*) o per dimenticanza vi si tralasciano i segni, così nel principio, come nel fine: il che si vede nella seconda Domenica di Quaresima, ed altrove.

Il Pamelio distingue per nuova (come il Vener. Tomasi) l Festa della Cattedra di S. Pietro nel mese di Febraro.

IV. Intanto io desidero, che si osservino quì due cose. Si annoverino primieramente le numerose giunte fatte al Sagramentario di S. Gregorio, anche prima de' tempi di Valafrido, di Grimoldo, e dell' Autore del Micrologo, tra quali i due primi vissero nel nono, il terzo nell' undecimo secolo. Notisi, oltre a ciò, che il Pamelio avendo segnata nel principio la Festa della Cattedra di S. Pietro, l' ha certamente (secondo l' avviso da lui dato) creduta aggiunta al Sagramentario di San Gregorio nella seguente età. Non diremo già, che l' abbia egli stimata *novellamente istituita*, ma solo *trasferita* più frescamente da altro tempo, a quel giorno di Febraro. La determinazione poi del tempo, in cui prima di questa traslazione celebravasi in Roma quel Sagro Ufficio, è insinuata dal Codice di Gelasio, come di sopra ho già detto. Quindi ancora comprenderà il Censore agevolmente la cagione, per la quale negli altri Codici o Gregoriani, o d' altrui, pubblicati dal P. Tomasi, si leggono contrasegnate le Feste della Cattedra. Di grazia

Con gli accennati segni si dinota *traslazione*, non *istituzione* di detta Festa.

zia

zia intenda egli bene: *Non si rigetta la solennità della Cattedra di S. Pietro al dopo l' ottavo secolo*. Solamente si vuole, che *dopo l' ottavo secolo* sia questa stata *trasferita* dal mese di Giugno a quello di Febraro.

CAP. II.

V. Ciò posto, ognun vede con quel lume datone dal sovente nominato volume Gelasiano, come per le Opere del nostro Ven. Cardinale, meglio che per qualunque altra, infino ad ora uscita alla luce, resta fermata l' antichità, e la celebrità di quella Festa nella Chiesa Romana. Laonde essendosi veduto esser pietre di fondamento quelle, che dal Censore erano state rappresentate quali pietre d' inciampo, ben posso inverso lui usare quel sentimento, che verso Petiliano usò S. Agostino: *Deo Gratias, quia ea ipse potuisti ad id quidem, quod volebas: sed vides, ea potius valuisse ad id, quod nolebas*.

Dalle Opere del Ven. Tomasi meglio, che dalle altre, resta stabilita l' antichità di quella solennità in Roma.

Contra lib. Petil. lib. 2. cap. 92.

§ VII.

I. Che se il Censore prima di credere, che in quella *triplicata Festa* si solennizzasse la *Cattedra di S. Pietro*, volesse ricercarne vestigj più antichi, o pur contemporanei di S. Gelasio, io l' allevierei tosto della fatica col presentargliene uno, che vale per moltissimi, nelle Opere di S. Leone Magno, ove due Sermoni si leggono, da lui recitati nel giorno festivo de' SS. Pietro, e Paolo. Or nel primo di questi così distesamente della dignità, e della maestà della Romana Cattedra si ragiona, che già lo recitiamo tutti nel dì 18. di Gennaro nell' Uffizio di essa Cattedra. Nel secondo poi vedesi quel Santissimo Pontefice occupato tutto nel magnificare la Fede di Pietro, la sua confessione, e le tre protestazioni dell' amor suo, sopra cui fu edificata la Chiesa, e conferitone a lui solo il principato supremo colle chiavi del Regno de' Cieli. Ma che altro è la Cattedra di S. Pietro, che altro nella sua celebrazione (sia pur' ella in *Gennaro* o in *Febraro*) abbiamo noi in sulla lingua, e che altro si menziona in quell' accennata *prima Messa del Codice Gelasiano*, se non questa suprema, e singolar Podestà delle Chiavi, e questa incomparabile autorità, stabilita in Pietro sopra tutta la Chiesa?

Ne' sermoni di S. Leone M. recitati nella Festa de' SS. Pietro e Paolo più si ragiona della suprema Cattedra, che del loro martirio.

II. Per questa *triplice solennità*, cotanto celebre era divenuto nel Cristianesimo quel giorno 29. di Giugno, che rendesi

Cap. II.
Gran moltitudine de' Fedeli da ogni parte concorreva in quel giorno a questa triplice solennità.
Baron. in Not. ad Mart. Rom. 29. Junii.

si quasi incredibile il gran numero delle genti, e degli stessi Vescovi, che da ogni, anche rimota parte, a Roma concorrea quel dì. Laonde ebbe a dire il Cardinal Baronio nelle sue Note al Martirologio Romano: *Constat etiam, ad eandem solemnem diem ex diversis Orbis Regionibus innumerabilem hominum multitudinem religionis ergo Romam confluere consuevisse. Hinc Galla Placidia scribens ad Pulcheriam Imperatricem cùm reddit causam sui Romam adventus, hæc ait: Ut Romam frequentibus concursionibus, adeoque desideremus inspicere, causa nobis est amplectendæ Religionis, ut terminis Sanctorum nostram exhiberemus præsentiam, quos certum est pro sua virtute in cœlestibus constitutos, neque inferiora despicere. Nos itaque sacrilegum esse credimus, si solemnium ordinem denegemus. &c. Episcopos etiam hinc indè ad eandem solemnitatem confluere consuevisse, ex epist. 13. Paulini ad Severum, & 16. ad Delphinum, ubi solemnem hanc appellant consuetudinem, satis exploratum habetur.* In fino à qui il Baronio. Ma per fare, che potesse tanta moltitudine di Fedeli più agiatamente alle Sagre Funzioni essere presente, furono distribuite quelle *tre Feste* a tre distinte vie; come può inferirsi dall' Inno di S. Ambrogio nella Festività di que' due SS. Apostoli, dove leggonsi questi versi:

Per far luogo à tanto concorso, erano distribuite le trè Feste a trè vie. Il Sómo Pontefice celebrava due Messe; la prima, e la terza: quella nel Vaticano, e questa in San Paolo.

Tantæ per Urbis ambitum
Stipata tendunt agmina
Trinis celebratur viis
Festum Sanctorum Martyrum

Al che aggiunge Prudenzio (quel sagro Poeta del quarto secolo) che in quel medesimo giorno *due Messe* celebrava il Sommo Pontefice, una nella Basilica Vaticana, e l' altra in quella di S. Paolo. Così egli:

Aspice per bifidas plebs Romula funditus plateas
Lux in duobus fervet una Festis.
Nos ad utrumque tamen gressu properemus incitato
Et his & illis perfruamur Hymnis.
Ibimus ulteriùs quâ fert via Pontis Adriani,
Lævam deindè fluminis petemus.
Transtiberina priùs solvit sacra pervigil Sacerdos,
Mox hic recurrit, duplicatque vota.

Per fare luogo alla divozione de' Vescovi, e de' popoli verso questa Romana solénità, nelle altre Chiese del Cristianesimo, non nello stesso dì, ma nel 22. di Febraro si celebrava la Cattedra Romana.

III. Ben è da credersi, che per fare più libero luogo al descritto gran concorso a questa Romana Solennità, molte, o tutte le altre Chiese del Mondo Cattolico, non nello stesso giorno 29. di Giugno, ma in altro celebrassero la Festa della Cat-

Cattedra di S. Pietro, anzi determinato avessero di solennizzarla nel 22. di Febraro più tosto, che in altro qualunque dì, per opporsi alla vana superstizione de' Gentili, che soleano in quel giorno apprestare splendido convito ai sepolcri de' loro congiunti già morti, ed ivi magnificamente desinare per dare ossequio a quelle ombre. Deduccsi il costume di celebrarsi in tal tempo la Cattedra nelle Chiese di Africa, da S. Agostino nel sermone 15. *de Sanctis*, dove in tal guisa riprende il suo popolo: *Cum solemnitatem hanc Ecclesijs meritò religiosa observatio introduxerit; miror, cur apud quosdam Fideles hodie tam perniciosus error increverit, ut super tumulos Defunctorum cibos & vina conferant, quasi egressæ de corporibus animæ carnales cibos requirant*. E delle Chiese di Francia abbiamo una simile testimonianza dal Concilio Turonese II. (celebrato nell' anno 566.) nel Canone 23. in quelle parole: *Sunt etiam qui in Festivitate Cathedræ D. Petri Apostoli cibos mortuis offerunt, redeuntes ad domos proprias, ad Gentilium revertuntur errores, & post Corpus Domini, sacratas Dæmoni accipiunt escas*.

S. Augustin. in Festo Cathedræ S. Petri, serm. 15. de Sanctis, qui in Appendice Edit. Lovanien. est 74.

Concil. Turonense II. can. 23.

IV. Torniamo alla Chiesa Romana. A sostenere quel suo costume antico di solennizzar la Cattedra di S. Pietro nel giorno del suo Martirio, non sarà di picciol peso il dimostrarne la convenienza colla seguente ragione. Se quel Principe degli Apostoli, come dalla Cattedra Antiochena passò a sedere nella Romana, così poi fusse dalla Romana passato a sedere nall' Alessandrina, e avesse lasciata in questa la sua spoglia mortale, chi averebbe in mano le chiavi del Regno de' Cieli? Chi sarebbe il Giudice infallibile, e Divino? Chi il Successor di Pietro? il Vescovo Romano, o pur l' Alessandrino? Certamente l' Alessandrino, per quella ragione medesima, per cui non è già tale l' Antiocheno, ma il Romano; poichè non in Antiochia, ma in Roma finì di vivere il glorioso Apostolo. Dunque la sola morte di Pietro in Roma potè render stabile, e perpetuo in quella Sede il Vicariato di Cristo, che infino allora eravi solo mutabilmente stato, come in Antiochia. Dunque il giorno di quel Martirio, siccome dicesi *Natalizio* di S. Pietro, perchè vi si celebra il suo felice passaggio dalla mutabile e mortal vita alla immutabile ed eterna; così può assai acconciamente anche dirsi giorno *Natalizio* della sua Cattedra Romana, perchè trasferì questa da un mutabile, e temporaneo possesso della gran Podestà di Pietro, ad esserne

Convenevole fù quel Rito di solennizare in quel giorno in Roma la Cattedra di S. Pietro.

Cap. II.

ne immutabile e perpetua posseditrice. Questa istanza, se non fallo, pone a luce di mezzo di la convenevolezza di quel rito.

Ancorchè non potesse propriamente dirsi Natalizio della Cattedra Romana il 29. di Giugno, può credersi, che in quel giorno si solennizzasse, come ora nel 18. di Gennaro, benchè questo non possa in senso proprio dirsi Natalizio di detta Cattedra.

V. Ma in rigor cronologico quel giorno o bene, o male si dica *Natalizio* della Cattedra Romana, quel giorno dico, in cui il Santo Apostolo fù coronato del martirio; che per questo? Non dovrà perciò credersi, che fusse quella in tal dì celebrata, perchè non era quello appunto, nel quale cominciò Pietro a sedervi Pastore? E non la solennizziamo noi nel 18. di Gennaro, che non fù certamente quel primo giorno, in cui egli vi sedè? Sò, che circa questo punto mi allontano dal sentimento del dottissimo Cardinal Baronio, che per poter dare a quel giorno l' onore del primo nascimento della Cattedra Romana, ha dovuto necessariamente supporre, che S. Pietro vi sedesse ventiquattro anni, cinque mesi, ed undici dì. Ma non me ne discosto senza buona ragione, somministratami da chiare memorie della più antica età, le quali altramente misurano il tempo del Romano Vescovado di Pietro. Così ne parla l' Autor del Libro Pontificale: *Petrus ingressus est Urbem Romam sub Claudio Cesare, ibique sedit in Cathedra Episcopatus annis viginti quinque, mensibus duobus, diebus tribus*; o pure (secondo la correzione fattavi da Luca Olstenio col riscontro di antichissimi codici) *annos vigintiquinque, mensem unum, dies octo.* Con questo quasi concordano gli antichi Cataloghi de' Romani Pontefici. Così in uno più antico MS. della Biblioteca Cesarea: *Petrus sedit annis vigintiquinque, mense uno, diebus novem*. Così in altri sette M.SS. della Biblioteca Colbertina, pubblicati la prima volta dall' eruditissimo Pagi. Nel primo, num. 4305. *Petrus sedit annos viginti quinque, mensem unum, dies octo*. Nel secondo, num. 1463. *Petrus sedit an. 25. m. 2. d. 3.* Nel terzo num. 3518. *Petrus an. 25. m. 2. d. 8.* Nel quarto n. 4195. *Petrus an. 25. m. 1. d. 7.* Nel quinto n. 4048. *Petrus an. 25. m. 2. d. 8.* Nel sesto n. 4893. *Petrus an. 25. m. 1. e d. 7.* Nel settimo n. 3000. *Petrus tenuit Cathedram Sacerdotalem in Antiochia an. 7. Demum venit Romam, ibique Papa fuit an. 25. m. 2. d. 7.* L' ultima testimonianza, per non distender troppo questo Paragrafo, ne sia fatta da Onorio Augustodunese, che visse nel Secolo XII. e trattando de' Romani Pontefici, ne lasciò scritto: *Petrus Galilæus sedit annis 25. mensibus duobus, diebus tribus*. Se dunque oltra al numero di *venticinque anni* (attribuito già al Pontifica-

Pagius Tom. 1.

to Romano di S. Pietro da S. Girolamo dopo Eusebio) tutti gli antichi Cataloghi aggiungono *uno*, o al più *due mesi*, ed in oltre anco *trè*, *sette*, *otto*, *nove giorni*; certamente non possiamo su la parola del Baronio camminar tanto inanzi, o tirarci tanto in dietro dal 29. di Giugno, giorno della di lui morte, talchè ci sia lecito di giugnere sino al 18. di Gennaro per istabilire in esso il principio del Pontificato Romano di quel primo Apostolo. Ma se pure, ciò non ostante, in questo giorno celebriamo noi la Festa della Cattedra Romana, per qual cagione non potea nel 29. di Giugno anticamente celebrarsi, ancorchè non fusse esso il di lei giorno Natalizio?

Cap. II.
S. Hieron. lib. de scriptorib. Eccles.

VI. Adunque tra' lumi delle Opere del Ven. Tomasi si vede assai chiaro ciò, che il misero Censore nè sapea, ne sperava mai di sapere, cioè, che per più secoli una stessa solennità faceasi in Roma nel mese di Giugno col titolo di *Natale*, e altrove con quello di *Cattedra di S. Pietro* nel mese di Febraro, fintanto che, o rattiepidito il calor della pietà ne' Fedeli, ò per qualunque si fusse altra cagione, degnò la Romana Chiesa imitare le inferiori, celebrando con esso loro quella Festività. E finalmente per grata rimembranza di quel doppio beneficio, con cui Pietro (ottenuto già dal Divino Redentore il Sagro imperio sopra tutto il Cristianesimo) volle in distinti tempi fondare e reggere ancora due particolari Chiese, prima l' Antiochena, poscia la Romana, or da quella, or da questa sede vegghiando il buon Pastore, e di pienissimi pascoli provedendo tutta la greggia di Cristo infino a tanto, che fermò nella Romana il Principato col suo illustre Martirio, convenevolmente ordinarono poi i Sommi Pontefici, che due volte ogni anno quella solennità si facesse in tutta la Chiesa, una nel 18. di Gennaro in onor della Cattedra Romana, l' altra in onor dell' Antiochena nell' usato giorno 22. di Febraro. Non pertanto incerto è il tempo, in cui fù a tali mutazioni dato principio nella Chiesa. E quì voglio dar fine a questo Capo con ammonire il Censore, che avverta seriamente quanto lontano dalla verità, e dalla carità l' abbiano sbalzato le sue false ed inique immaginazioni, perchè più oltre seguitando egli le orme della falsità, non giunga finalmente ad essere un di coloro, a i quali và a pelo il paragone e la Profezia dell' Apostolo: *Quemadmodum Jannes & Mambres restiterunt Moysi, ita & hi resistunt veritati, homines corrupti*

La Chiesa Romana per giuste cagioni degnò d' imitare le inferiori, trasferendo l' accennata Festa dal mese di Giugno a quello di Febraro.

Ordinarono i Pontefici, che quella ancora nel mese di Gennaro si solennizasse, due volte l' anno, la prima in onor della Cattedra Romana, la seconda in onor dell' Antiochena.

Però è incerto il principio di tali mutazioni rituali.

S. Paulus 2. ad Timot. 3.

Cap. III.

mente . . . . Sed ultra non proficient; insipientia enim eorum manifesta erit omnibus, sicut & illorum fuit.

CAPO III.

Si dilegua la terza opposizione.

Dell' essere il Cardinale Tomasi de' primi a mettere in dubbio, che Anastasio *sia l' autore delle Vite de' Papi.*

SE il Censore si fosse recato a mente quella regola di giustizia, che prescrive, non potersi all' accusatore credenza alcuna prestare, se con valevoli pruove non sostiene l' accusa, ei non averebbe senza dubbio impegnata la sua parola nella presente opposizione. Consiste questa in una solenne menzogna, per cui patrocinare egli empie con somma loquacità di nuove e folte inezie le sue carte. Oda, se mi appongo.

§. I.

Il Censore nel §. 1.

I. Desideroso il Censore di fare apparire il Venerabil Tomasi vago più del nuovo, che del vero, così prende a scrivere nel §. 1. " O il primo, o tra' primi, i quali abbiano co-
„ minciato a mettere in forse Anastasio Bibliotecario, Au-
„ tor delle Vite de' Papi, NON VI E' DUBBIO ALCUNO,
„ che è stato Gio. Mabillon, il quale nel tom. 3. secol. 3. de
„ SS. dell' Ordine di S. Benedetto nelle Note alla Vita di Wil-
„ brordo pag. 608. si prese la LIBERTA' di parlare di lui in
„ questi termini: *Author Libri de Vitis Pontificum Anastasii no-*
„ *mine vulgatus &c.* Uscì quest' Opera l' anno 1673. Questo am-
„ biguo modo di parlare, e questo dubbio, mosso sul fare, o
„ nò Autore delle Vite de' Papi Anastasio, diè talmente nell'
„ umore a Tomasi, che in fatti otto anni dopo nella Prefa-
„ zione di quel suo libro, *Codices Sacramentorum*, si serve di
„ questa formola di parlare: *Ut scribit Anastasius, sive alius in*

,, *Vitis Pontificum* ,,. Questo è il corpo dell' enorme delitto, commesso dal nostro Servo di Dio.

II. Dicami però sinceramente l' Accusatore; veramente il Mabillone per quello, che scrisse nell' anno 1673. fù egli il *primo* ò *trà primi*, che si abbia *presa la libertà* di cominciare a mettere in forse, se fusse, o nò, Autor delle Vite de' Romani Pontefici *Anastasio Bibliotecario*? Vi pensi egli bene, e poi me 'l dica a suo comodo. Sì, ei dice, *non v' è dubbio alcuno*. Non vi è *dubbio alcuno*? Anzi v' è certezza manifesta di tutto il contrario, perchè già gran tempo prima del Mabillone molti lo aveano apertamente negato, non che sol messolo in dubbio. Ma poichè non hò qui agio di recare in mezzo la troppo numerosa moltitudine di que' dotti Scrittori, ne farò sol tanto un brieve Catalogo per porre in vista la insoffribile franchezza dell' Avversario.

Molti Scrittori assai prima del Mabillone ad Anastasio Bibliotecario non attribuirono il libro delle Vite dè Pontefici.

III. Nell' anno 1296. il dottissimo Tolomeo da Lucca dell' Ordine de' Predicatori (il quale fu discepolo dell' Angelico Dottore S. Tomaso, e Prefetto della Biblioteca Vaticana) ci lasciò questo avertimento: *Attende, quod usque ad Damasum Chronica Summorum Pontificum vigorem accipiunt ex Damaso scribente.* Nell' anno 1330. Landolfo Colonna nel suo Breviario Istorico confermò lo stesso. Nell' anno 1494. così ne scrisse il Sabellico: *Damasus Historiarum cupidus, omnium, qui ante se fuerunt, Pontificum, Vitas monumentis tradidit literarum, deditque id opus Hieronymo recognoscendum*. Nell' anno 1500. Pietro Crinito n' espose il parer suo con tali parole: *Item librum* (scripsit Damasus) *de Romanis Pontificibus soluta oratione, quem ad Hieronymum misit*. Del medesimo sentimento furono Vernero Vestfalo nell' anno 1504. Angelo Rocca Sagrista di Clemente VIII. nell' anno 1590. Prima il Maurolico nel 1564., e poi altri, tra' quali più espressamente così parlò Paganino Gaudenzio: *Neque est, quod argutator aliquis obstrepat, & dicat, Librum Pontificalem non esse Damasi: quæso enim id undè colligit? ac si semel fas fuerit tàm facile scriptorum nomina in dubium revocare, quid deinceps non vacillabit?* Questi e molti altri Scrittori assai più antichi del Mabillone, non ad *Anastasio Bibliotecario*, ma a *San Damaso* Papa attribuirono le Vite de' Romani Pontefici da S. Pietro infino a Liberio.

Ptolemeus Lucensis in principio lib. 8. Histor. Eccles.

Ex MS. Barberino.

Columna in Breu. Histor.

Sabellicus Ennead. 7. lib. 8.

Crinitus de Poetis.

Fascic. tēporum.

Roccha de Bibliotheca Vaticana.

Maurolycus in Martyrol.

Gaudentius in dissertatione de Sancti Marci Evangelio.

IV. Altri furono, i quali nè ad *Anastasio*, ne a *Damaso*, ma ad incerto Autore attribuirono gran parte delle medesime sotto nome di *Pontificale Romano*. Informisi bene il Censore, se

CAP.III.

se veramente il Cardinal Baronio scrisse i suoi Annali prima dell' anno 1673. e poi vada a leggervi le seguenti parole: *Hæc accepta esse noscuntur ex Libro, vulgato nomine Damasi de Romanis Pontificibus, sed à diversis Authoribus (ut veriùs puto) collecto. Nam demonstrabimus pluribus in locis, continere repugnantia inter se ferè in uno quoque Pontifice in annis cujusque consignandis, ut satìs perspicuè intelligi possit, è duobus saltem Authoribus illud consarcinatum, nullâ habitâ ratione à Collectore eorum, quæ inter se pugnantia esse viderentur.* Altrove negli stessi Annali legga il Censore attentamente ciò, che il Baronio scrive di Anastasio: *Post obitum Nicolai usque ad successoris ipsius Adriani consecrationem mensis intervenisse reperitur, authoritate Anastasij Bibliothecarij: etenim Idibus Novembris Nicolaus mortuus asseritur, Adrianus consecratus decimo nono Kalendas Ianuarij ponitur. De cujus electione hæc ipse, quem Collectorem potiùs, quàm Scriptorem Vitarum præteritorum Pontificum affirmamus.* Si sottoscrive al giudicio del Baronio Filippo Labbe nella sua opera degli Scrittori Ecclesiastici, pubblicata anch' essa prima dell' anno 1673. e ne adduce questa ragione: *Cum viderim manuscriptum Codicem optimæ notæ, tempore Caroli Magni exaratum, in quo Vitæ illæ Damaso jam tribuebantur antequam aut natus esset Anastasius, aut saltem ex prioris infantiæ crepundiis emersisset.* Parimente seguirono il parere del Baronio i PP. Goffredo Enschenio, e Daniele Papebrochio della Compagnia di Gesù, i quali nel principio del primo Tomo di Aprile eruditamente sostengono, che *Anastasio* non iscrisse, ma solo raccolse da tre antichissimi Cataloghi le vite de' Romani Pontefici. Ma quello, che supera ogni maraviglia, e che pare incredibile, si trova un libro, stampato in Roma, da' Teologi approvato, e dedicato a due insigni Cardinali, Capizucchi, e Lauria, dove il celebre autore e chiaro Prelato Romano Monsignor Ciampini annovera le varie opinioni di molti scrittori sopra chi abbia fatto il libro, da lui detto *Pontificalis*. Ad Anastasio non lo attribuisce; ma *ad summum* di tre, o quattro sole delle ultime Vite lo fà compilatore. Ma il nostro Critico, il quale sà tutto, e ne sà più di tutti, e non fa altro, che libri e *libelli*, ha ignorato questo libro del Ciampini, che a tutti è notissimo. Dirà egli, che si fà beffe de' Prelati, e de' Cardinali: e dirà il vero. Dio gli conceda la grazia di farlo ravvedere de' suoi gravi trasporti.

Baronius ad annum 69. n. 35.

Baronius ad annum 867. n. 139.

Philippus Labbeus De script. Eccles. in Damaso. Paris. 1660.

Tom. 1. Aprilis in Diatriba præliminari ad Catalogos veteres Romanorum Pontificum.

Joannis Ciampini examen Libri Pontificalis.

V. Tralascio altri scrittori più antichi, i quali attribuirono quel-

quelle Vite, chi a Guglielmo Bibliotecario, e chi a Pandolfo Pisano. Tralascio, che il detto *Libro Pontificale* è citato da Beda, che visse nel principio del secolo VIII. da Amalario, da Valafrido Strabone, e da altri, che vissero in principio del nono, e conseguentemente prima, che potesse scrivere *Anastasio Bibliotecario*, il quale fiorì mentre era per cadere il *nono secolo*. Accennerò solamente alcuna cosa intorno al primo tempo, in cui fù cominciato ad attribuirsi ad Anastasio quel Libro. Vuole il celebre Pagi nella sua Critica, che non sia ciò avvenuto prima del secolo XIV. Ma l'erudito Ciampini, benchè lunga e diligente ricerca adoperasse, non trovò Autore, che avesse tal cosa affermato prima di Onofrio Panvino, il quale nel secolo XVI. così scrisse nella Vita di Giovanni VIII. *Anastasius Romanæ Sedis Bibliothecarius, Vir Latinæ, & Græca Lingua eruditus, qui Pontificum Romanorum Vitas à B. Petro Apostolo ad obitum Nicolai I. diligenter perscripsit*. Ma a questo parere del Panuino si oppose tosto il Baronio: *eum collectorem potiùs, quam Scriptorem Vitarum præteritorum Pontificum affirmamus*. Fioravante Martinello (uomo, secondo il Ciampini, di molta erudizione, il quale per più anni esercitò onorevole ufficio nella Biblioteca Vaticana) nella sua Opera, a cui diè titolo di *Roma Sacra*, costantemente niega, essere Anastasio l'Autore delle Vite di quei sommi Pontefici, ed afferma, che quel libro manoscritto, ove leggeansi le già dette Vite, da niuno, o quasi da niuno ad *Anastasio Bibliotecario* fù attribuito, infinoche dal Velsero, o come altri vogliono, da Giovanni Busseo della Compagnia di Gesù, fù pubblicato col nome di Anastasio in Mogonza nell'anno 1602. A questa nuova, e prima Edizione di quel Manoscritto prestando credenza il Cardinale Bellarmino, la seguì nel suo libro degli Scrittori Ecclesiastici, dove notò: *Anastasius Bibliothecarius, & Abbas Romanus, Vir doctus Græcè & Latinè, scripsit Vitas Pontificum Romanorum à D. Petro usque ad Nicolaum I.* Molti furono poi, che al sentimento del Bellarmino contradissero, anche prima dell'anno 1673. de' quali (per dar fine omai al promesso brieve Catalogo) recherò solo alcune parole di Pietro Lambecio, insigne Istoriografo, e Bibliotecario di Leopoldo Imperadore. Così egli scrive nel Libro II. della Biblioteca Cesarea, dato alla luce nel 1669. *Quod solus Anastasius non sit Author totius istius continuationis, satìs patet ex antiquis illis Codicibus, qui sine ulla controversia ante ipsius ætatem scri-*

Cap.III.

Il Libro Pontificale, scritto prima di Anastasio Bibliotecario.

Prima del XVI. secolo, non fù cominciato ad attribuirsi ad Anastasio.

Ant. Pagius tom. 1. Præfatione in Veterum Pontificum Catalogos X.

Baronius ad Annum 867. num. 139.

Io. Ciampinus in Examine.

Martinellus in Roma Sacra, edita Romæ anno 1653.

Bellarminus de scriptoribus Eccl. cum brevi chronologia.

In Bibliotheca Cæsarea lib. 2. à pag. 924.

Cap. III.

scripti sunt. Cujusmodi fuit ille Codex, quem R. P. Philippus Labbeus in Dissertatione de Scriptoribus Ecclesiasticis testatur se vidisse, tempore Imperatoris Caroli Magni exaratum, in quo Vitæ Romanorum Pontificum S. Damaso Papæ jam tùm tribuebantur antequam aut natus esset Anastasius, aut saltem ex primæ infantiæ crepundiis emersisset. Ejusdem generis est etiam præstantissimus ille & collatu dignissimus Codex manuscriptus Ambrosianus, de quo in præsens agitur; utpotè cum tàm ex Scriptura, quàm aliis circumstantiis certò constet, eum ad Imperatoris Ludovici Pii tempora pertinere. Pertingit autem ibi Historia Pontificum Romanorum tantùm usque ad Papam Stephanum Secundum, vel ut alii supputant, Tertium, qui anno Christi 752. electus est, & anno 757. obiit.

VI. Ma questo è un soggetto, che colla sua fecondità potrebbe trarre troppo a lungo chi ha promesso di brievemente dimostrare, che prima dell' anno 1673. e del Mabillone aveano molti dotti Scrittori costantemente negato, non che sol messo in dubbio, non essere Autore delle Vite de' Romani Pontefici Anastasio Bibliotecario. Che ne dirà il Censore? Gli ho io attesa la promessa? *Fù il Mabillone il primo, o trà primi, che si prese la libertà di cominciare a mettere in forse questo punto? Vi è dubbio alcuno?* Ora è da camminare innanzi.

§. II.

Strano ardire del Censore nel §. 2.

I. Il più strano di quanto ha scritto il nostro Contradittore per dar polso e lena alla presente sua accusa, in questi termini è concepito nel §. 2. " Per quanto sia stato sempre
„ mai implacabile ed invelenito l'odio, e la rabbia di Mar-
„ tin Lutero, e di Calvino contro la Chiesa Romana, e
„ sfacciata la loro impudenza, giunta per fino a corrompere
„ i Testi Sagrosanti della Divina Scrittura, anzi a negare i
„ Libri intieri della medesima per astio di detrarre alle sue pre-
„ rogative, non sono però arrivati giàmai al segno di toglie-
„ re quest' Opera ad Anastasio, ma tutto il loro sforzo so-
„ lamente si è posto in sminuire la stima, ed il credito, cioè con
„ avvilire bensì il merito, e la dignità dell' Autore, ma non già
„ con buttarlo a terra, ben arrivando a comprendere anco nel più
„ tetro bujo della loro cecità, e della loro passione, che questo non
„ era tasto da toccarsi, nè impresa da potersi tentare con speran-
„ za

,, za di riuſcita, eſſendo il mondo troppo perſuaſo del contra-
,, rio, e perciò troppo certi eſſi, che col mettere fuori una
,, tale aſſertiva tutto il mondo ſi ſarebbe dichiarato contro di
,, loro. Ed in fatti, come oſſerva anche nel ſuo Dizionario
,, iſtorico Moreri, perche Onofrio, Voſſio, e qualche al-
,, tro, giudicò, che Anaſtaſio non ſcriveſſe le Vite de' Papi,
,, che fino a Nicolò I. e che Guglielmo Bibliotecario v' ag-
,, giungeſſe quelle di Adriano II., e Stefano VI. tale opinione,
,, preſa per una novità mai più ſognata, fù acremente riget-
,, tata dal Cardinal Baronio ,,. Noi abbiamo udita la gran nuova,
che Lutero, e Calvino portarono più riſpetto ad *Anaſtaſio* Bi-
bliotecario, come tenuto per autore delle Vite de' Papi, che
non ne portarono ai libri della *Sacra Scrittura*. E queſta cer-
to è una ſtupenda nuova, e molto degna non ſolo d'*Annali*,
ma di Poemi.

Uſaſi col Cenſore pazienza, e piacevolezza.

II. Quì sì, che per lo ſtrano ardire di queſt'uomo io re-
ſto meco talmente conturbato, che non sò a quali eſpreſſio-
ni, più da lui meritate, io debba appigliarmi. Ma *quoniam tu
Domine ſuavis & mitis*, meglio ſarà, che a Voi, altiſſimo Si-
gnore delle miſericordie, io ricorra col cuore, e colle pa-
role del noſtro innamorato Agoſtino: *Deus meus plus mihi mi-
tigationes in cor, ut patienter tales ſuſtineam*. L' Autore delle
oſſervazioni è a tutti notiſſimo, e perchè egli ſteſſo ha ſtima-
to ſua gloria di paleſarſi per tutti i vicoli, e per tutte le piaz-
ze. Se mi fuſſe vicino, io vorrei colla maggior piacevolezza,
e pazienza ammonirlo nel modo ſeguente.

Favole congegnate dal Cenſore.

III. Queſto voi dite, o *Padre*? e 'l dite ſenza timore, che
ſi ſcherniſca la voſtra ſcrittura, ſe non la voſtra perſona, pel
racconto di favole così moſtruoſe, e mal congegnate, ſenza
ombra di veriſimile, le quali trarranno le riſa a quanti ſono
leggermente eſperti delle coſe, che vi ſiete meſſo a ſcrivere?
Voi dite, che ne' tempi di *Lutero*, e di *Calvino*, sì fatta-
mente perſuaſo era il mondo, che il libro delle Vite de' Ro-
mani Pontefici fuſſe di *Anaſtaſio*, che non oſarono quegli em-
pj negarlo, ſiccome negarono i libri intieri della *Divina Scrit-
tura*? Era dunque il mondo più perſuaſo, che l'autor di quel
Libro fuſſe *Anaſtaſio*, di quello, che foſſe certo, che l' Auto-
re de' Sagri libri foſſe lo *Spirito Santo*? Conſigliatevi vi prego
co' Teologi, e co' Savj intorno al peſo di coteſta voſtra pro-
poſizione. Vi priego a citarmi i luoghi, ne' quali *Lutero*, e

Cap. III.

Calvino confessarono, che *Anastasio* era autor di quel libro. Finalmente vi scongiuro, che vogliate dichiararmi di qual *mondo* voi parlate, quando scrivete, che troppo persuaso era il *mondo*, che lo Scrittore di quel libro fusse *Anastasio*? Questo non fù certo il *nostro mondo*, come già nel primo paragrafo vi hò pienamente mostrato, dove potrete vedere, che infino al tempo di que' due Eresiarchi o niuno, o quasi niuno aveva ad *Anastasio* attribuite quelle Vite. Onde io credo, che parliate quivi di qualche *mondo*, che voi stesso vi abbiate creato in sogno, o in *visione*.

Baronio citato dal Censore, è a lui contrario.

IV. Dite di più (e ne allegate l'autorità del *Moreri* nel suo *Dizionario Istorico*) che fù acremente rigettata dal Cardinale Baronio la nuova opinione d' alcuni, i quali asserivano, non avere *Anastasio* scritto le Vite de' Papi, se non fino a Nicolò I. Auete voi, *Padre*, mestier di ricorrere al *Dizionario* del *Moreri* per sapere quali siano sopra ciò i sensi del *Baronio*? Potevate con maggior sicurezza leggergli ne' suoi Annali, se gli avete mai visti, e particolarmente in quei luoghi, che io di sopra vi hò addotti, dove avreste veduto, esser tutto favola quanto voi dite. Leggete almeno queste pochissime parole, che scrive quel gran Cardinale dell' elezione di Adriano II. *De cujus electione hæc ipse* (Anastasius) *quem collectorem potius, quam scriptorem Vitarum præteritorum Pontificum affirmamus*. Parmi qui a proposito il pregarvi ancora, che vogliate essere un poco più fedele nel riferire gli altrui sentimenti. In tutto quel *Dizionario Istorico*, da voi citato, non troverete alcuna acrimonia conceputa per questo affare dal Baronio, nè che questi abbia stimata *novità mai più intesa* il sentimento, che leva ad Anastasio le Vite de' Romani Pontefici. Qui lascio d' incomodarvi, perchè mi diate notizia da chi avete appreso, che il Vossio facesse adirare il Baronio, se scrisse molt' anni dopo morto quel Cardinale.

Baronius ad ann. 807. n. 139.

Altri sogni e *visioni* del Cẽsore.

V. Che dirò poi di quelle altre mirabili cose, che nel §. 3. siete andato narrando, mentre avete scritto, " che i nemici della sede Apostolica procurarono di levare dalle celebri Biblioteche gli esemplari più venerabili antichi, ed autentici ,, di Anastasio, che potean smentire la falsa loro opinione, ,, come posso attestare precisamente di quell' antichissimo, di ,, cui si è servito il Cardinale Baronio ne' suoi Annali, e dalla NOSTRA Bibliotheca Vallicellana indegnamente è stato ,, rub-

,, rubbato. E così hanno cercato ſenza molte parole, come
,, Mabillon, e Tomaſi, di buttarlo a poco a poco a terra,
,, mettendolo in dubbio. E quel che è oſſervabile, e ſcuo-
,, pre la manifeſta COSPIRAZIONE, quaſi tutti coll' iſteſſe
,, fraſe, e quaſi coll' iſteſſe parole, uſate altresì, come ognu-
,, no può vedere, nella ſua Diſſertazione *De Corona Ferrea* da
Monſignor Fontanini,,. Fin quì gran coſe ci fate ſapere! Sino una *manifeſta coſpirazione per mettere in dubbio, che Anaſtaſio*, perſona del ſecolo IX. ſia l'autore di un libro, compoſto da molti Bibliotecarj Apoſtolici de' ſecoli precedenti! Avete inventato un bel ſegreto per dare autorità a quel libro, ſinora creduto per la maggior parte aſſai più antico del ſecolo VIII. ſe voi cel date in tutto per lavoro del ſecolo IX. Veramente vi acquiſtate gran merito preſſo la Santa Sede, mentre per ben ſervirla, fate, che i ſuoi libri *antichi* ſieno *moderni*.

Il Cenſore manifeſtamente contradice a ſe ſteſſo.

VI. Ma ſognate quì voi, o mio buon *Padre*, o pur delirate? Avete voi letto, o veduto quel voſtro *antichiſſimo eſemplare di Anaſtaſio*, di cui parlate? Se sì: dite per vita voſtra in che, e come *ſmentiva la falſa opinione*, contraria alla voſtra? Io ſon ſicuro, che nol farete giammai ſenza ricorrere a nuovi ſogni, e delirj. Se nò: e perchè tali coſe affermate di un Codice, che ignorate? Forſe vi ſiete indotto ad affermarlo, perchè *nella voſtra Biblioteca Vallicellana manca quel volume, di cui ſi è ſervito ne' ſuoi Annali il Cardinal Baronio*? Ma non vedete, che queſto pruova tutto il contrario al voſtro intendimento, ſe, non oſtante, che 'l Baronio aveſſe in mano, e ſi ſerviſſe di quell' *eſemplare venerabile, antico, ed autentico di Anaſtaſio*, pure egli non credette, eſſere *Anaſtaſio Scrittor* delle Vite de' Romani Pontefici, che precederono Adriano II. *Quem COLLECTOREM potiùs, quam Scriptorem Vitarum præteritorum Pontificum affirmamus*. Eh via Padre; una volta avvedetevi della voſtra irragionevolezza nel laſciarvi traſportare dall' ira contro del Padre Mabillon, del Ven. Tomaſi, e di Monſignor Fontanini, per avere tutti queſti valentuomini, aſſai più, che voi di tali coſe intendenti, non già negato con altri dottiſſimi ſcrittori, ma ſol *dubitato*, ſe Anaſtaſio foſſe Autore del Libro delle Vite de' Sommi Pontefici. Di queſto caldamente vi priego; di queſto inſtantemente vi ſcongiuro colle proprie parole di S. Agoſtino: *Si non vis intelligere, aut ſi te fingis non intelligere, noli obſtrepere volentibus & valentibus intelligere*.

Lib. 4. contra Julianum Oper. imperf. num. 4[illegible]

 CA-

Cap.IV.

CAPO IV.

Si distrugge la quarta opposizione.

Dai Libri Liturgici della Santa Chiesa Romana, illustrati dal Ven. Tomasi, quanto risulti in ordine al culto de' Santi Confessori *ne' primi secoli Cristiani.*

SE l'opposizione, poco fà dileguata, fù piena di frottole, questa è colma di frenesie. Da cieco astio invasato il misero Accusatore, affibbia stolidamente al Ven. Tomasi un criminal misfatto senza considerare in quanto gran numero, e quanto venerabili sieno i complici nel preteso maleficio del Servo di Dio. Se ne senta prima l'accusa, e poi la serie degli altri accusati. Ma prima d'andar più avanti, mi viene uno scrupolo, ed è, che il Censore non intenda le voci, come sarebbe dire *Natale*, e *Natalicium*, voci già nominate qualche volta, e specialmente, ove si disse, *Natale Petri de Cathedra* pag.37. Questa voce si dovrà nominare altre volte: onde prima di rientrare ad usarla, rimando caritativamente il Censore ad apprenderla; ma non già ne' suoi Calepini. Bensì negl' Indici del Martirologio universale di Claudio Castellano pag. 1078. Ora dopo quest' atto di carità verso un uomo, che ne ha estremo bisogno, andiamo avanti.

§. I.

Nuovo delitto opposto al Ven. Tomasi.

I. Tralasciato il primo paragrafo di questa opposizione, dove il Censore altro non fà, che gittar fuora il suo veleno contra il Servo di Dio. Vengo al secondo, in cui egli così ragiona: " Parlando Tomasi dunque nel libro de' Codici de' „ Sagramenti di quel suo tanto predicato Codice Gelasiano, „ nella Prefazione adduce per la quinta riprova della sua an- „ tichità, e sincerità: V. *Quod Martyrum solummodo in hoc Co-* „ *dice propria Natalitia celebrentur: quodque ex prisco Ecclesiæ*

„ *usu*

„ *usu SS. Felix in Pincis, & Marcellus Papa, quia sanguinem non*
„ *fuderunt, haud martyres, sed tantum Confessores appellentur*. Un'
„ argomento, e pruova, dic'egli, che il prementovato Codi-
„ ce de Sagramenti sia il vero di Gelasio, l'è questa, che
„ in esso non si trovino notati altri, che i Natalizii proprj de'
„ soli Martiri. E perche? qual può essere la ragione di ciò,
„ se non è quella, perche non d'altri Santi, che de soli
„ Martiri, in tempo di Gelasio la Chiesa Romana celebrava
„ i Natalizi? Così il Censore. Indi nel §.3. conchiude: „ Toma-
„ si ci vuol dare ad intendere che ne anche nel sesto secolo
„ co' Natalizj i santi Confessori furono venerati in Roma.

II. Perdoniamo al Censore l'anacronismo di trasportare S. Gelasio dal *quinto al sesto* secolo, e lasciamo indietro il §. 4. e il 5. dove propone motivi di difesa del Venerabil Tomasi, ma gli propone, come accusatore. Passiamo dunque al §. 6. ove dice: " Se il Card. Tomasi in vece di abbando-
„ narsi all'infelice condotta di que' suoi scritti, che l'anno
„ indotto a stabilire principj, *da' quali a favore degli Eretici si*
„ *deducono conseguenze così scandolose, ed ingiuriose alla pietà, ed*
„ *alla Religione della Chiesa Romana*; se avesse, dico, presa la
„ cosa da altri principj, facilmente illuminato dal vero, si
„ sarebbe chiarito delle proprie illusioni, e saria giunto a
„ comprendere, che *nè tempi di Gelasio si celebravano benissimo*
„ *i Natalizj, non meno de' Santi Martiri, che de' Confessori*. Così l'Accusatore, i cui periodi io non posso mai riferire senza somma nausea, ed orrore: e son certo, che dirà il medesimo chiunque gli legge.

III. Già abbiamo una decisione di fatto, pronunciata con tuono da maestro da questo gran Cattedratico d'Istoria Ecclesiastica, al cui zelo ei vuole, che si debba l'essere stata restituita alla Chiesa Romana la pietà, e la Religione. Ma perchè appunto è materia di fatto, non altra via può tenersi per vederla à fondo, che esaminare i testimonj, i quali la favoriscono. Ora se ne cominci l'esame.

Esame de' testimonj, prodotti dal Censore.

§. II.

I. *Ne' tempi di Gelasio si celebravano benissimo i Natalizj non meno de' Santi Martiri, che de' Confessori*. Questo è il fatto, che

Punto della cõtroversia.

Cap.IV.

che il Ven. Tomasi non si è trovato in istato di potere con buona coscienza asserire; ma che, tutto all' opposto, viene rabbiosamente e ciecamente asserito dal Censore, il quale non guarda così per minuto. Diasi a questo degno uomo il primo luogo nel produrre i suoi testimonj. Ecco il Cardinal Baronio per primo, addotto nel §. VI. con tali parole: " non,, avendo mai avuto animo d' inserire quì delle Dissertazioni ,, mi contenterò di riferire semplicemente ciò, che ne dice ,, il Cardinal Baronio nell' apparato del Martirologio Romano ,, al cap. 2. con queste parole: ,, *In Ecclesia Africana in sacris* ,, *Conventibus posse legi acta Martyrum, decretum est in Concilio* ,, *Carthaginensi, celebrato post Consulatum Stiliconis anno Domini qua-* ,, *drigentesimo primo, ut habet ejus Canon 13. his verbis: Liceat* ,, *etiam legi Passiones Martyrum, cum anniversarii dies eorum cele-* ,, *brantur. Hæc Canon. Apud Hadrianum Romanum Pontificem in* ,, *Epistola ad Carolum Magnum hæc in eamdem sententiam leguntur:* ,, *Vitæ enim Patrum sine probabilibus Authoribus minime in Ecclesia le-* ,, *guntur: nam ab Orthodoxis titulatæ suscipiuntur, & leguntur; magis autem* ,, *Passiones Sanctorum Martyrum Sancti Canones censuerunt, ut liceat* ,, *eas etiam in Ecclesia legi, cum anniversarii dies eorum celebran-* ,, *tur. Hæc ibi. In Ecclesia Gallicana eamdem viguisse de legendis Actis* ,, *Sanctorum Martyrum in Ecclesia consuetudinem, satis significant ea, quæ* ,, *Gregorius Turonensis libro de Gloria Martyr. cap. 86. testatur his* ,, *verbis: Dies Passionis erat Polycarpi Martyris magni, & in Ri-* ,, *comagensi Vico Civitatis Arvernæ ejus solemnia celebrabantur. Lecta* ,, *igitur Passione cum reliquis lectionibus, quas Canon sacerdotalis* ,, *invexit &c.* Così nella Chiesa Africana, così nella Gallicana, ,, così finalmente nella Romana si vede finalmente il quando ,, si celebravano respettivamente i loro Natalizj, e si solen- ,, nizavano l' anniversarj loro giorni. Così il Censore.

Il primo testimonio del Censore è il Baronio, il quale è contro di lui.

II. Io accetto il Testimonio, e la deposizione e poi domando al buon Censore: nella Chiesa Africana di quali persone si celebravano i *Natalizj*, ovvero le *Feste*? De' *Confessori*, o de' *Martiri*? Ripeta le sue parole il Baronio: *in Ecclesia Africana in sacris conventibus posse legi Acta Martyrum, decretum est in Concilio Carthaginensi, celebrato post Consulatum Stiliconis anno Domini quadringentesimo primo, ut habet ejus Canon 13. his verbis: liceat etiam legi Passiones Martyrum, cum anniversarii dies eorum celebrantur. Hæc Canon.* Hà intesa ora il Censore la ripetizione del suo testimonio? Hà egli inteso, essere stato decretato dal Con-

Concilio di Cartagine, che nella Chiesa Africana si potessero leggere nelle sagre adunanze *Acta Martyrum*, *Passiones Martyrum*, e che vi si celebravano *Anniversarii dies Martyrum*? Chi mai creduta avrebbe tanta cecità nel Censore, di non vedere la diversità, che è tra le parole *Acta Martyrum*, *Acta Confessorum*; *Passiones Martyrum*, *Vitæ Confessorum*; *Anniversarii dies Martyrum*, *Anniversarii dies Confessorum*? Di quì ne nacque, che i sacri *Dittici* e *Fasti*, i quali si leggeano nelle Chiese, furono distinti col nome di *Martirologj*. Tenga bene a mente, *Martirologj*: ne' quali poi con l' andare avanti, s' inserirono anco di que' *Santi*, che non erano *Martiri*.

III. Del costume della Chiesa Gallicana qual testimonianza ne hà data il Baronio? Eccola: *in Ecclesia Gallicana eandem viguisse de legendis Actis Sanctorum Martyrum in Ecclesiâ consuetudinem, satis significant ea, quæ Gregorius Turonensis libro dè Gloria Martyr. cap. 86. testatur his verbis: Dies Passionis erat Polycarpi Martyris magni, & in Ricomagensi Vico Civitatis Arvernæ ejus solemnia celebrabantur. Lecta igitur Passione cum reliquis lectionibus, quas Canon sacerdotalis invexit*. Questo dunque vuol dire, che nella Chiesa Gallicana si celebravano i *Natalizj de' Confessori*?

IV. Veniamo a quanto si produce per mostrare il costume della Chiesa Romana. Che ne hà detto il Baronio? Sono queste le sue parole: *Apud Hadrianum Romanum Pontificem in Epistola ad Carolum Magnum hæc in eandem sententiam leguntur: Vitæ enim Patrum sine probabilibus Authoribus minimè in Ecclesia leguntur; nam ab Orthodoxis titulatæ suscipiuntur, & leguntur, magis autem Passiones Sanctorum Martyrum Sancti Canones censuerunt, ut liceat eas etiam in Ecclesia legi, cùm anniversarii dies eorum celebrantur*. Ponderiamo bene di grazia questa testimonianza, recata dal Censore per provare, che *ne' tempi di Gelasio si celebravano benissimo i Natalizj non meno de' SS. Martiri, che de' Confessori*. Dice il Baronio: *Apud Hadrianum Romanum Pontificem hæc in eamdem sententiam leguntur*. Notisi: *in eamdem sententiam*. Conformasi adunque Adriano col Decreto del Concilio Cartaginese, dianzi mentovato dallo stesso Baronio: *Liceat etiam legi Passiones Martyrum, cùm anniversarii dies eorum celebrantur*. Se dunque de' *soli Martiri* quì parla quel Canone, de' *soli Martiri* (secondo il Baronio) parla Adriano.

V. Se poi il Censore, sperando di vantaggiarsi nella sua disperatissima causa, rivolte al Baronio le spalle, volesse dedur-

Cap.IV.

durre la ſua propoſizione da quelle parole di Adriano: *Vitæ Patrum ſine probabilibus auctoribus minime in Eccleſia leguntur: nam ab Orthodoxis titulatæ, ſuſcipiuntur & leguntur*, io ſeco mi congratulerei di sì bello, e gran ſalto da lui preſo, mentre dal coſtume della fine dell' *ottavo ſecolo*, in cui viſſe Adriano, ſalterebbe a provare il coſtume del *quinto* ſecolo, in cui ſedette Gelaſio. In oltre gli direi, che egli non hà punto compreſo il ſentimento di Adriano, come nè pure quello di Gelaſio, che è il terzo teſtimonio da lui prodotto, e che ſentiremo prima del ſecondo.

Altro teſtimonio è Gelaſio, le cui parole il Cenſore non intende.

VI. Odaſi con quanto gran cuore parla quì il formidabil Cenſore." Mi ſaprebbe egli dire (*così ſcrive nel* §.7.) il Car-
„ dinal Tomaſi, *O CHI FA PER LUI* (*notiſi anche queſta dimanda,*
„ O CHI FA PER LUI. *Per un uomo sì degno fanno tutte le perſone*
„ *dabbene, le quali dall' Avverſario ſi ſprezzano tutte*) per qual ra-
„ gione in quel famoſo Canone: *Sancta Romana Eccleſia Diſt. XV.*
„ ſi parla con tanta ſpecialità degli atti di S. Silveſtro? Ecco
„ le ſue parole? *Item Acta B. Silveſtri Apoſtolicæ Sedis Præſulis;*
„ *licet ejus, qui conſcripſit, nomen ignoremus, à multis tamen in*
„ *Urbe Roma Catholicis legi cognovimus, & pro antiquo uſu multæ*
„ *hoc imitantur Eccleſiæ*. Non poſſo credere, che ci poſſa eſſere
„ alcuno così ſcempiato, che ſi figuri di potere interpetrare
„ quello, *à multis in Urbe Roma Catholicis legi*, per la lettura,
„ che perſone particolari faceſſero degli Atti di S. Silveſtro;
„ mentre proponendo Gelaſio la lettura per un' eſemplare,
„ che da tanto tempo antichiſſimo veniva imitato da molte
„ Chieſe, è evidente, che ella era pubblica, e di molte
„ Chieſe di Roma, dall' eſempio delle quali fino da antichiſ-
„ ſimo tempo molte Chieſe fuori di Roma erano ſtate pro-
„ vocate all' imitazione: eſſendo troppo ſtrano il ſolo penſa-
„ re, che queſte ſi foſſero indotte a ſeguitare l' eſempio di
„ perſone private con una pubblica imitazione, più del biſo-
„ gno eſpreſſa con quei termini, *multæ imitantur Eccleſiæ*, che
„ non ponno mai eſſere inteſe di perſone particolari.

VII. Troppo preſto ſi è ſpedito il Cenſore dal ſuo bello argomento, ed ivi appunto l' hà abbandonato, dove del maggior ſoſtegno gli era biſogno per tenerlo ſtretto. Chi mai gli hà detto, che il nome di *Chieſa non può mai eſſere inteſo di molte particolari perſone*, dipendenti dal loro Veſcovo, e Paſtore? *Eccleſia eſt Plebs, Sacerdoti adunata, & Paſtori ſuo grex adhærens*, ſcriſ-

S.Cyprianus Epiſt. 69. ad Florent. Pap.

scrisse S. Cipriano; nè parla già di Chiesa, o fabbrica materiale. Chi a lui disse, che *con que' termini, multæ imitantur Ecclesiæ, sia più del bisogno espressa una pubblica imitazione*, fatta da que' Fedeli colla lettura degli Atti di S. Silvestro nelle loro materiali Chiese? Quando a' Romani scrisse S. Paolo: *Salutat vos Cajus hospes meus & universa Ecclesia*, o quando scrisse a Corintj: *Salutant vos Ecclesiæ Asiæ*, forse volle significare un carico, da lui pubblicamente preso da que' popoli congregati ne' loro sagri Tempj, e non già una commissione di molti particolari Fedeli, ora nelle loro stesse Case, ora nelle contrade, ora altrove, abbracciata dall' Apostolo? Quando negli Atti degli Apostoli noi leggiamo: *Facta est autem in illa die persequutio magna in Ecclesia, quæ erat Jerosolymis, & omnes dispersi sunt per regiones Judææ, & Samariæ præter Apostolos*, intendiamo noi, che grandi schiere d'Infedeli, armati di ferro, e di sdegno, entrassero a forza nel sagro tempio, e costringessero tutti i Fedeli a partirne, e disperdersi, fuorchè gli Apostoli? o pure applichiamo il nome di *Chiesa* a quelle particolari persone, alle quali ivi negli atti stessi è applicato: *Saulus autem devastabat Ecclesiam, per domos intrans, & trahens viros, ac mulieres tradebat in custodiam*? Per non distendermi in cosa, notissima infino a' fanciulli, non fò catalogo de' SS. Padri, e di altri infiniti Scrittori, che fino a' nostri tempi hanno usato dire, farsi nelle *Chiese*, o dalle *Chiese*, alcune opere, che da molte particolari persone vi si facevano, o in pubblico, o privatamente, o dentro, o fuori de' Tempi. Vagliami per tutti S. Agostino, che toccò 30. anni del secolo di Gelasio. Così il S. Dottore di tali opere scrive a Gennaro: *Alia verò, quæ per loca terrarum, regionesque variantur, sicuti est, quod alii jejunant sabbato, alii non, alii quotidie communicant Corpori ac Sanguini Domini, & alii certis diebus accipiunt, & si quid aliud hujusmodi animadverti potest, totum hoc genus liberas habet observationes, nec disciplina est in his ulla melior gravi prudentique Christiano, quàm ut eo modo agat, quo agere viderit Ecclesiam ad quamcumque fortè devenerit*. Se di molte particolari persone di una *Chiesa*, che privatamente digiunavano il Sabato, può dire Agostino, che quella stessa *Chiesa* digiuna; se carcerando Saulo molte particolari persone, può dire S. Luca, che la *Chiesa* di Gerosolima era da lui perseguitata; se molte particolari persone di questa, e di quella *Chiesa* salutando, può di-

Cap. IV.

Ad Rom. 16.

Idem 1. *ad Cor.* 16.

Act. 8.

Act. 8.

Epist. 118. *ad Januarium.*

dire S. Paolo, che ſalutano le ſteſſe *Chieſe*; perche, leggendo gli Atti di S. Silveſtro molte particolari perſone di varie *Chieſe* privatamente; non può dire S. Gelaſio, che ſi leggono quegli Atti dalle ſteſſe *Chieſe*? Dove mai in quelle parole, *multæ imitantur Eccleſiæ*, ſi eſprime la lezione pubblica di quegli Atti, fatta ne' Sagri Tempj.

VIII. Molto meno potrà certamente queſta lezion pubblica in molte *Chieſe* di Roma; dirſi eſpreſſa in quelle altre parole di Gelaſio: *à multis in Urbe Roma Catholicis legi cognovimus*. Quì eſpreſſamente ſi accennano particolari Cattolici, al cui eſempio ſi conformavano i particolari Fedeli di molte altre *Chieſe*. Con ciò intenderà meglio il Cenſore il ſenſo di quel che ſcriſſe Adriano I. à Carlo Magno preſſo il Baronio, recato di ſopra: *Vitæ Patrum ſine probabilibus Authoribus minimè in Eccleſia leguntur; nam ab Orthodoxis titulatæ ſuſcipiuntur & leguntur*. Mà volendo poi quel Pontefice eſprimere la lezione pubblica degli Atti de' Martiri, che da' Fedeli faceaſi nelle Chieſe, aſſai diverſamente ne parla, dicendo: *Magis autem Paſſiones Sanctorum Martyrum ſancti Canones cenſuerunt, ut liceat eas* (noti bene il Cenſore) *etiam in Eccleſia legi, cum anniverſarii dies eorum celebrantur*. Poteva Adriano I. parlare più chiaro, anche quaſi tre ſecoli dopo Gelaſio? E pure ſono queſti i Teſtimonj, prodotti dallo ſteſſo Cenſore, ma ſenza intenderne le parole. Chi è ora lo *ſcempiato*? Non è forſe quegli, che, quando dice alcuna coſa, per ſua miſeria non l' intende? *Quod & ipſe confiteris* (diceva a Giuliano S. Agoſtino) *ſed neſcio quâ miſeriâ; quando pro veritate loqueris, tunc te ipſe non audis*.

Lib. 6. contra Julian. cap. 15.

IX. Si faccia innanzi l' ultimo Teſtimonio, prodotto in ſecondo luogo dal Cenſore, ma da me ſerbato a farne fare le maraviglie nel fine di queſto paragrafo. Il teſtimonio quì preſente è lo ſteſſo Ven. Card. Tomaſi, di cui così il Cenſore: „ Di che finalmente ſia buon teſtimonio Tomaſi ſteſſo, (*così* „ *quaſi ſempre ei nomina il Servo di Dio ſenza alcun ſegno d'* „ *onore, e con tutti i ſegni d' odio e di ſcherno*) affinchè non „ ſi poſſa negare per iſcuſarlo, un coſtume, che indubitata„ mente è ſtato creduto da lui medeſimo, mentre nel Lezio„ nario della Meſſa altre volte citato, e poſto nella parte ſe„ conda dell' Antifonario pag. 112. parlando al num. 392. della „ Feſta di S. Pietro in Vincula, e de' SS. Macabei il primo „ di Agoſto fà la Nota ſeguente: *Sancti Leonis Papæ tempore* „ *hac*

Il terzo è il Ven. Tomaſi, le cui parole convincono il Cenſore di grave delitto

,, *hac die Natalis Ecclesiæ B. Petri, & Passionis Machabæorum,*
,, *Sacræ Historiæ lectio recitabatur, quâ eorumdem Martyrum res*
,, *gestæ in certamine, ordine suo narrantur. Itaque VII. libro II. Ma-*
,, *chabæorum, caput fermè integrum tum temporis in statione pu-*
,, *blica populo legebatur. Vide Serm. 82. ejusdem Sancti Leonis.*

X. O bella, o chiarissima testimonianza per dimostrare, che ne' tempi di Gelasio, anzi di S. Leone si celebravano i *Natalizj* de' Santi Confessori! L'hà detto lo stesso Card. Tomasi. Dove, e quando? Quando nell'addotto luogo hà confessato, che fino dal tempo di S. Leone fù dedicata in Roma una Chiesa a S. Pietro, e che si celebrava la Festa de' SS. Macabei. Dunque chi in tal guisa ragiona, crede, che S. Pietro non sia coronato di *Martirio*, e che *Martiri* non fossero i SS. Macabei, ma che quegli, e questi sieno solamente *Confessori*? Lascio, che il Lettore formi ora la sentenza contra il Censore, il qual sempre è soggetto à questa disgrazia, che quando fedelmente adduce alcuna testimonianza, per sua infelicità non intende sè medesimo: *Nescio quâ miseriâ, quando pro veritate loqueris, tunc te ipse non audis.*

S. August. loc. cit.

§. III.

Testimonj, favorevoli al Ven. Tomasi.

I. Ne' precedenti paragrafi a me sembra di aver dato chiaramente a vedere, che contrarj al Censore sono i Testimonj, da lui stesso recati. Ciò stante, quel che mi resta a dire nel presente Capo, io il riguardo come non necessario al mio disegno. Io prendo a produrre pochissimi (trà infiniti, che potrei) ma gravissimi testimonj, che smentono il reo accusatore. Ricordiamoci intanto l'Articolo dell'accusa. Dice il Censore nel §. 6. *Al tempo appunto di Gelasio si celebravano benissimo i Natalizj non meno de' SS. Martiri, che de' Confessori*: ed aveva prima detto nel §. 3. *Tomasi ci vuol dare ad intendere, che ne anche nel sesto secolo* (vuol egli dire nel quinto, in cui visse Gelasio) *co' Natalizj i Santi Confessori furono venerati in Roma.* Vediamo, se è così.

Il primo testimonio Innocenzo III. prova, che nel secolo VII. i *Confessori* non erano pubblicamente onorati nella Chiesa.

II. Il primo Testimonio, che io quì produco in mezzo, è il gran Pontefice Innocenzo III. Ripugnerà il Censore di accettare la sua testimonianza? Era egli *Giansenista*? Or questo Santissimo Pontefice nel Libro III. de' Sagrj Misterj della Mes-

 sa,

Cap. IV.

Innocentius III. Mysteriorum Missæ Lib. 3. cap. 10.

sa, propostasi la questione, *quare non fiat commemoratio Confessorum in Canone?* Dà questa risposta: *Sed ad hoc potest probabiliter responderi, quod Canon prius fuit editus, quam memoriam Sanctorum Confessorum Ecclesia celebraret. Nam omnes ferè Sancti, qui commemorantur in Canone, præcesserunt Silvestrum, præter Joannem, & Paulum, Marcellinum, & Petrum, qui proximè successerunt. Ecclesia verò POST tempus B. Silvestri cœpit Sanctorum Confessorum memoriam venerari.* Fermisi quì per ora il S. Pontefice, imperciocchè mi conviene dilungare per brieve spazio altrove il mio parlare.

Errore, e grave temerità del Censore.

III. Il Censore, a cui è sì nota l'Istoria Ecclesiastica, saprà, che S. Silvestro sedè Pontefice nel *Secolo IV.* Hà egli inteso Innocenzo? *Ecclesia POST tempus B. Silvestri cœpit Sanctorum Confessorum memoriam venerari?* Questo vuol dire, che non prima del *Secolo IV.* cominciò la Chiesa ad onorare la memoria de' Santi *Confessori*. Ma, come questo si accorda con quello, che il Censore scrisse del Mabillone nel §. 3.?" Confesso ingenuamente (dic' egli) che un pezzo fà mi scandalizzai moltissimo nel leggere nella Prefazione al Tomo, o secolo quinto degli Atti de' Santi dell' Ordine di S. Benedetto quella tanto falsa, & ardita opinione di Mabillone, cioè, che il culto de' SS. Confessori era solamente cominciato nella Chiesa *Sæculo dumtaxat quarto*." Con quanta facilità si scandalizza questo buon Censore! Tanto falsa dunque, e tanto ardita è l'opinione, che asserisce, non essersi prima del *Secolo IV.* onorata la memoria de' Santi *Confessori*? E non è questo ciò, che poco fà ha detto il Pontefice Innocenzo III. *opinione falsa, opinione ardita* l'asserzione di un Sommo Pontefice?

Non si dava culto a SS. Confessori, e per lor si pregava in tempo di S. Agostino nel IV. e in buona parte del V. secolo in cui visse Gelasio.

IV. Più *falsa*, e più *ardita* (secondo il nostro Aristarco) dovrà senza dubbio essere la testimonianza di S. Agostino, il quale in più luoghi ci fà sapere, che, nonchè per tutto il *quarto*, per buona parte del *quinto* Secolo (in cui visse Gelasio) nel Santo Sagrificio i *soli Martiri* erano venerati colla commemorazione, che di loro faceasi, e che per tutti gli altri defonti indifferentemente si pregava. Così egli nel Libro *de Sancta Virginitate* cap. 45. *Fidelibus notum est, quo loco Martyres, & quo defunctæ Sanctimoniales ad Altaris Sacramenta recitentur.* Nel Trattato 84. in Joannem: *Ideo ad mensam Domini non sic Martyres commemoramus, quemadmodum alios, qui in pace requiescunt, ut etiam prò eis oremus, sed magìs, ut ipsi orent pro nobis,*

Cap. 1.

bis, ut eorum vestigiis adhæreamus. Nel sermone 17. *De Verbis Apostoli: Habet Ecclesiastica disciplina quod Fideles norunt, cum Martyres eo loco recitantur ad Altare Dei, ubi non pro eis oretur: pro cæteris autem commemoratis defunctis oratur. Injuria est enim pro Martyre orare, cujus nos debemus orationibus commendari*. Nella Omilia XI. *Scitis quo loco Martyres recitentur. Non pro illis orat Ecclesia. Nam meritò pro aliis Defunctis dormientibus orat Ecclesia, pro Martyribus non orat, sed eorum potius orationibus se commendat*. Nel sermone 101. *Habent honorabilem locum Martyres Sancti. Advertite, in recitatione ad Altare Christi loco meliore recitantur, non tamen prò Christo adorantur*. Non ispiaccia al Censore un tal Testimonio, che niente *puzza di Giansenismo*. Questi è l' impareggiabile Dottore della Chiesa S. Agostino, che parla; e parla della disciplina della Chiesa: *Habet Ecclesiastica disciplina*. Narra cosa a tutti palese, *Fidelibus notum est, scitis*; ed attesta un costume del suo tempo, cioè del quarto, e di buona parte del Secolo V. che è quel di Gelasio, e parla di un costume, da lui stesso osservato, *commemoramus, oremus*.

CAP. IV.

Inter additos à Lovaniensibus.

V. Prosiegua ora la cominciata Testimonianza il dottissimo, e Santissimo Pontefice Innocenzo III. e ne dica, se nel secolo V. in cui sedette Gelasio, o almeno nel *sesto*, cominciò la Chiesa a onorare la memoria de' Santi *Confessori*? Nò, ci risponde: anzi nè pure nel tempo di Bonifacio IV. che fu Sommo Pontefice nel *secolo VII*. Son queste le sue parole: *Nam sedes Episcopales, quæ juxta dispositionem B. Petri Apostoli sunt in Civitatibus singulis antiquitus constructæ, non in memoriam Confessorum, sed ad honorem Apostolorum & Martyrum & præcipuè B. Mariæ Virginis veterum devotio dedicavit. Nam & in Ecclesiasticis reperitur Historiis, quod S. Bonifacius, qui quartus à B. Gregorio Romanæ Urbis Episcopatum tenebat, suis præcibus à Phoca Cæsare impetravit, donari Ecclesiæ Christi Templum Romæ, quod ab antiquis Pantheon antea vocabatur, in quo eliminata omni spurcitia, fecit Ecclesiam Dei Genitricis, atque omnium Martyrum Christi*. Non so, se comprende il buon Censore la forza dell' argomento d' Innocenzo III. Dalla fabbricazione, e consagrazione degli antichi tempi, fatta in onor della Santissima Madre di Dio Maria, e de' Santi *Martiri*, (non già de' *Confessori*) egli prende a dimostrare il tempo, in cui non aveva ancora la Chiesa cominciato ad onorare la memoria de' *Santi Confessori*. Trà quegli antichi tempj annovera egli quello, che *Pantheon* appellavasi

Innocenzo III. testifica narrando, e argomentando.

Innocentius III. Mysteriorũ Missæ lib. 3. cap. 10.

vasi da' Gentili, e che poscia dedicato fu da Bonifacio IV. a' soli Santi *Martiri*, ed alla loro Regina, e non già a i *Confessori*: e ne cita le storie ecclesiastiche. Dunque Innocenzo non solamente viene a testificare, ma anco a provare con ragioni, che nel tempo di Bonifacio IV. non aveva ancora la Chiesa cominciato ad onorare la memoria di Santi *Confessori*. Non sò, se la rara dialettica di questo nuovo Porfirio possa eludere la forza di tal conseguenza. Non so, se oserà dubitare della verità del fatto, narrato da Innocenzo III. Ma se non presta credenza a un Papa, e a un tal Papa, dovrà almeno prestarla ad *Anastasio Bibliotecario*, in onor del quale ha egli dette tante e sì fatte inezie, quante ne abbiamo vedute nel Capo III. Così dunque Anastasio nella Vita di Bonifacio IV. *Eodem tempore petiit à Phoca Principe Templum, quod appellatur Pantheon: in quo fecit Ecclesiam B. Mariæ semper Virginis & omnium Martyrum Christi*. Il Binio quì scrisse tal nota: *Cum autem S. Gregorius novellis Christianis in Anglia indulsisset, ut delubra Deorum Gentilium integra relinquerentur, rituque solemni expurgata, ex prophanis sacra efficerentur; institerunt Romani, & simul impetraverunt, ut Pantheon in Ecclesiam commutaretur, dictoque titulo B. Mariæ Virginis & Sanctorum Martyrum consecraretur*. Nè la sola consagrazione di quel tempio a' *Martiri*, e alla loro Santissima Regina Maria, ma la ragione d' Innocenzo III. erano già prima state addotte da Giovanni Beleto, celebre Scrittore del Secolo XII. nella esplicazione de' Divini Ufficj, dal cui Capo 127. mi contento di non portare altre, che queste parole: *Templum illud Bonifacius IV. Papa in honorem B. Mariæ & omnium Martyrum dedicavit. NONDUM enim fiebant Festa Confessorum*. Di grazia il Censore non perda d'occhio i secoli, che abbiamo succintamente scorsi. Noti bene, che siamo giunti al *Secolo VII.* e che quì ci lascia il gran Pontefice Innocenzo III. Io intanto prometto di non perder di vista con quanto poca verità abbia egli detto, che *al tempo appunto di Gelasio*, anzi *nel quarto secolo si celebravano benissimo i Natalizj, non meno de' SS. Martiri, che de' Confessori*, e con quanto poca giustizia abbia egli affermato, che *Tomasi ci vuol dare ad intendere, che nè anche nel sesto Secolo* (e voleva ei dire nel *quinto*) *co' Natalizj, i Santi Confessori furono venerati in Roma*.

Il Censore confonde i tempi, e l'antica colla nuova disciplina della Chiesa.

VI. Non si sdegni meco il Censore, ne stia a picchiarmi col suo *Giansenismo*, se io m' ingegnerò di scoprire almeno una

una delle cagioni, donde in lui è nato lo *scandalo* per quelle vere e sacre parole del Ven. Tomasi. Una delle principali cagioni del suo stupore si è stata la crassa *ignoranza*. lo non ho vocabolo più proprio di questo per ispiegarmi. Non voglio, che il Censore a me lo creda, ma ad un gravissimo Testimonio, che io sono per addurgli. Questi è *un certo uomo*, che si chiama l' accuratissimo investigatore de' sagri Riti antichi, il chiarissimo Cardinal Bona, il quale nel Libro II. delle cose Liturgiche in tal guisa favella: *Quia verò inter defunctos, pro quibus hoc ritu sacrificia offerri dicuntur, illi etiam enumerantur, quos Catholica Ecclesia Sancti Spiritus infallibili magisterio edocta, cum Beatis æternæ patriæ civibus veneratur* (quì accennasi quel rito, del quale io parlai di sopra al num. V. con S. Agostino) *legentium scrupulo occurrendum est* (noti bene il Censore) *nè mores antiquos ex præsentis ævi usu ÆSTIMANTES, in suspicionem erroris trahant quod à Sanctis, & Orthodoxis Patribus institutum fuit. Tempora igitur DISTINGUENDA sunt, ut omnis offensionis occasio præcidatur.* Io il dissi, che la cagione di questo *scandalo* fù la crassa *ignoranza*, per cui ridicolosamente si confondono i tempi, e sciocamente si pensa, tale quale oggi si vede, esser sempre stata l' ecclesiastica disciplina.

CAP. IV.

Cap. 14. n. 14.

VII. Poichè a sgombrare dalla mente del Censore quella sua folta nebbia, può assai giovare il discorso di questo gran Cardinale, proseguiamo pure ad udirlo, quando anche fussimo certi e sicuri, che in niuna stima ei si tenesse dall' oppositore al pari di altri grand' uomini. Ragionando il Cardinale della Messa, che in uso già fù nelle Spagne, e del pregar, che vi si facea per suffragio ancora di Santissimi *Confessori*, così scrive: *Quamvis tempus præcisum ignoremus, quò à Sanctis Hispaniæ Episcopis hæc Missa instituta fuit, credimus tamen, ejus originem illi ævo adscribendam, quo solis Martyribus publicus & solemnis cultus concedi solebat: reliqui autem, præsertim Episcopi, qui in pace Ecclesiæ, etiam cum opinione Sanctitatis decedebant, sacris defunctorum tabulis inscribi, eorumque nomina promiscuè legi consueverunt, ita ut nullum discrimen esset inter illos, qui posteà Sancti nuncupati sunt, quales fuerunt Hilarius, Athanasius, Martinus, Ambrosius, Augustinus, Fulgentius, Leander, Isidorus; & cæteros, quibus hic titulus umquam tributus fuit. Cum igitur eo tempore par esset utrorumque causa, nec ulla Ecclesiæ declaratione constaret, quemquam ex illis Dei visione perfrui, & consequenter viventium non indigere suffragiis, pro omnibus indiscri-*

In antichi Messali pregavasi per li Confessori nel IV. V. VI. e anche nel VII. secolo.

minatim preces & Sacrificia offerebantur eadem prorsus ratione, quâ nunc solemus pro singulis defunctis orare, tametsi aliqui ex illis cum opinione Sanctitatis decessere: nec tamen erramus, quia donec a Summo Pontifice Sanctorum numero adscripti sunt, certò scire non possumus, in quo statu reperiantur. Ecclesia autem per Sacerdotem, ministrum suum sacrificium offert pro mortuis, intentione conditionata, ut si quidem eo indigent, illis prosit; alioquin aliis indigentibus applicetur. Il Censore anco da sè solo con questa verissima ragione avrebbe potuto rimover quella sua troppo fanciullesca maraviglia, se fusse egli mediocrissimo, ò meno assai, che principiante per non dire ordinario *Teologo*, e se dalla lezione di buoni libri si fusse spiccato un picciol raggio ad illustrargli l' animo. Non isdegni egli la scuola di quel degno maestro, da cui può prontamente imparare, che le parole del Ven. Tomasi, da lui accusate, non offendono punto la religione, e molto illustrano l' ecclesiastica disciplina. Ma da questo, e da altri scritti dell' oppositore noi sappiamo pur troppo il conto, in cui tiene la scuola e Dottrina de' Cardinali di Santa Chiesa, e i loro santi costumi.

La prima memoria del culto pubblico de' Confessori, trovata dal Cardinal Bellarmino, è dell'anno 813.

VIII. Comunque si sia, io voglio terminar questo paragrafo coll' autorità di uno de' più valorosi Difensori della Chiesa, qual' è il Card. Bellarmino. Era forse ancor questi *Giansenista*? Legga il Censore tra le Opere di questo gran Cardinale il cap. 20. del libro II. *de Missa*, ed ivi troverà, che apertasi co' lumi di S. Agostino, e d' Innocenzo III. la via di ragionare, asserisce, esser cosa certissima, che gran tempo *dopo i Martiri* cominciarono i *Confessori* ad esser pubblicamente onorati nella Chiesa. Preso poi ad investigare le più antiche memorie di questo culto, non ne trova alcuna più antica di quella del Canone 36. del Concilio I. di Mogonza, celebrato nel nono secolo, cioè nell' anno 813. sotto l' Imperio di Carlo Magno: nel qual Canone si legge un catalogo de' giorni Festivi, tra' quali si veggono annoverate le Feste de' SS. *Martino*, e *Remigio*. Se al Bellarmino, mentre tali cose scriveva, fusse stato presente il nostro famoso Censore, quanti più bei lumi gli averebbe comunicati! Di quante più peregrine notizie gli averebbe fatto arricchire quell' opera! Gli averebbe detto, *essere falsa ed ardita l' opinione, che il Culto de' Santi Confessori nella Chiesa sia cominciato sæculo dumtaxat quarto*. Gli averebbe detto, che *al tempo appunto di Gelasio si celebravano benissimo i Natalizj,*

non

non meno de' SS. Martiri, *che de' Confessori*, siccome a noi ha detto, che *Tomasi ci vuol dare ad intendere*, *che nè anche nel sesto secolo* (e doveva dire nel quinto) *co' Natalizj* i Santi *Confessori* furono venerati in Roma. Io dichiarai fin da principio di riguardare il soggetto di questo paragrafo, come non necessario al mio disegno, e che perciò pochissimi Testimonj avrei prodotti. Pochissimi ne hò allegati, è vero, ma di qual peso siano, lascio giudicarlo allo stesso Censore: *Eorum ergò appende sententias. Nolo esse plures, ut eas te pigeat numerare. Sed non sunt leves, ut eas dedigneris appendere. Imo sunt tam graves, ut te videam sub earum onere laborare.* Così S. Agostino a Giuliano, e così io al Censore.

Cap. V.

Lib. II. cap. X.

CAPO V.

Si rigetta la quinta opposizione.

De' Martiri *sotto gl' Imperadori Alessandro Severo, e Giuliano Apostata.*

NEi sacri libri, pubblicati dal Cardinal Tomasi, non si tratta delle *persecuzioni* contra i Cristiani, ma delle cose liturgiche; e niente di meno il Censore ha molto affettato di farvi entrare quelle di *Alessandro Severo*, e di *Giuliano Apostata*: e quasiche il merito de' Santi *Martiri*, non meno che quello de' Santi *Confessori*, fusse stato arditamente assalito nelle opere del Servo di Dio, egli nella precedente, ed in questa opposizione si è molto affaticato a formar puntelli colle sue rozze carte per sostenerne la gloria. Ma ciò, che è avvenuto nel precedente Capo ragionandosi de' secondi, accaderà nel presente, dove tratteraffi de' primi; cioè giudicherà ognuno, se debbano ricadere interamente in capo all' Accusatore le gravissime ingiurie, e le orrende villanie, da lui avventate contra il Servo di Dio. Eccone il perchè.

§. I.

Accusa data nel §. 1.

I. L' ossequioso compimento, che al Vener. Cardinale fà qui il Censore alla bella prima, si è questo: " Si penserà talvol-
„ ta V. E. per quello si è detto, che il Cardinale Tomasi ab-
„ bia detratto tanto al culto, e venerazione de' SS. Confes-
„ sori ne' primi secoli per aggiungnere quanto levava ad es-
„ si, alla gloria de' SS. Martiri. Ma non è così, anzi tutto l' op-
„ posto, e in guisa, che ben si può dire con ragione, che essi
„ sono stati i più maltrattati degli altri, o perche egli abbia
„ data occasione agli uomini pessimi di maltrattarli, ò perche
„ non abbia mai avuto repugnanza di farlo egli medesimo.
Dopo questa brieve sì, ma benevola introduzione, egli sfodera le sue forze, e con tali pruove si studia di fermare il già detto: " Per chiarirsi di questo, abbia dunque la bontà di farsi
„ risovvenire quell' altro principio, che ci pianta per dimo-
„ strare l' antichità, e sincerità del suo Codice Gelasiano,
„ mentre dà per argomento, e prova del suo essere genuino:
„ *Quod ex prisco Ecclesiæ usu SS. Felix in Pincis, & Marcellus*
„ *Papa, quia sanguinem non funderunt, haud Martyres, sed Con-*
„ *fessores appellantur*. Una riprova, dice, che questo Codice
„ sia il vero e legitimo di Gelasio, l' è il vedersi, che in es-
„ so S. Felice, e S. Marcello, secondo l' antico uso della
„ Chiesa, perche non avevano sparso il sangue, perciò non
„ Martiri, ma Confessori vi sono chiamati „. Passa quindi a dar pruova di se, e del suo valore nel far l' interpetre, e nel dedurre conseguenze, le quali, come vedrassi, altro non sono, che grossissimi errori. Prosiegue dunque in tal guisa:
„ Con questo parlare ei vuole adunque indubitatamente sup-
„ porre due cose. La prima, che il nome di Martire non
„ competesse anticamente, che alla vera, reale, ed effettiva
„ effusione di sangue. L' altra, che dopo sia stato esteso l'
„ istesso nome a qualsisia patimento, capace di togliere la
„ vita, e che anche senza effusion di sangue abbia cagionata
„ la morte, dismessosi in conseguenza il chiamar più Confes-
„ sori i morti in tal guisa, per esser' ancor' essi stati onorati
„ col nome di Martiri. Supposto adunque, che la cosa sia
„ così; come si dovrà credere, che nell' antico tempo i Mar-

„ ti-

,, tiri non fuſſero detti, ſe non quelli, che effettivamente
,, avevano ſparſo il ſangue? Così dopo i tempi di Gelaſio in-
,, dubitatamente non anderanno creduti Confeſſori (in quel
,, ſenſo, nel quale venivano anticamente chiamati coloro,
,, che avevano bensì patito per Criſto, ed erano morti per
,, lui; ma però ſenza ſangue) quelli, che ſi ritroveranno con
,, tal nome regiſtrati. Aggiungiamo a queſta un'altra rifleſ-
,, ſione. Se, come Tomaſi dice, al tempo di Gelaſio ſi chia-
,, mavano ſolamente Confeſſori quelli, che con tutto l'avere
,, patito per Criſto, e l'eſſer morti per lui, per non avere
,, però ſparſo effettivamente il ſangue per amor ſuo, non ſi
,, riputavano, o almeno certo non ſi ſtilavano col nome di
,, Martiri, chi non vede, che tanto meno doveranno eſſere
,, riputati per Martiri quelli, che dopo i tempi di Gelaſio ſi
,, trovano qualificati col ſolo nome di Confeſſori, quando
,, biſogna confeſſare, che in queſto tempo (mancato quell'
,, antico diſtintivo) il nome di Martire a qualſiſia, che aveſ-
,, ſe patito o con ſangue, o ſenza ſangue, già era ſtato at-
,, tribuito? Stabiliti queſti preliminari &c.

II. Nelle parole traſcritte conſiſte tutto quello, che hà di nervo (ſe alcun *nervo* può mai avere la *bugia*) la preſente oppoſizione. Sono queſte le premeſſe, queſti ſon tutti que' lumi, che ſcuoprono all'eſperto Cenſore la vera cagione, per cui ne' Codici de' Santi Pontefici, pubblicati dal Vener. Tomaſi, non ſi veggono, al ſuo dire, ſempre onorati col titolo di *Martiri*, ma ſpeſſo ancora o col ſolo nome di *Confeſſori*, o ſenza verun titolo, que' glorioſi Santi, che trionfarono nella perſecuzione di *Aleſſandro Severo*, e in quella di *Giuliano Apoſtata*, ſenza vederſene o corretti quei luoghi, o ſpianate quelle difficoltà, come hanno fatto in ſimili caſi il Baronio, il Boſio, il Gallonio, ed altri. Poveri Santi Pontefici Gelaſio I. e Gregorio I. i quali ne' loro libri Liturgici, compoſti per uſo della Santa Chieſa, fecero tali e tanti errori, da eſſere a' dì noſtri ſcoperti, e arditamente rimproverati! Da chi poi? Non occorre nominarlo. Da ſe ſteſſo egli ſi nomina: e tanto baſta.

III. Io porrò ben toſto nella ſua propria luce il vero ſenſo di quelle parole del Servo di Dio, che il buon Cenſore colla ſua diceria non hà interpetrate, ma con iſtrana malizia e ignoranza guaſte, e corrotte. Così, tolto via queſto immaginario piedeſtallo, rovineranno da sè tutte le ſue illuſioni, onde ripro-

 va-

vate le ſue falſiſſime premeſſe, cadrà ſenz' altro tutta quella confuſa moltitudine di fantaſtiche conſeguenze, che, dalla ſua peſſima interpetrazione, ſi è ingegnato il noſtro falſo Iſtorico, e peggiore dialettico, far derivare.

§. II.

L'addotta interpetrazione moſtra, che il Cenſore nõ ſa di Latino, nè d'Italiano.

I. Dice il Ven. Tomaſi: *ex priſco Eccleſiæ uſu SS. Felix in Pincis, & Marcellus Papa, quia ſanguinem non fuderunt, haud Martyres, ſed Confeſſores appellantur*. Se il Cenſore ſi fuſſe contentato di ſolamente interpetrare, e non di tradurre in ſua lingua queſte parole, altro non potrebbe dirſi, ſenonche non ſa di Latino. Ma poiche prima d' interpetrarle, le ha volute tradurre nella ſua Italiana favella, io ſon ſicuro (e 'l dico, pieno di gran maraviglia) che ognuno concluderà, non ſaper lui di Latino, nè d' Italiano. Eſaminiamo l' interpetrazione, e vedraſſi, ſe mi appongo.

Si eſamina l' interpetrazione del Cenſore.

II. Le riportate parole del Ven. Scrittore così dal Critico vengono interpetrate: *Con queſto parlare ci vuole adunque indubitatamente ſupporre due coſe: La prima, che il nome di Martire non competeſſe anticamente, che alla vera, reale, ed effettiva effuſione di ſangue*. Fermiamoci quì di grazia per brieve ſpazio. Non è ciò la prima coſa, che indubitatamente ha voluto ſupporre il Cardinale Tomaſi; ma è indubitatamente il primo granchio, che hà voluto quì prendere il Cenſore. Egli penſa, che *fundere ſanguinem*, *ſpargere il ſangue*, altro non ſignifichi, che la *vera, reale, ed effettiva effuſion di ſangue*. Ma s' inganna a partito. Sappia, che propriiſſimamente con quelle parole viene ſovente ſignificata anche la ſteſſa *morte*, per qualunque cagione avvenuta, o ſia queſta *la vera, reale, ed effettiva effuſion di ſangue*, o il laccio del manigoldo, o la ſommerſione nell' acque, o altro ſimile funeſto accidente, che con violenza ne tolga la vita. Se egli nol crede, ne domandi a chi sà di *Latino*, o ſolo d' *Italiano*.

Dalle parole *fundere ſanguinem*, *ſpargere il ſangue*, è anche ſignificata l'iſteſſa morte.

III. Chi ſappia d' *Italiano*, gli dirà, che podeſtà di *far ſangue*, o di *ſparger ſangue* appreſſo tutti vale lo ſteſſo, che *giuriſdizione* di punire i rei con pena capitale. Gli dirà, che *dare il ſangue* per la patria, *ſpargere il ſangue* pel proprio Principe, ſecondo il comune ſentimento, anche propriiſſimamente ſignifica il da-

re la vita, il *morire* per difesa della patria, o del Principe per qualunque genere di violenta morte. Ecco, che *sangue* ancora esprime *vita*, *perdere*, *o spargere il sangue*, *perder la vita*, *e morire*. Perchè dunque il Censore avendo detto nella sua traduzione *non avevano sparso il sangue*, non ha voluto interpetrare queste parole secondo il loro vero senso, che è questo, *non aveano violentemente perduta la vita*: ma hà voluto scioccamente affermare, che il Ven. Scrittore ivi esprima *la vera*, *reale*, *ed effettiva effusion di sangue*? E non è questo un grossissimo granchio?

IV. Chi sappia di *Latino*, gli dirà, esser la vita dell' uomo si fattamente al sangue attaccata, che potè dire un Poeta.

Una eademque via sanguisque, animusque sequuntur.

ed altrove:

Undatique animam diffundit in arma cruore.

Ognuno gli saprà dire, che quindi avviene il prendersi spesso il nome di *sangue* per quello di *vita*, e lo *spargimento del sangue* per significare il *perdimento della vita*, fatto per qualunque violenta cagione, ancorche senza *vera*, *reale*, *ed effettiva effusion di sangue*. Questo da infiniti esempj apparisce, de' quali io ne proporrò alcuni pochi per saggio.

V. Appena giunto a Sichem l' innocente Giuseppe, fù immantinente da' suoi invidiosi fratelli spogliato della tunica, che vestiva, e messo e abbandonato in una vecchia cisterna asciutta. Passando quindi a poco per là gl' Ismaeliti, pentito Giuda dell' empio fratricidio, rivolto a' rei fratelli, si loro disse: *Quid nobis prodest, si occiderimus fratrem nostrum, & celaverimus sanguinem ejus? Melius est, ut venundemus Ismaelitis, & manus nostræ non polluantur. Frater enim, & caro nostra est.* Farebbe quì scrupolo di coscienza il Censore a chi dicesse, che que' malvagj aveano determinato di lasciar morire di pura fame in quella cisterna il loro misero fratello, e che coll' accennata preghiera o consiglio si sforzò Giuda di rimuovergli da tal pensiero e venderlo agl' Ismaeliti, come in fatti avvenne? Se non ne farebbe egli scrupolo, nè pur dovrebbe farlo à chi dice, che nelle addotte parole: quel *sanguinem* significhi *morte di pura fame*.

Genesis 37.

VI. Ma poichè divoto io sono di questo gran Patriarca, vo' seguitarlo fino in Egitto. Quivi salito egli a quell' altezza di grado, che ognun sà, dopo molti anni, vedutisi innanzi i suoi fratelli, e fingendo ira, prende a molestargli. Questi ne in-

Genesis 42.

Cap. V. incolparono subito il loro peccato: *Merito hæc patimur*, gli uni agli altri dicendo, *quia peccavimus in fratrem nostrum, videntes angustias animæ illius, dum deprecaretur nos, & non audivimus: idcircò venit super nos ista tribulatio*. Ruben, che tra essi era, accrebbe il loro dolore con quelle pungenti parole: *Numquid non dixi vobis: nolite peccare in puerum; & non audistis me? En sanguis ejus exquiritur*. Ora se uno di quegli addolorati fratelli fusse stato il nostro Censore, avrebbe egli sofferto un tal rimprovero con quella giunta: *En sanguis ejus exquiritur*? Certo nò. Anzi avebbe creduto di smentire Ruben con dirgli, che sebbene l' aver essi sottoposto l' innocente fratello alla dura servitù degli Ismaeliti, aveva a lui cagionata alcuna sorte di violenta morte, non l' aveano però essi giammai ferito, nè era probabile, che gl' Ismaeliti l' avessero fatto morire con *vera, reale, ed effettiva effusion di sangue*. Come dunque *sanguis ejus exquiritur*? La difesa, che ci è toccato di leggere, e riferire, sarebbe stata mirabile, e molto acconcia a far mutare gli affanni in risa.

VII. Io non veggo, che nè pure S. Paolo sia stato dell' opinione del Censore, quando scrisse agli Ebrei: *Ut ne fatigemini animis vestris deficientes. Nondum enim usque ad sanguinem restitistis, adversus peccatum repugnantes*. Difficilmente crederà l' oppositore, che coloro, a i quali scriveva l' Apostolo, non fossero mai giunti *ad una vera, reale ed effettiva effusione di sangue*; perchè avrà prima letto nella medesima Epistola: *Rememoramini autem pristinos dies, in quibus illuminati magnum certamen sustinuistis passionum*. Più difficilmente dirà, che l' Apostolo con quel parlare volesse indurre gli Ebrei a star saldi nella Fede infino alla morte, solamente cagionata *da vera, reale, ed effettiva effusione di sangue*, non già da altra violenza, quasi che l' eterno premio, che ivi lor si propone, non si dovesse per qualunque violenta morte, sostenuta a difesa della Fede. Egli è dunque il vero, che se alcun fallo apparisce nelle espressioni del Ven. Tomasi, consiste tutto nell' aver egli adoperato un parlare, usitatissimo nelle divine Scritture (e per non farmi rincrescevole, non ne recherò altro luogo) senza considerare, che poteva offendere lo strano gusto del suo Censore.

Ad Hebr. 12.

Ad Hebr. 10.

VIII. Se desiderasse questi di leggere in alcun' altro libro latino il nome *sanguis* in significato non di solo *vero, reale, ed effettivo sangue*, ma di *morte violenta*, anche senza vera effusione di quel

quello, io potrei servirlo con fargliene vedere moltissimi. Ma perchè debbo ora frettolosamente scrivere, appena glie ne presenterò un solo senza comento. S. Girolamo: *pro peccato animæ solus dignè sanguis offertur; & sanguis non vitulorum, non arietum, non hircorum, sed proprius dignè offertur, dicente, atque quærente Prophetâ: Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi? Et postea respondente: calicem salutaris accipiam, & nomen Domini invocabo. Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus. Verùm & ipsum sanguinem non damus, sed reddimus. Et quid simile? Cum justus pro peccatoribus, Dei Filius pro hominibus mortuus sit, nos peccatores, & homines pro nominis ejus Confessione moriamur?* Il medesimo Santo Dottore altrove così scrive: *Sanguis Martyrum semper clamat ad Dominum, & exauditur. Et Dominus locutus est ad Cain: sanguis fratris tui clamat ad me. Et in Apocalypsi Joannis: animæ justorum sub Altari dicebant ad Dominum: Usquequo non nos defendis?*

CAP. V.

In Michæam cap. 6.

In Psal. 140.

IX. Io qui volea dar fine a questo paragrafo: ma caritativa compassione verso il miserabile accusatore, me'l fà anche un poco distendere. Non sa egli la sua obbligazione di *attendere* a ciò, che dice, quando recita le ore canoniche? E perchè nol fà egli? Se mi dice, che vi *attende*, egli mi somministra nuovo argomento per mostrargli, che non sappia il latino. Eccolo. Vi hà egli atteso nel recitare l'Uffizio di S. Clemente? Ha egli badato a quelle prime parole della lezione VI. *Quibus concitatus Trajanus, misit illùc qui Clementem, alligata ad ejus collum anchora, in profundum dejicerent. Quod cum factum esset &c?* Ha badato al responsorio della Lezione VIII. *Hic est verè Martyr, qui pro Christi nomine SANGUINEM suum fudit?* Ma chi mai, sapendo il Latino, qui non vedrà, che si dice dalla Chiesa, che quel Santo Pontefice *fudit sanguinem,* quantunque non con *vera, reale, ed effettiva effusione di sangue,* ma sommerso nel mare, sostenesse il martirio? Inoltre non hà il Censore molte volte frà l'anno recitato quel medesimo Responsorio (che è l'ottavo nell'Uffizio comune di un Martire) per tanti, che non son morti con *vera, e reale, ed effettiva effusione di sangue?* Sarebbe curioso il sapere, come allora interpetrò quel *Sanguinem fudit*, e come parimente hà nello stesso comune Uffizio interpetrate quelle parole dell'Inno: *Pœnas cucurrit fortiter, & sustulit viriliter, FUNDENSQUE pro te sanguinem æterna dona possidet*, se non ogni Martire hà trionfato con *vera reale, ed effettiva effusion di sangue.*

Breviarium Rom. in Tert. noct. S. Clementis.

X. Tan-

CAP. V.

Rea interpetrazione del Censore.

X. Tanto, e non più sia detto per iporre in luce la stravagantissima interpretazione, data dal Censore alle riportate parole del Ven. Tomasi, sopra cui appoggia tutte quelle orribili fantasime, che si veggono in questa sua opposizione. Ora conchiudo, che 'l Vener. Scrittore adoperando quella metonimia o catacresi, *sanguinem non fuderunt*, per ispiegare, che i Santi *Felice* e *Marcello* non erano morti per forza di tormento, capace di tor loro violentemente la vita; ha parlato con linguaggio proprio della Chiesa, con tutta quella semplicità, che permette il ben parlare sì Italiano, come Latino, e con tutta quella pura, e Cattolica verità, con cui, quelle medesime parole usando, parlarono le divine Scritture, e i Santi Padri, e parla giornalmente la Chiesa. Per contrario il Censore, nell' accennate parole non ravvisando tal senso, quantunque apertissimo, ha palesato pubblicamente di non intendere il senso chiarissimo del continuo parlar della Chiesa, de' Santi Padri delle divine Scritture, e del comun parlare Latino, e Italiano. E questi è il nuovo Teologo, che si arroga l' assunto di censurare i libri Liturgici della Chiesa Romana, e di dare dell' Eretico a chi gli ha pubblicati.

§. III.

Secondo error del Censore, nato dal primo.

I. Ecco un secondo granchio, preso dal nostro infelicissimo interpetre: *l' altra cosa è* (dice egli) *che dopo sia stato esteso l' istesso nome a qualsisia patimento, capace di togliere la vita, o che anche senza effusione di sangue abbia cagionata la morte*. Ma poiche questo secondo errore dipende immediatamente dal primo, restano e quello, e questo convinti ed abbattuti da quanto nel precedente paragrafo è stato detto. Nondimeno quella formola *ex prisco Ecclesiæ usu*, dettata dal Ven. Tomasi, essendo stata una gran pietra d' inciampo al Censore, glie ne esporrò qui brievemente il significato.

Il nome di *Confessori* ne' nostri, e negli antichi tempi.

II. Non può esser dubbio, che 'l nome di *Confessore* sia oggi diversamente usato da quello, che fù anticamente: *CONFESSORUM nomen* (notò il Pamelio) *hodie ALIO est in USU, quam OLIM, quippe quod attribuamus etiam illis, qui nihil pro nomine Christi perpessi, sed sola vitæ sanctitate Christum confessi sunt*.

Epist. 9. Cypriani.

Notollo parimente il Baronio nel Martirologio Romano con que-

questi termini: *Cum Sanctus Hieronymus hunc* (B. Isidorum) *CONFESSOREM appellet, nè quid lateat, sciendum est, DIVERSA admodum significatione à PRÆSENTIS temporis usu, hanc vocem à majoribus usurpatam. Illi enim NEMINEM eo nomine appellabant, nisi eum, qui Christi Fidem, interpellatus coram Fidei hostibus, CONFESSUS esset*. Ma al nostro formidabile autore di grossi libri, pieni di formidabili accuse, tutto arriva nuovo, e arriverà sempre.

Cap. V.

Die VII. Januarii.

III. Il Pamelio ancora non lieve diversità riconosce fra' nostri, e gli antichi tempi circa il nome di *Martire* nelle citate annotazioni: *Martyrum nomen hodie dumtaxat illis attribuitur, qui mortem prò Christo perpessi sunt. Olim verò & potissimum ætate Cypriani, etiam illis, qui à Confessione nominis Christi nulla tormentorum atrocitate abduci poterant, quos eleganter Tertullianus libro ad Martyres, designatos Martyres nuncupat; alibi simpliciter Martyres dicit*. E pure que' medesimi, che patiti aveano i tormenti, e che perciò *Martiri* erano chiamati, alle volte eran nominati *Confessori*. Lo testifica nello stesso luogo il Baronio, che vuole allontanarsi dal Pamelio, di cui dice, *Vir quidem, & si facie mihi incognitus, eruditione tamen satis perspectus*, ove dopo recato il già detto antico significato del nome di *Confessore*, soggiunge: *Si verò aliquod genus tormentorum esset expertus, nec tamen Martyrio occubuisset, tunc & Martyr dicebatur, idemque aliquando etiam dictus reperitur Confessor, quod scilicet nondum Martyrium consumasset*. Perciocchè sì l'uno, che l'altro di questi gravi Scrittori intorno all' antico uso di questi nomi si rimette a S. Cipriano, noi per meglio spiegare la mente di questo Santo martire ed insigne scrittore, considereremo il *Martirio* in varii suoi gradi.

Il nome di *Martire*.

Confessori anche *Martiri*.

IV. Il *Martirio* allora è nel supremo e perfetto suo grado, quando si accoppia alla morte ricevuta per Cristo; imperocchè oltre a quella non rimane altro all' uomo, con cui possa testificare la vera Fede. In questo grado considerò il martirio S. Clemente Alessandrino, quando scrisse: *Consummationem vocamus Martyrium, non quod finem vitæ homo acceperit, sed quod perfectum opus ostenderit caritatis*. S. Agostino sopra quelle parole del salmo 67. *Principes Juda duces eorum*, scrive: *Martyres in Ecclesia locum summum tenent, atque sanctæ dignitatis excellunt*. Ma più largamente ne recò la ragione S. Tomaso in queste parole: *Ad Martyrium ergo pertinet, ut homo testificetur Fidem, se opere ostendens omnia præsentia contemnere, ut ad futura, & invisibilia bona perveniat. Quamdiù autem homini remanet vita corporalis,* non-

Perfetto Martirio richiede la morte.

Lib. 4. Stromat.

2. 2. *q.* 124. *art.* 4. *in corp.*

Cap.V. *nondum se opere ostendit corporalia cuncta despicere. Consueverunt enim homines, & consanguineos, & omnia bona possessa contemnere, & etiam dolores corporis pati, ut vitam conservent. Unde & Satan contra Job induxit: Pellem pro pelle, & cuncta, quæ homo habet, dabit pro anima sua; idest pro vita sua corporali: & ideo ad perfectam rationem Martyrii requiritur, quod aliquis mortem sustineat propter Christum.* Non erano certamente a questo grado giunti quei *Confessori*, i quali ancora vivi, erano anticamente chiamati *Martiri*.

Iob. 2.

V. Il *Martirio* è nel *secondo grado* quando il Confessore di Cristo è restato sì fattamente dal tiranno percosso, che senza divino miracolo non può differirsi la sua morte, essendone già stata intrinsecamente applicata la prossima cagione, ond' ella dee immediatamente seguire. Sopra questo grado di martirio poggiò la gloriosa Vergine S. Cecilia in quei trè dì, che a' mortali colpi del carnefice sopravisse. Del che così parla lo stesso Angelico Dottore: *Si aliquis propter Fidem vulnus mortale accipiat, & supervivat, non est dubium, quin aureolam mereatur, sicut de Beata Cæcilia patet, quæ triduo supervixit, & de cæteris Martyribus, qui in carcere sunt defuncti.* Egli è parimente certo, che nè anche a questo grado appartengono que' martiri viventi, de' quali quì si ragiona.

Secondo grado del martirio.

In Suppl. quæst. 96. art. 6.

VI. Nel *terzo grado* può riporsi quel *martirio*, in cui al Santo Confessore è già stato applicato un' estrinseco tormento, che tosto farà la parte di prossima e necessaria cagione della sua morte, se o da esso non si rimuove, ovvero non ne sia dalla Onnipotente mano dell' autore della natura impedito miracolosamente l' effetto. Furono trà gli altri in questo grado di *martirio* i tre Fanciulli Ebrei in quell' ardente fornace Babilonica, e S. Gio: Evangelista attuffato in mezzo la gran caldaja piena d' olio bollente. In tal senso fù da S. Cipriano preso il martirio, quando a S. Lucio scrisse: *Neque in tribus pueris minor fuit Martyrii dignitas, quia morte frustrata de camino ignis incolumes exierunt; aut non consummatus Daniel exstitit in suis laudibus, quia qui Leonibus missus fuerat ad prædam, protectus à Domino vixit ad gloriam.* In tal senso lo prese anco S. Agostino, comparando a quello de' tre Fanciulli il merito di S. Giovanni Evangelista: *Negabimus eos Martyres, quia flamma eos urere non potuit?* Ma ne pure a tanto grado aveano bisogno di salire anticamente i *Confessori* per acquistare il titolo di Martiri. *Si aliquod genus tormentorum* (nota il Baronio) *esset expertus, Martyr dicebatur.*

Terzo grado del Martirio.

Epist. 58. ad Lucium.

Serm. 106. de diversis cap. 4.

VII. Fa-

VII. Facendosi ora più da presso il nostro proposito, entriamo ad accennare il *quarto grado* del *martirio*, cioè quello, in cui è costituito il buon Cattolico, alloraché per avere innanzi al Tiranno liberamente confessata la vera Fede, egli è afflitto con battiture, e con piaghe, e con carceri, e con altri tormenti, non però valevoli colla lor forza ad ucciderlo. In questo grado appunto dovevano essere i Confessori di Cristo per potere in quegli antichi tempi esser nominati *Martiri*, ancor vivi. Questo risulta da più lettere di S. Cipriano, e in più opere di Tertulliano, particolarmente nel libro *ad Martyres*, dove con maggior proprietà son chiamati *Martyres designati*, ò *Martyres destinati*. Nello stesso grado di martirio furono molti Santi, dopo morte dalla Chiesa onorati per *martiri*. Ma trà questi meritarono alcuni (eccoci nel caso di San *Marcello* Papa) quell'onore, perchè nelle già dette afflizioni durarono infino alla morte; altri (ecco il martirio di S. *Felice*) per que' tormenti, che già patirono, benchè fussero poi morti in pace. Molto però distingue questi da quegli l'Angelico Maestro S. Tomaso, dicendo: *Si aliquis propter Fidem vulnus mortale accipiat, & ex eo non moriatur, aliquo casu contingente, vel etiam vulnera non mortalia susceperit, et adhuc carceres sustinens, moritur, adhuc aureolam meretur. Unde & quorumdam Sanctorum Martyria in Ecclesia celebrantur, qui in carcere mortui sunt, aliquibus vulneribus longè ante susceptis; sicut patet de Marcello Papa. Qualitercumque igitur afflictio propter Christum illata usque ad mortem continuetur, sive mors inde sequatur, sive non, aliquis Martyr efficitur, & aureolam meretur. Si verò non continuetur usque ad mortem, non propter hoc, aliquis dicetur Martyr, sicut patet de B. Sylvestro, de quo non solemnizat Ecclesia, sicut de Martyre; quia in pace vitam finivit, quamvis priùs aliquas passiones sustinuerit.*

Quarto grado di martirio.

Epist. 16.

Ad Martyres.

Suppl. q. 96. *art.* 6. *ad* 7.

VIII. Il *quinto* ed ultimo *grado* del *martirio* può convenire agli *estorri*, cioè à que' Fedeli, che così erano detti, perchè ad effetto di conservare il tesoro della Santa Fede, spontaneamente fuggivano, ritirandosi, come in esilio volontario, in tempo delle persecuzioni (come affermano il Pamelio il Baronio, ed altri) o pure per aver essi appresso i magistrati de' Gentili confessata con costanza la Fede Cristiana (come vogliono trà gli altri il Pearsone, ed il Pagi, sotto l'anno 250.) era loro dato l'esilio per pena, ed in solitudini, o altrove si abbattevano nella morte. Martiri ancora questi nominò S. Ci-

Quinto, e ultimo grado di martirio.

Cap. V.

priano, e particolarmente nell'Epist. 56. ove a' Tibaritani scrisse: *Ubicumque in illis diebus persequutionis unusquisque Fratrum fuerit, à grege interim, necessitate temporis, corpore non spiritu, separatus, non moveatur ad fugæ illius horrorem, nec recedens, & latens deserti loci solitudine terreatur. Solus non est, cui Christus in fuga comes est. Solus non est, qui Templum Dei servans, ubicumque fuerit, sine Deo non est. Etsi fugientem in solitudinem, ac montibus latro oppresserit, fera invaserit, fames, aut sitis, aut frigus afflixerit, vel per maria præcipiti navigatione properantem tempestas, ac procella submerserit; spectat Militem suum Christus ubicumque pugnantem, & persequutionis causa pro nominis sui honore morienti præmium reddit, quod daturum se in persequutione promisit. Nec minor est Martyris gloria non publicè, & inter multos periisse; cum pereundi causa sit propter Christum perire, sufficit ad Testimonium Martyrii sui Testis ille, qui probat Martyres, & coronat.* Quindi la chiesa, come *Martiri* onora i Santi Pontefici Silverio, e Martino; perchè il primo se ne morì nell'isola Ponzia, mandatovi in esilio da Bellisario per opera dell' empia Teodora Augusta, e perchè il secondo morì pure nel Chersoneso, rilegatovi dall' eretico Imperador Costante. Perciò S. Tomaso, che ne sapeva un poco più del nostro Censore, continuando a seguir le vestigie de' primi Padri della Chiesa, dice: *qualitercumque afflictio, propter Christum illata, usque ad mortem continuetur, sive mors inde sequatur, SIVE NON, aliquis MARTYR efficitur, & aureolam meretur.* A questi *cinque gradi*, o cinque specie di *Martirio* si riducono tutte le cagioni, per cui gli antichi Padri, e singolarmente S. Cipriano, ai *Confessori*, o ancor viventi, o già morti, attribuirono il titolo di *Martire*: e questo in riguardo alla morte, che essi aveano ben cominciato ad assaporare co' patimenti; ò che aveano già compiutamente sostenuta colla voce, o dimostrata colle opere di qualunque virtù, secondo quel detto dell' Apostolo Jacopo: *Ego ostendam tibi ex operibus Fidem meam. Et ideo* (soggiunge l' Angelico maestro) *omnium virtutum opera, secundum quod referuntur in Deum, sunt quædam protestationes Fidei, per quam nobis innotescit, quod Deus hujusmodi opera à nobis requirit, & nos pro eis remunerat. Et secundum hoc possunt esse Martyrii causa. Undè & B. Joannis Baptistæ Martyrium in Ecclesia celebratur, qui non pro neganda Fide, sed pro reprehensione adulterii mortem sustinuit.* Queste cose debbono attentamente notarsi; poichè assai volte i nomi di *martirio*, e di *mar-*

Loco cit. art. 6. ad 7.

Nome di *Martire* applicato per alcuno de' cinque gradi di martirio.

Iacobi 2.

2.2.q.124.art.5. in corp.

martire, non già con proprietà, ma per un certo che di somiglianza col vero *martirio*, e col vero *martire*, si trovano usati da' Padri; le sentenze de' quali esponendo il mentovato S. Dottore, ne avverte: *Illæ Authoritates, & si quæ similes inveniuntur, loquuntur de Martyrio per quamdam similitudinem*.

Cap. V.

q.124.art.4 ad I.

X. Ma ragionando ancora del *martirio*, propriamente detto, que' Fedeli, che soffersero patimenti del quarto, e del quinto grado, non con sì stretta proprietà si dicono Martiri, come quelli, che ne' precedenti gradi sono stati annoverati, i quali, o sotto la forza del tormento lasciarono la vita, o immediatamente dal Carnefice ricevettero l' intrinseca (o almeno l' estrinseca) prossima cagione della lor morte: il che come è chiaro, negli altri non conviene. Quindi è, che S. Tomaso volendo stabilire, che la perfetta ragione di Martirio richiede la morte, oppone a se medesimo questo argomento: *Martyrium est fortitudinis actus: ad fortitudinem autem pertinet non solum mortem non formidare, sed nec alias adversitates: ut Augustinus dicit in 6. Musicæ (cap.15. ad fin. tom.1.) Sed multæ sunt aliæ adversitates præter mortem, quas aliqui possunt sustinere pro Fide Christi, scilicet carcerem, exilium, rapinam bonorum, ut patet ad Hebr. 10. Unde & S. Marcelli Papæ Martyrium celebratur, qui tamen fuit mortuus in carcere. Ergò non est de Martyrii necessitate, quod aliquis sustineat pœnam mortis*. Ed in tal guisa egli stesso vi risponde: *Ad tertium dicendum, quod sicut supra dictum est (quæst. præc. art.4. & 5.) fortitudo principaliter consistit circa pericula mortis, circa alia autem consequenter. Et ideò nec Martyrium propriè dicitur pro sola tolerantia carceris, vel exilii, vel rapinæ divitiarum; nisi fortè secundum quòd ex his sequitur mors*.

I martiri del' quarto, e del quinto grado nō come quelli de' trè primi.

2.2.q.124.art.4

XI. Il Censore si ricordi dell' accennato uso de' nomi di *Martire*, e di *Confessore*, il quale anticamente era diverso dal nostro: nè poi si maravigli, se, come allora per dare un più onorevole titolo a que' Fedeli, i quali alcun patimento aveano sofferto per Cristo, era loro sovente attribuito quello di *Martire*, lasciato l' altro di *Confessore* a coloro, che aveano solamente confessato Cristo innanzi al giudice. Così vedrà, che per dare un più eccellente titolo ai Santi già morti sotto la violenza de' tormenti, o stati vicini alla morte, ma poi serbati in vita, si dava a questi il nome di *martire*, e quello di *Confessore* agli altri Santi, che dalle mani del Tiranno non avevano immediatamente ricevuto senon una rimota cagione di morte. Ne addur-

Confessori i *Martiri* del quarto, e del quinto grado.

Cap. V.

durrò alcuni, cioè, quanti sieno bastevoli ad accennarne l'uso, cominciando da quelli del *quinto grado*, in cui notammo *Silverio*, e *Martino*, santissimi Pontefici, e gloriosissimi *Martiri*.

S. Atanasio Vescovo di Napoli morì come Silverio e Martino, e fù *Confessore*.

XII. In tempo dell'Imperador Carlo Calvo con santa cura e sollecitudine reggea la Chiesa di Napoli di Campagna il Santo Vescovo Atanasio. Questo buon pastore qualor vedeva, che a ricondurre in cammino le traviate pecorelle non giovano le piacevoli esortazioni, adoperava le riprensioni, secondo l'avvertimento dell'Apostolo: *obsecra*, *increpa*. Ma il malvagio di lui nipote Sergio, che le redine tenea del temporal governo di quella Città, non potendo più oltre tolerare i rimproveri del Santo suo Zio, in durissima prigione lo chiuse. Donde poi uscito per opera del suo Clero, e costantemente resistendo agl'iniqui attentati di Sergio contra la libertà della Chiesa, fù da lui empiamente scacciato dalla sua Sede, e sostenne infino alla morte un durissimo esilio: *Verulis confectus ærumnis migravit in Cælum*, leggesi nel Martirologio Romano. Ricevè egli dalla Chiesa i sagri onori col titolo, non già di *Martire*, ma di *Confessore*.

Die 15. Julij.

XIII. Altri ancora assai più crudeli furono i disagi, e l'esilio, che fino alla morte sostennero i Santi Eugenio Vescovo di Cartagine, Salutare, Muritta, ed altri. E pure *Confessori*, non già *Martiri* sono chiamati nello stesso Martirologio Romano, ove si dice: *In Africa Sanctorum Confessorum Eugenii Carthaginensis Episcopi Fide, ac virtutibus gloriosi, & universi Cleri ejusdem Ecclesiæ, qui ferè quingenti, vel eo amplius, in persecutione Wandalica sub Hunnerico Rege Ariano cæde, inediaque macerati gaudentes in Domino, procul, exilio crudeli extrusi sunt. Erant etiam in eis nobilissimi Archidiaconus nomine Salutaris, & Muritta, secundus in officio ministrorum, qui tertio Confessores effecti, gloriosæ in Christo perseverantiæ titulo illustrati sunt*. Intorno alla felice morte di questo Santo Vescovo nell'esilio, può vedersi il Cardinal Baronio all'anno 495. e nelle note al Martirologio Romano.

Die 13. Julij.

XIV. Veniamo a quelli, i quali sono detti *Confessori*, quantunque abbiamo sostenuto il *martirio* (di cui si è ragionato nel *quarto grado*) come S. Marcello Papa, e S. Felice. Come il primo, patì nella Città di Toledo la Santa Vergine Leocadia. Fù questa nella persecuzione di Diocleziano dal Prefetto delle Spagne Daciano lungamente macerata in una orrenda, e

fa-

fetida prigione; ed alla fine da quel fetore, e dalla fame consumata rendè lo spirito a Dio. E pure nel secolo VII. non era questa Santa nominata *Martire*, ma *Confessore*. Con tal titolo si vede onorata dai Padri del Concilio IV. Toletano, celebrato nell'anno 633. ne' cui Atti si legge: *Hic quippe dùm in Basilica Beatissimæ, & Sanctæ Confessoris Leocadiæ omnium nostrorum pariter jam cœtus adesset &c.* sopra che nota il Cardinale Aguirre: *Hic Leocadia vocatur Confessor, quia non ferro, sed carceris squallore, & fœtore, & inedia extremum diem clausit*. Come S. Marcello, morì S. Eusebio, del cui beato fine così leggiamo nel Martirologio Romano: *Romæ Natalis B. Eusebii Presbyteri, qui à Constantio Imperatore Ariano ob Catholicæ Fidei defensionem in quodam cubiculo domus suæ inclusus, ibique menses septem in oratione costanter perseverans, dormitionem accepit*. Or quale Orazione in onor di questo Santo recitiamo noi nell' Vfficio del dì 14. di Agosto? Eccola: *Deus qui nos B. Eusebii Confessoris tui annua solennitate lætificas, concede propitius, ut cujus Natalitia colimus, per ejus ad te exempla gradiamur*.

XV. Non fu men tormentosa di questa la morte di S. Marcello, di cui leggiamo: *Maxentius in eam Ecclesiam* [ove era il Santo]. *Catabuli bestias transferri, & à Marcello custodiri jubet: ubi loci fœditate, multisque ærumnis afflictus obdormivit in Domino*. Quindi è, che in molte antiche memorie vedesi questo S. Pontefice notato col solo titolo di *Papa*, o anche con quello di *Confessore*, benchè si trovi in altre con quello di *Martire*. Così in un Martirologio di S. Girolamo: *Romæ via Salaria in cœmeterio Priscillæ Depositio S. Marcelli Episcopi*. In un antichissimo Ibernico: *Romæ S. Marcelli Papæ, & Confessoris*. In un altro Geronimiano: *Romæ via Salaria in Cæmeterio Priscillæ Depositio Marcelli Papæ, & Confessoris*. L'antico Calendario Romano del Bucherio: *Marcelli in Priscilla*. Perciò lo stesso, che di S. Leocadia hà detto l'Aguirre, direbbe qui di S. Marcello, non negandosi per queste memorie, che egli sia *Martire*, ma significandosi col titolo di *Confessore* quella tal sorta di *martirio*.

Bolland. tom. 1. Aprilis.

Franciscus de Asre ad Martyrol.

I SS. Fantino, Teodoro, e Celestino patirono più di S. Felice, e si dissero *Confessori* non *Martiri*.

XVI. Molti sono, che, come S. Felice (e più ancora) crudelissimamente tormentati, morirono finalmente in pace; ma *Confessori*, e non *Martiri* furono detti. Tre soli ne recherò, e sia il primo S. Fantino, di cui questa menzione si fa nel Martirogio Romano: *Thessalonicæ S. Fantini Confessoris, qui multa à Saracenis perpessus, atque è monasterio, in quo mira abstinentia vixerat,* ex-

Martyrol. Rom. 30. August.

Cap. V.

expulsus, cum plurimos ad viam salutis perduxisset, demùm in senectute bona quievit. Il secondo è S. Teodoro Vescovo di Cirene nella Libia, del quale il medesimo Martirologio: *Cyrene in Lybia S. Theodori Episcopi, qui in persequutione Diocletiani sub Digniano Præside plumbatis cæsus, & lingua abscissa, in pace tandèm Confessor occubuit.* Il terzo è S. Celerino, che non solo nel Martirologio Romano detto è *Confessore*, ma ancora da S. Cipriano, il quale in tal guisa descrive la sua fortezza ne' tormenti: *Dum inexpugnabili firmitate certaminis sui adversarium vincit, vincendi aliis viam fecit; non brevi compendio vulnerum victor, sed adhærentibus diù, & permanentibus pœnis longæ colluctationis miraculo triumphator. Per decem, & novem dies custodia carceris septus in nervo, & ferro fuit: sed posito in vinculis corpore, solutus, ac liber spiritus mansit. Caro, famis, ac sitis diuturnitate contabuit; sed animam Fide, & virtute viventem Deus pavit.* E poco appresso: *In talibus Servis lætatur Dominus. In ejusmodi Confessoribus gloriatur, quorum Secta, & Conversatio sic proficit ad præconium gloriæ, ut ad magisterium cæteris præbeat disciplinæ.*

Die 4. Julij.

Die 3. Februarij.

Epist. 34.

S. Felice, notato per *Confessore* ne' sacri Fasti.

XVII. Niuna maraviglia pertanto dovrà recarci, che nelle antiche Tavole Ecclesiastiche S. Felice (di cui sì dolorosi patimenti raccontano le sagre Istorie) si trovi notato col titolo di *Confessore*. Nel Sagramentario di S. Gregorio, pubblicato da Ugone Menardo in Parigi l'anno 1642. La messa di S. Felice ha quest' offertorio: *Hostias tibi, Domine, pro commemoratione S. Felicis CONFESSORIS offerimus, suppliciter deprecantes, ut, sicut illi tribuisti sacræ Fidei largitatem, sic nobis indulgentiam largiaris, & pacem.* A queste parole fa questa nota il Menardo: *CONFESSORIS. Ita appellatur Felix in omnibus codicibus nostris, non MARTYR. Ita appellatur in Martyrologio MS. Bibliothecæ Corbejensis, & à S. Augustino libro de cura pro mortuis gerenda cap. 1.* Poteva aggiugnere S. Gregorio Turonese, il quale così ne scrive: *erat & Romæ celebris solemnitas S. Felicis CONFESSORIS, in cuius die Natali in ejus basilica S. Gregorius Papa habuit homiliam 13. in Evangelium.*

E Gloria Martyrum cap. 104.

Vera interpetrazione delle parole del Ven. Tomasi.

XVIII. Ecco spiegata al pubblico Professore di *crassa ignoranza* la vera cagione, per la quale i due SS. Marcello Papa, e Felice nel Codice Gelasiano sono intitolati *Confessori*, e non *Martiri*. Con gran verità scrisse il nostro Venerabile, che l'antico uso della Chiesa portava di non dare sagri onori, se non ai Santi, morti dopo avere patito per Cristo (come si è larga-

gamente mostrato) e trà questi non annoverandosi quelli, che si chiamavano *Confessori* per avere solamente confessata la Cristiana fede senza loro disagio, conseguentemente la Chiesa in onor di questi non solennizzava Feste, nè faceva sagri Ufficj, co' quali onorava solo i Santi *Martiri*, che sofferto avevano alcuno degli accennati cinque gradi di *martirio*. Ma perchè con più particolare proprietà conveniva quell' onorevol nome a chi sostenuto avea tormenti de' trè primi gradi, si applicava sovente agli altri il nome di *Confessori*, lasciato a' primi quello di *Martiri*. Questa è la vera, e fedele interpetrazione di quelle parole del Ven. Tomasi: *Quod ex prisco ecclesiæ usu Sancti Felix in Pincis, & Marcellus Papa, quia sanguinem non fuderunt, haud Martyres, sed Confessores appellantur*. Ma un uomo, il quale senza esser nè pure leggermente iniziato delle cose sacre, si è messo improvisamente a fare il maestro universale, come mai poteva capire il linguaggio del Servo di Dio, che in tutto il tempo di sua vita non fece altro, che orare, e studiare i libri della Chiesa? Per bene addottrinarsi in queste materie, ci vuole altro, che sempre garrire, e andare in giro per li suoi fini co' grossi tomi sotto il braccio, colmi di loquacissime inezie contro del terzo, e del quarto. Il Card. Tomasi non fece mai quest'arte.

Cap. V.

XIX. Perchè poi ne' codici della Chiesa Romana, pubblicati dal Servo di Dio, si incontrino alcune volte col nome di *Confessori* alcuni *Martiri* de' tre primi gradi, non dee ciò spaventare il Censore; potendo egli imparare dal Pamelio, che tal volta gli antichi Padri l' uno, e l' altro nome a tutti que' gradi indifferentemente distesero; nè senza buona ragione. Imperocchè, come è stato abbondevolmente dichiarato, erano veri *Martiri* i *Confessori*, morti dopo sofferti i tormenti per Cristo: ed erano veri *Confessori* i *Martiri* de' primi gradi, avendo questi più piena, ed evidente testimonianza fatta della loro Fede col confessarla non colla sola voce, e costanza ne' tormenti, ma coll' aver lasciato la stessa vita sotto gli occhi del Tiranno, e nelle proprie mani del carnefice, siccome abbiamo di sopra udito da S. Tomaso. Parimente dall' indifferente uso di que' titoli, e dal non darsi negli antichi secoli sagro culto, se non ai veri *Martiri* di qualunque degli esposti cinque gradi, ne avveniva, che talvolta o nelle Tavole ecclesiastiche, o ne' Sagri Ufficj si notavano i detti Santi senza

Perchè i Martiri detti sono *Confessori*.

In Ep. 9. Cypriani.

2. 2. *q.* 124. *art.* 4.

ti-

Cap. V.

titolo di *Martire*, nè di *Confessore*, bastando allora il solo celebrarne l'Ufficio, o il solo annoverargli trà quelli, de' quali si solennizzava la Festa, per dichiarare, che erano veri *Martiri*, e veri *Confessori*. Questi caratterissimi si ricavano dai Libri *Liturgici*, dai sacri *dittici*, e *Fasti*, dai *Martirologj*, da' *Calendarj*, e dai *genuini monumenti*, e *Scritti* de' Padri antichi assai meglio, che dai *Leggendarj*, ne' quali sogliono spesso framischiarsi cose apocrife, e incerte, come in cento luoghi ha avvertito il Baronio, discernendo ottimamente quale e quanta autorità portino seco: e prima del Baronio il nostro San Gelasio nel suo Decretale ne avea data la certa regola e norma. Di sì fatti esempj molti potrei addurne dagli antichi Sagramentarj, e da' codici, veduti ed esaminati da dottissimi uomini. Ma per ora me ne astengo, essendo facile ad ognuno il vedergli. Si osservino intanto appresso i Bollandisti nel Martirologio Geronimiano i Santi Calisto, e Vrbano *Pontefici*, e *Martiri* così notati: *Romæ via Aurelia in Cæmeterio S. Calixti Episcopi. Via Nomentana milliario octavo Natalis Vrbani Episcopi*. Nell'antico Calendario, pubblicato dal Frontone: *Natalis S. Calixti Episcopi*. nel Martirologio di Beda: *Natale S. Vrbani Papæ & Confessoris*. Così di S. Ciriaco, e così d'altri.

Conatus ad Catalogum Pontificum Romanorum.

XX. Quì voleva io far punto a questo Capo, quando mi son ricordato di dover soddisfare all'altro quesito del Censore, perchè non abbia il Ven. Tomasi *corretti* ne' *Codici* antichi della Chiesa Romana, da lui pubblicati, quegli *errori*, o almeno non abbia spianate quelle difficoltà, come in simili casi hanno dottamente fatto il Baronio, il Bosio il Gallonio, ed altri? Al quesito brevemente rispondo. Circa la prima, dico, che quegli *errori* non sono *errori*, se non nella strana e confusa fantasia del Censore, siccome hò finora dimostrato, e proseguirò a dimostrare appresso. Laonde non aveano que' codici bisogno di correzione. Per rispondere all' altra parte, bisognerebbe sapere, di quali difficoltà parli il Censore? Se di quelle, che il Baronio, il Bosio, ed altri sgombrarono; o pur di quelle, che il medesimo Censore ha quì opposte? Se delle prime; io dico, che appunto, perchè tali difficoltà da quei dotti uomini erano state sgombrate, non appariva bisogno di doverle sgombrar di nuovo. Se poi ragiona il Censore delle sue; io dico di nuovo, che quelle non sono difficoltà, ma sogni, e che il servo di Dio non potea sciorre ciò, che non

era

era legato. Che se il nostro Aristarco non intende, e non sa quello, che legge, ciò non è colpa del nostro Ven. Cardinale. Anzi ben può dir questi con S. Agostino: *Quomodo sperem, te auditurum esse quod dico, qui tam in proximo non audis ipse quod dicis, dum tibi continuo contradicis?* Non debbo lasciar di ammonire il Censore della sua material trascuraggine, in non avere ben letta nè intesa l' aurea prefazione del Codice Gelasiano verso il fine, dove il modestissimo Cardinale fa sapere di avere avuta intenzione di far le note a tutto il volume; ma che mancandogli il tempo, risolve d' indicare gli autori, la lettura de' quali basta ad illustrarne tutti luoghi, e a torre tutti i dubbj, e tutte le difficoltà. Ivi se ne legge il Catalogo.

Lib. 2. contra Cresconium cap. 12.

CAPO VI.

Si risponde alla sesta opposizione.

Del Martirio *de' Sommi Pontefici, del culto in generale degli altri Santi, e delle reliquie de' santi Macabei.*

AVendo il Censore nelle precedenti opposizioni sfoderato il meglio delle sue forze, in questa pare, che abbia solo inteso ad agguagliarla alle altre, raccogliendo in essa tre punti con ripetere il già detto, ed aggiugnere inezie più rotonde per ingrossarla. Io non pretendo, che a me questo si creda, ma a quella piena, ed evidente esperienza, che lo stesso Censore è qui per darne. Egli è un buon uomo, e degno di fede. A lui si creda.

§. I.

I. Come il Ven. Card. Tomasi al precedente Capo diè il fine con le parole di S. Agostino, così a questo con le medesime darà principio: *Quomodo sperem, te auditurum esse quod dico, qui tam in proximo non audis ipse quod dicis, dum tibi conti-*

Cap. VI.

tinuò contradicis? Or si vedrà se ne ha buona ragione.

II. Ma sarebbe un non finir mai (comincia il Censore la sua mirabile opposizione) " il porsi a notare le diversità, e
,, contrarietà, che si trovano ne' suddetti due Libri del Cardi-
,, nale Tomasi, ed in ciò, che in essi è contenuto, e fatica
,, anche maggiore quella di porsi a voler riferire le CONFU-
,, SIONI (*al cervello del povero Censore queste materie riescono*
,, *confusissime sicuramente*) che hanno in seguito di questo ca-
,, gionato, ed i forti argomenti, e ragioni, o per via di ne-
,, gazioni, o pur anco positive, che hanno dato in mano con
,, queste agli Eretici, e Novatori, che da ogni cosa, e da
,, ogni piccolo nostro mancamento, e disattenzione (non che
,, dalle grandi come sono queste) si sanno ben prevalere per
,, impetere la Chiesa Romana, e tutte le cose sue, o per av-
,, vilire la dignità sua, o per riconvenirla d'errore (*sentite il*
,, *zelo, e la gran penetrazione dell' accusante*) massime co' suoi pro-
,, prj monumenti, che Tomasi hà fatto il favore di sommi-
,, nistrargli: fissi in quella massima, che percosso il Pastore,
,, non si può incontrare ostacolo in dispergere la Grege. Pren-
,, diamo una riprova di ciò dalle diverse maniere, colle qua-
,, li da' suddetti suoi Codici i Santi Sommi Pontefici vengono
,, registrati, contandoli ad uno per uno, non sono tanti: e
,, l'essere appunto pochissimi quelli, che in questi suoi Co-
,, dici esibisce Tomasi, serve mirabilmente a' Novatori, per
,, dimostrare con quel loro solito freddo negativo argomen-
,, to, che di quei, che ci mancano, un pezzo dopo, che
,, sono stati è stato sognato, ed inventato colla santità anco-
,, ra il martirio.,, Fin quì la verbosità del nostro Scopritore di nuovi mondi ereticali.

Contradizioni del Censore.

III. Io aveva appresi varj modi di argomentare. Ma confesso di non aver mai saputo ciò, che da questo nuovo maestro in dialettica ora mi è stato scoperto. Egli ha detto, esservi una sorta di argomento, che è insieme *caldo*, *e freddo*, *forte*, *fiacco*, e *inutile*, e che *serve mirabilmente*. Non si ricorda il poveruomo, che egli stesso ha tutto questo affermato di quel medesimo suo argomento *negativo*, di cui (al suo dire) si valeranno gli eretici ne' due libri del Ven. Tomasi. Non hà egli detto, esser *gran fatica quella di voler riferire i forti argomenti, e ragioni, o per via di NEGAZIONI, o per anco positive, che que' due Codici hanno dato in mano agli Eretici, e Novatori*?

tori? Or il *forte* argomento *per via di negazioni* non è egli un *forte* argomento *negativo*? Ma questo medesimo *negativo* argomento sì *caldo* per lo suo vigore, è stato immantinente dal Censore messo in ghiaccio con quelle parole: *Serve mirabilmente a' Novatori per dimostrare con quel loro solito FREDDO negativo argomento, che de' Santi Sommi Pontefici, che mancano in questi due Codici, un pezzo dopo, che sono stati, è stato sognato, ed inventato colla Santità ancora il Martirio*. Questo nuovo Teologo, di nuova invenzione, e che *nihil aliud crepat*, che *Eretici*, e *Novatori*, bisogna al certo, che abbia commercio con tal gente, avendo sì felicemente scoperte e sapute le loro arti in approfittarsi de' nostri libri, sino della Bibbia. Di quelli del Censore non si approfitteranno mai certo, e gli lasceranno intatti eternamente. Non avrei sperato di poter sapere da altri, che dal Censore, che alcuno argomento, *freddo* per la sua forma, potesse poi essere invigorito, e *riscaldato* per qualunque gran materia somministratagli.

Come tratta il Censore l'argomento negativo.

IV. Udiamo con qual arte maneggia il sottile Dialettico questo nuovo modo di argomentare *caldo*, e *freddo*. Esperimentiamolo prima *caldo*. Ei distende molti paragrafi per descrivere le proprie parole, con cui ne' due Codici della Chiesa Romana, pubblicati dal Ven. Tomasi, si notano i titoli delle Feste de' Pontefici *Martiri*. Quivi fà vedere, che a ciascuno de' Santi, Marcello, Fabiano, Sisto, e Stefano, solo una volta è stato conceduto il titolo di *Martire*. Di *alcuni de quali però* (sono parole del Censore nel fine del §. 1.) *non vi è dubbio, che nelle Collette, o altro, che riferisce, viene espressamente dichiarato il Martirio*. Ciò non ostante, così egli conchiude il §. 6. *Chi vuol negare, che co' suoi scritti non abbia aperto Tomasi un larghissimo campo a' nemici della Chiesa Romana di detrargli uno de' pregi più singolari, che è quello del Martirio, di cui sono stati coronati i Sovrani suoi Pontefici*. Aveva prima detto nel fine del §. 4. parlando di S. Stefano: *il quale certo non avendo a suo favore trà tanti documenti, che hà messo fuori Tomasi stesso, che uno, si può dire miserabile, che Martire il dica; chi può avere ardire, per seguitarlo, di volere abbandonare il rigoroso contegno, e silenzio di tutti gli altri; tanto meno credibile, quanto ciò, che è stato taciuto, era più degno, e meritevole di esser detto, e ridetto*. O quanto scotta quì l'argomento negativo! Nè a temperarne gli avversi ardori è bastevole, che il martirio di que' Santi Pontefici *sia es-*

pres-

Cap. VI.

pressamente dichiarato nelle Collette, o in altro, che si riferisce in que' Codici; ma indispensabilmente si richiede, che si vegga espresso negli stessi titoli delle loro Feste. Anzi neppur basta, che iu questi sia una volta espresso, ma bisogna, che vi sia *detto, e ridetto*! Gran fuoco, ma fatuo!

Il Censore leva la forza da lui data all' argomento negativo.

V. Veniamo ora al *freddo*. Dicami in cortesia il Censore. Poichè ha egli messo in tanta riputazione questo *argomento negativo*, come potremo noi difenderci da' nemici della Chiesa, quando ne venissero questi coll' Antifonario di S. Gregorio nelle mani, e per dimostrarci, che S. Stefano Papa non fù *Martire*, ci facessero leggere nella pag.34. quelle parole: *Natal. S. Stephani Papæ*? Ecco lo scudo, con cui ci guernisce il Censore nel §.3. ad effetto di respingere tali assalitori: *In questa è tolto soprabondantemente ogni equivoco dal Sagramentario, posto nell'istesso Tomo quinto, mentre alla pag.*132. si legge *S. Stephani Episcopi & Martyris*. Troppo freddo. Come? Poco fà *larghissimo campo a' nemici della Chiesa per negare il Martirio di que' quattro SS. Pontefici hanno aperto* i Codici della Chiesa Romana, dati in luce dal Ven. Tomasi, solo perchè ne' titoli delle loro Feste non se ne legge espresso il Martirio, non ostante, che *questo venga espressamente dichiarato nelle Collette, o altro, che ivi si riferisce* in quelle medesime pagine: ed ora non solamente non bisogna, che 'l *martirio* di S. Stefano sia *detto, e ridetto*, ma oltre a ciò, perche sia tolto *soprabondantemente ogni equivoco*, basta, che questo S. Pontefice sia nominato *Martire* nello stesso tomo in foglio, benchè novantotto pagine dopo di quella scarsa espressione, fatta nell' Antifonario, ed in un libro distinto. O quanto minor conto avrebbe fatto il buon Censore di quel suo argomento *caldo*, e *freddo*, se avesse avuto a cuore quel ricordo dell' Ecclesiastico: *Non ventiles te in omnem ventum, & non eas in omnem viam. Honor, & gloria in sermone sensati: lingua vero imprudentis subversio est ipsius*!

Ecclef. 5.

§. II.

Non si sà, se il Censore stimi l' argomentare, che mette in bocca a' Novatori.

I. Ma non in questa sola opposizione, bensì in altre il Censore deride quell' argomento negativo, di cui egli stesso per parte de' nemici della Chiesa minaccia sovente que' sacri Codici del Ven. Tomasi; onde non è facile il sapere, se quella ma-

maniera di discorrerre gli sia venuta in grazia, o pure in dispregio. *O' sententiam necessitate confusam!* (Tertulliano esclamerebbe qui meco) *Parcit, & sævit, dissimulat, & animadvertit.* Io nella presente materia uscirò di tal confusione, attraversando il corso al Censore sì per l' una, come per l' altra via.

Apologet.cap.2.

II. Egli stesso ha detto più volte, esser *freddo* il solito argomento de' Novatori: e poi si avventa con sommo sdegno contra le opere di questo Servo di Dio, e contra la sua *Venerabil persona*, solo perchè finge, che i nemici della Chiesa possano quindi prendere occasione di formare un *freddo* argomento contro del martirio di quattro sommi Pontefici? Qual buon Cattolico, e controversista, fornito di senno, si è mai adirato contro de' Santi Padri, e delle loro opere, o contro delle sagre Scritture, e del loro divino autore, perchè da queste, e da quelle gli Eretici abbiano presa occasione di moltiplicar grossi volumi ben carichi di *freddi* argomenti, co' quali follemente pretendono di combattere i dogmi della nostra Santa Fede? Se talvolta è avvenuto, che nel primo apparire di alcuna chiara dottrina si sieno abbacinati gli occhi ancora di persone Cattoliche, un tal disordine è stato sempre alle cattive prevenzioni, e non mai al buono insegnamento attribuito. Appena si divulgò da Agostino la sua celebre dottrina circa la divina Predestinazione alla prima Grazia, e alla finale perseveranza, che i buoni, e i cattivi si levarono a romore in Francia, e contro quegli ammaestramenti esclamarono (secondo la testimonianza, che ne fece San Prospero allo stesso Agostino) *lapsis curam resurgendi adimere, & Sanctis occasionem temporis afferre; removeri omnem industriam, tollique virtutes: & sub hoc Prædestinationis nomine fatalem quamdam induci necessitatem.* Fù forse cagione di questo tumulto alcuna colpa di Agostino, e alcuno errore della sua dottrina? Tutto l' opposto. Anzi cedettero finalmente i buoni alla forza della verità, e i soli malvagi si rimasero ostinati nella propria cecità. *Quid autem in hoc miremur?* (scrisse Facondo Ermianense) *Neque enim meliùs loqui potuit Augustinus, quàm prophetæ, quàm Apostoli, & Evangelistæ, quorum verbis similiter malè intellectis, & incongruè adhibitis, tàm multi Hæretici suos defendere conantur errores.*

Contra Mocianum tom.X.Biblioth.P.P. edit. ult.

III. Pertanto il pusillanimo Censore si faccia animo: e vedendo i nemici della Chiesa combattere il *Martirio* di quei quattro Sommi Pontefici con *freddi* argomenti, fondati in que-

titoli mal intesi de' Codici della Chiesa Romana, non si spaventi, nè si maravigli; ma consideri, che il nostro piissimo Cardinale non poteva in questo punto d'istoria più cautamente portarsi, che un Sant' Agostino in quella dottrina della Grazia, e che non si può in que' titoli pretendere maggior verità di quella, che si trova nelle divine Scritture. E pure sì in queste, come in quella, hanno sovente fondato i Novatori, e gli Eretici i lor *freddi argomenti*.

IV. Ma sarebbe mai vero, che il Censore si dichiarasse convinto (se non persuaso) per tali *fredde* maniere di argomentare? Certo nulla più chiaro di ciò si legge nella sua Censura, e singolarmente nella presente sua opposizione. Qualora ei giugne a porre in bocca a' nemici della Chiesa uno stolto argomento negativo, a guisa di trionfante comincia subito a bravare, e sputar sentenze. Così dopo avere riferito, che gli accennati Santi Pontefici ora coll' elogio di *martiri*, ed ora *senza*, si trovano registrati ne' detti Codici (benchè di *alcuni di essi, senza dubbio nelle collette, o altro, venga espressamente dichiarato il Martirio*) tosto di tutti insieme soggiunge: " si può „ giustamente dubitare, che siano ora creduti altri da quel „ che in verità siano stati. E quanto più si rappresenta, che „ così diversamente sono detti, tanto più resta provato, che „ univocamente non siano stati tenuti per quello, che li di„ ciamo; giacchè in tante varie guise si può credere, che „ siano stati notati per la sola ragione della diversità delle „ opinioni, che si sono avute di loro „. E perciò poco prima aveva detto:" Chi vuol negare, che co' suoi scritti non abbia aper„ to Tomasi un larghissimo campo a' nimici della Chiesa Romana „ di detrargli uno de' pregi più singolari, che è quello del „ Martirio, di cui sono stati coronati i sovrani suoi Pontefi„ ci? Così sparla il Censore. Ed avendo prima sparlato del piccol numero de' Sommi Pontefici, menzionati ne' medesimi Scritti, così grida: " L'essere appunto pochissimi quelli, che „ esibisce in questi suoi Codici Tomasi, serve mirabilmente a' „ Novatori, per dimostrare con quel loro solito freddo ne„ gativo argomento, che di quei, che ci mancano, un pez„ zo dopo, che sono stati, è stata sognato colla Santità an„ cora il Martirio „. Ma il Censore tenga bene a mente queste, e altre simili sue rare notizie, se vuole intendere bene fin dove giunga la forza di questi suoi stessi argomenti, che io gli esporrò quì brievemente.

V. Se

Cap. VI.

V. Se quei Sommi Pontefici per non essere sempre nominati *Martiri* ne' titoli delle loro Feste, possono giustamente far dubitare del loro *martirio*, più giustamente si potrà dubitarne, quando da alcuno Scrittore, che di loro tratti, non siano *Martiri* chiamati giammai. Legga ora il Censore il capo 28. del libro *de Ordine Antiphonarii* di quel celebratissimo Arcivescovo di Treveri Amalario Fortunato; e vegga, se mai egli nomina *Martire* S. Marcello Papa. Cominciamo dal titolo del detto Capo: *De Officio Sancti Marcelli*, proseguiamo a leggerlo. *De S. Marcello unum Responsorium reperi in Romano Antiphonario, idest: hic est verè famulus Dei: qui Responsorius cantatur sæpè in Festivitatibus aliorum Summorum Pontificum. In eo loco, ubi Metensis Antiphonarius habet: ideoque in studio positus; in Romano verò continetur: ideoque in oratione positus, legens ego sermonem S. Augustini de pœnitentia, inveni: sanctos in studio positos. Itaque non mutavi hoc, quod dudum nostra ecclesia cœpit cavere, idest: ideoque in studio positus, Domini Jesu Christi CONFESSOR effectus est. Ut enim scriptum reperi, ita scribo hic &c.* E poco appresso: *in præsenti Responsorio de Festivitate S. Marcelli inscribitur: ideoque in stabulo positus. Quarè Responsorius: hic est verè Famulus Dei, hoc proprium habet in Festivitate S. Marcelli. Scribam ex verbis domini Bedæ, quæ excerpsit ex Vita S. Marcelli in Martyrologio suo XVII. Kalendas Februarii: natale S. Marcelli Papa, qui, jubente Maxentio, &c.* Così scrisse Amalario, il cui passo, benchè lunghetto, è stato ben recitare tutto intero per ammaestramento dell' Avversario, al quale per altro tutto arriva nuovo. Annoveri egli pazientemente quante volte San *Marcello* è quì nominato or senza verun titolo, or con quello di *Servo di Dio*, o di *Confessore*, o di *Papa*, o di *Vescovo*, non mai con quello di *Martire*. Avventi poi egli quel suo forte argomento contro di questo dottissimo, e piissimo Scrittore del secolo IX. contro dell' Antifonario Romano, e contro del Venerabile Beda. Non si stanchi però troppo con questi, perchè gli rimanga lena da inferocire contra gli altri.

Il Censore impugnando le Opere del V. Tomasi, impugna Amalario, l' Antifonario Romano e Beda. *Ord. Antiphonarii cap. 28.*

VI. Se niuno può *negare* (secondo il Censore) che con quegli scritti, ne' quali i suddetti Pontefici sono chiamati *Martiri* solamente nelle *Collette, o altrove*, e non anco ne' titoli delle loro Feste, non sia stato *aperto un larghissimo campo* a' nemici della Chiesa Romana per detrarre a' suoi Pontefici il pregio del *martirio*, assai più spazioso campo all' intento di tali mal-

Combatte il Sagrametario di S. Gregorio.

Cap. VI.

vagi sarà spalancato con quegli scritti, ne' quali non solo nelle *Collette*, ma ne pure *altrove* si vede espresso il loro *martirio*. Apra meco il Censore il Sagramentario di S. Gregorio, ove è descritta la gesta di S. Calisto Papa, che sostenne si illustre e glorioso *martirio*. Tutto quello, che vi si può leggere, si è questo: *pridie Idus Octobris Natale sancti Calixti Papæ. Deus, qui nos conspicis ex nostra infirmitate deficere, ad amorem tuum nos misericorditer per Sanctorum tuorum exempla restaura. Per Dominum &c. Ad complendum: Quæsumus, omnipotens Deus, ut reatum nostrum munera sacrata purificent, & rectè vivendi nobis operentur effectum. Per Dominum &c.* Con qual parola delle quì riportate è nominato *Martire* S. Calisto; o con qual di esse viene (non dico *espressamente dichiarato*) ma accennato il suo *martirio*? Legga, rilegga, e poi ripigli quel suo forte argomento, nato in quel *larghissimo campo, che co' suoi scritti hà aperto Tomasi a' nemici della Chiesa*.

Il Censore segue a cōbattere il Sagramentario di S. Gregorio.

VII. Ma poichè nella mente del Censore infelice è con saldi chiodi fissa la credulità, che da' *soli titoli* delle *Feste* de' Santi si provi con certezza il loro *martirio*, e solo con ciò si possa dare addosso a' nemici della Chiesa Romana, io il prego a non voler con troppa fretta chiudere il Sagramentario di S. Gregorio. Scorra velocemente coll' occhio le parole, con le quali vi sono accennate le *Feste* de' Santi *Martiri*, e vegga quanti di essi da quel suo così accertato principio sarebbero spogliati della gloria del martirio. Osservi quale de' seguenti indubitati martiri venga distinto col nome di *martire*, e vedrà, che niuno affatto: *Nat. Sancti Felicis. Nat. S. Marcelli Papæ. Nat. S. Priscæ Virginis. Nat. S. Agnetis Virginis. Nat. SS. Tiburtii, & Valeriani, & Maximi. Nat. SS. Alexandri, Eventii, & Theoduli. Nat. SS. Gordiani, & Epimachi. Nat. S. Urbani Papæ. Nat. S. Marcellini, & Petri. Nat. SS. Primi & Feliciani. Nat. SS. Basilidis, Cirini, Naboris, & Nazarii. Nat. SS. Marci, & Marcelliani. Nat. SS. Gervasii, & Protasii. Nat. S. Felicis* (Papæ) *Nat. SS. Processi, & Martiniani*. Il nuovo professore di Critica non più sentita potrà con suo agio quì vedere altri *martiri* nella stessa guisa descritti. Io intanto per ora due sole cose lo prego a osservare. La prima, che il *martirio* di S. Felice, nominato in primo luogo, e quello de' Santi Processo, e Martiniano, accennati in ultimo, nè pure *nelle Collette, o in altro viene espressamente dichiarato*. La seconda, che dal medesimo principio del

Cri-

Critico (quando fosse vero) siccome i Martiri del loro *martirio*, così gli Apostoli del loro *Apostolato* sarebbero spogliati nel medesimo Sagramentario di S. Gregorio, in cui si legge: *Conversio S. Pauli. Cathedra S. Petri in Roma. Vigilia Philippi & Jacobi. Nat. SS. Philippi, & Jacobi. Nat. S. Petri, & Pauli.* Andiamo innanzi.

VIII. Se il picciol numero de' Sommi Pontefici, menzionati ne' due libri liturgici, dati in luce dal Ven. Tomasi, secondo lo stolto linguaggio del nuovo Teologo, *serve mirabilmente a' Novatori per dimostrare, che di quei, che vi mancano, un pezzo dopo, che sono stati, è stato sognato colla Santità ancora il Martirio*; per *dimostrare* questa medesima cosa, veramente stravagantissima, e molto ben degna del cervello, donde è uscita, servirà pure *mirabilmente* il veneratissimo Sagramentario di S. Gregorio. Non potrà mai il Censore chiarirsi della forza di tal conseguenza, se non attenderà al numero de' Sommi Pontefici *martiri*, i quali mancano in detto Sagramentario. Lo legga egli, e rilegga tutto da capo a piedi, e poi mi dica, dove in esso ei trova notati i Sommi Pontefici, *Cleto, Marcellino, Sisto I. Lino, Anacleto, Evaristo, Telesforo, Igino, Pio I. Aniceto, Sotere, Cajo, Eleuterio, Vittore, Zefirino, Ponziano, Antero, Lucio, Felice I. Eutichiano*? Niuno di questi vi troverà egli certamente. Dunque diremo, che 'l Sagramentario di S. Gregorio *serve mirabilmente a' Novatori per dimostrare, che di questi Pontefici, che vi mancano, un pezzo dopo, che sono stati, è stato sognato colla Santità ancora il martirio*? Così dee dire chi ammette quell' antecedente sì mal concepito, e sì pravamente scritto, e poi divulgato per calunniare un Servo di Dio della qualità del Cardinal Tomasi.

Il Censore impugna il Breviario, e il Messale Romano.

IX. Giacchè il Censore ha finora tanto letto, io lascio di travagliar qui i suoi occhi co' minuti caratteri del Pamelio nel Comite di S. Girolamo, e dell' Ittorpio nell' Ordine Romano. Solamente, se ei non è affatto stanco, vorrei, che cercasse nel Breviario, e nel Messale Romano, che oggidì adoperiamo, se mai alcuna menzione quivi si faccia de' Santi Pontefici, e martiri *Antero, Sisto I.* ed *Eutichiano*. Non ne troverà egli ne' lor giorni natalizj neppure una piccola commemorazione. Dunque diremo con questo *Annalista istorico - critico - dogmatico*, che lo stesso Breviario, e lo stesso Messale Romano, che in oggi adoperiamo, *servono mirabilmente a' Novatori per dimostra-*

re, che di questi Pontefici, che vi mancano, è stata ancora sognata la santità, e il Martirio? Queste inudite asserzioni dovrà proferire chi è capace di applaudire alle false *visioni*, le quali con plebea loquacità va francamente spacciando questo nuovo maestro della Chiesa Cattolica, scappato fuora di contrabando, e senza patente.

X. Ma poichè egli con quel suo argomento *caldo e freddo*, da lui posto in bocca a' Novatori, si è così vilmente sfogato contro del Ven. Tomasi, procuri anco di sciorre questi altri argomenti, se può, altrimenti si dovrà egli sfogare eziandio contro Amalario Fortunato, contro del Venerabile Beda, contro di S. Gregorio Magno, e contro della stessa S. Chiesa Romana, della quale indegnamente si va promulgando per difensore. Quì potrebbe dire anche di lui S. Agostino: *Jam densum & arctum est, ubi ei adhæserunt pedes, ut, cum eos evellere conatur, frustrà & manus & pedes & caput figat, ut in eodem luto hæsitans, arctiùs involvatur.* Appunto *in eodem luto*, perchè il denso fango della crassa ignoranza lo ha coperto sino agli occhi.

Contra Donatistas post Collat. cap. 19.

§. III.

Punto II. della presente Opposizione nel §. 9.

I. Ristringe il nuovo Dottore con la solita verbosità tutto il secondo punto della presente sua opposizione entro un solo breve paragrafo, che in sostanza si riduce a questo: " oltre queste particolarità è dichiarata abondantissimamente la
„ MENTE, che egli hà avuta verso i SS. Pontefici, e *Martiri*,
„ dalla generalità del suo GENIO. Parla egli nella Prefazione
„ al suo libro (*anche quì lo chiama* SVO *del Card. Tomasi, quando è*
„ *del Pontefice San Gelasio, e poi del Card. Tomasi, e di tutti i Catto-*
„ *lici*) intitolato, *Codices Sacramentorum*, del Sagramentario di
„ S. Gregorio, e delle varie edizioni fatte da lui, e dice:
„ *Sed mirum est quàm inter se dissideant, ut difficile sit litem deci-*
„ *dere: nec ego tantorum Virorum iudex esse possum, aut volo, illud*
„ *tamen pro veritatis amore silere non debeo, [Pamelio pro reliquis*
„ *me adhærere: moveor enim ex antiquissimorum M.M. SS. Codicum*
„ *consensu: moveor ex multorum Festorum, Missarumque defectu in*
„ *ejus editione (si tamen, quæ tamquam aliundè ascita Pamelius*
„ *ipse annotavit, diligenter dempseris)* Per dirla in una parola

„ sola

Cap. VI.

„ sola (*così egli prosegue con la solita sua modestia*) ove
„ Tomasi ha incontrato poche Feste, e pochi Santi, ivi
„ è stato sempre TRASPORTATO il suo giudizio, il suo ge-
„ nio, che in vigore d' uno STORTO principio, da lui non
„ provato con nessun' argomento, anzi CONTRA la creden-
„ za di tutti Cattolici, hà supposto sempre per più venerabi-
„ le, e più antico &c. „ Fin quì il Padre Censore, che non sa
mai parlare se non male. Io non posso mai riferire le sue pa-
role senza mio stordimento, vedendo con qual petulanza
egli sparla, sempre insultando un uomo sì venerabile, e sì
perito delle cose ecclesiastiche.

Questa Censura è piena di crassa ignoranza, e di strano ardire.

II. Che ne' veri antichi Codici Ecclesiastici debbano tro-
varsi meno Feste, che ne' più moderni, e che queste di tem-
po in tempo siano andate crescendo nel numero, onde giu-
dicar si possa più a' nostri tempi vicino quel Codice, che
maggior numero di Feste contiene, è uno *storto principio* del
Ven. Tomasi, da lui *non provato con nessuno argomento*, anzi *con-
tro la credenza di tutti i Cattolici*? Non sò veramente di che
io debba prima stupirmi, se della troppo crassa, e supina igno-
ranza, o del troppo strano ardimento, che ci mostrano le ad-
dotte parole della Censura. Ne a persona, che così fattamen-
parli, si può la maraviglia spiegar meglio, che co' termini, co'
quali spiegò la sua a Giuliano S. Agostino: *Mirum, si in facie
hominis tantum intervallum est inter frontem & linguam, ut in hac
causa frons non comprimat linguam.*

Contra Julianum lib. 1. cap. 5.

III. Certo è, che chi con tanta opinion di se stesso, e sì ar-
ditamente favella, non intende quello che dice, quando no-
mina *la credenza di tutti i Cattolici*. E pur dovrebbe egli sape-
re, che *la credenza di tutti i Cattolici* altro non è, che la stessa
credenza di tutta la Chiesa di Gesù Cristo, la quale vide S. Gio-
vanni *descendentem de Cælo à Deo paratam sicut Sponsam ornatam vi-
ro suo*, e del cui sovrano lume, che spande per ogni lato, pro-
fetò Isaia: *Surge illuminare Hierusalem, quia venit lumen tuum, &
gloria Domini super te orta est. Quia ecce tenebræ operient terram,
& caligo populos: super te autem orietur Dominus, & gloria ejus in
te videbitur. Et ambulabunt gentes in lumine tuo, & Reges in splen-
dore ortus tui.* Appunto questa Chiesa, dotata dal divino Spo-
so d' incomparabile abbondanza di lumi, e di celesti splendori,
sarebbe assai cieca, se vero fusse ciò, che ne vuol quì dare ad
intendere il Censore, troppo amante de' suoi sogni e visioni.

La credenza di tutti i Cattolici è di tutta la Chiesa.

Apocalyps. 21.

Isaiæ 60.

IV. Hà

Cap. VI.

IV. Hà la Chiesa nelle sue mani le opere de' SS. Padri, e le certe memorie della sua antica disciplina. Trovasi in queste espressamente avvertito (come già nel Capo IV. fù distesamente provato) che almeno infino al secolo VII. non fu dato pubblico culto a' SS. *Confessori* non *Martiri*. Vi mancano ancora le Feste di moltissimi Santi martiri, tra' quali (siccome nel precedente Paragrafo abbiamo veduto) erano molti sommi Pontefici, de' quali non si solennizzava allora distinta memoria. Discendendo poi da quella alla seguente età, e scorrendo di secolo in secolo, anzi di uno in un altro Sommo Pontefice, si leggono sempre in maggior numero le Feste ne' Breviarj, e ne' Messali più freschi, che ne' più antichi. Dunque sarebbe cieca la *Chiesa*, ciechi sarebbero tutti i *Cattolici*, se tali cose non vedendo, credessero non doversi trovare più poche feste negli antichi, che ne' più moderni Codici Ecclesiastici.

Cieco si mostra il Censore.

V. Ma ciechi non sono tutti i *Cattolici*, nè *storto* è quel principio del Ven. Tomasi. *Storta* solo, e *cieca* è si bene la *mente* del Censore, che alle sue vane, e false immaginazioni dà nome di *credenza di tutta la Chiesa*. Così dobbiamo conchiudere, se non vogliamo dire, che ci favelli da burla, il che non credo, siccome neppure di Petiliano il credette Agostino, quando conchiuse: *Quemadmodum si mihi diceres, quod ego sim Petilianus, non invenirem quemadmodum te refellerem, nisi ut aut jocantem riderem, aut insanientem dolerem: hoc mihi nunc faciendum esse video: sed quia iocari te non credo, vides quid restet.*

Contra literas Petil. lib. 2. cap. 38.

§. IV.

Punto della presente Opposizione.

I. Anche il terzo punto, quì opposto dal virtuoso Censore, è ristretto in un solo paragrafo. Consiste questo in una tragica lamentazione per essere stata dal Ven. Tomasi: " detratta, e senza proposito (*sono querele, anzi visioni fanatiche del* ,, *Censore*) l' antichità della traslazione delle sagre reliquie de' ,, Santi Macabei alla Chiesa di S. Pietro in Vincoli ,,. Quando mai, e dove mai il Cardinale ha dato in questo eccesso? Forse nel *Capitolare degli Evangelj* dove pag. 188. sopra quelle parole di S. Leone *duplex enim causa lætitiæ est, in qua & Natalem Ecclesiæ colimus, & Martyrum passione gaudemus*, il Servo di Dio

hà

hà fatto questo brevissimo notamento? *Fit mentio Festivitatis, non reliquiarum Maccabæorum, nondum per id tempus in ea Ecclesia collocatarum*. Ma qual' errore, e qual malizia mai si nasconde in queste poche parole?

II. Con la solita loquacità ripiglia il Censore " questo a che „ proposito? Che necessità vi era di avvertire con tanta mi- „ nutezza, che S. Leone aveva parlato della Festa, e non già „ delle Reliquie de' Santi Macabei nel suo Sermone? E se il „ Lettore leggendo il sermone sudetto avesse anche pensato, „ che il Santo Pontefice avesse parlato di que' Santi in riguardo „ non meno alle Reliquie, che alla solennità, che gran ma- „ le sarebbe mai stato questo? „ Questo uomo sempre parla male, e molto; e ragiona poco. Chi avrebbe mai creduto, che in tali sue opposizioni parlando sì spesso fuori di proposito, dovesse anco passare ad affligersi nel sognare, che altri dal proposito si allontani? Certo pare, che ei sogni, mentre nel tempo stesso, che confessa, aver altri potuto, leggendo quel Sermone Leonino, *pensare*, che S. Leone *avesse parlato* di que' Santi *in riguardo* ancora delle loro *Reliquie*, quivi presenti, non vuole, che il Servo di Dio ovviando colle citate sue parole a un tal *pensiero*, abbia favellato a proposito. Non mi stupisco però, che il Censore non istimi, che fosse stato gran male il lasciar correre un tale anacronismo, se già più volte in altri, simili a questo, e assai maggiori, l'abbiamo veduto cadere.

III. Non è meno leggiadro ciò, che soggiunge, così dicendo: „ Giacchè senza bisogno, anzi senza proposito era stato a toc- „ care questo tasto, perchè non dire almeno da chi, come, „ e quando vi erano state trasferite quelle Reliquie, a fine „ di non lasciare la cosa in pendio? Perchè ha da contentarsi „ Tomasi di detrarre, e senza proposito, dirò mille volte, le „ antichità di quella traslazione medesima, accennando al- „ meno il quando era seguita? Così il Censore, al quale chi volesse desiderare ogni male, basterebbe che gli augurasse il non poter mai migliorare lo stato di mente, nel quale si trova adesso. Io non so, come fà a dirne tante. Se ci fusse alcuno, che non ben conoscendo il genio e l'indole sua, volesse per esperienza vedere quanto sia egli *fedele*, e quanto *verace*, legga in cortesia quel *Capitolare* degli *Evangelj*, che ci cita. Anzi per chiarirsi meglio, ci legga quella medesima pag. 188. da lui notata, e vedrà se il Ven. Tomasi hà det-

Solenne menzogna del Censore.

CAP. VI.

detto, *da chi, come, e quando erano state colà trasferite quelle reliquie*: se hà lasciato quella *traslazione in pendio*; se ha almeno accennato il *quando ella era seguita*.

Menzogna del Censore.

IV. Ora nel detto *Capitolare*, anzi nella citata pag. 188. dopo avere il Servo di Dio riferite le parole di S. Leone infino a quel luogo: *Magnificus quidem structor parietum, sed magnificentior ædificator animarum*, ei fà questa nota: *Quo sanè loco Xystum III. Papam intelligit, Ecclesiæ S. Petri ad Vincula in urbe conditorem, ut, præter veterum codicum auctoritatem, Kalendis Augusti illius ecclesiæ consecrationem consignantium, vetera hæc carmina docent, quæ ibidem extabant, relata a Martinello in sua Roma ex ethnica sacra.*

Hoc Domini templum Petro fuit ante dicatum.
Tertius Antistes Xystus sacraverat olim.
Civili bello destructum post fuit ipsum.
Eudoxia quidem totum renovavit ibidem.
Pelagius rursùs sacravit Papa beatus,
CORPORA Sanctorum CONDENS ibi MACHABÆORUM.
Apposuit Petri pretiosa ligamina ferri
Illustris mulier, quæ detulit ab Hierusalem:
Et quibus est Petrus Neronis tempore vinctus.
Augusti mensis celebrantur Festa kalendis:
Hùc accedenti purgantur crimina cuncta.

Il Censore non può scusare la sa menzogna.

V. Io resto fuor di me stesso in osservare sì gran *mala fede* per colorire l'accusa. E se non è *mala fede*, cosa mai dovrà essere? Potrà mai credersi, che 'l Censore non abbia vedute queste parole, le quali occupano quasi la metà di quella stessa pagina, da lui letta, esaminata, e citata? E possibile mai, che cercando egli in quel breve spazio di carta, se almeno vi fusse accennato il tempo di quella *Traslazione*, non l'abbia trovato, con quell'antichissima memoria stabilito, ed espressane insieme l'occasione, e la cagione? Quivi si dice, che sotto il Pontificato di Pelagio I. (cioè un secolo dopo S. Leone) fu fatta quella *Traslazione*. Ecco il *quando*. Si dice, che la fece lo stesso Pontefice. Ecco *da chi*. Si dice, che fù fatta, quando di nuovo fù consagrata quella Chiesa. Ecco la *cagione*. Si dice, che quel tempio, consagrato prima da Sisto III. ma distrutto poi dalle guerre civili, fù da Eudossia totalmente riedificato. Ecco l'*occasione*. E perchè siano meno scusabili gli occhi del Censore, *Sisto III. Eudossia, Pelagio*, e i *Maccabei* vi sono in-

intieramente notati con lettere majuſcole. *Verecundia in rebus jam manifeſtis, vel etiam ipſa impudentia obmuteſcere poteſt; INSANIA non poteſt.*

Cap. VII. *S. Auguſt. lib. 4. contra Creſcen. cap. 4.*

CAPO VII.

Si confuta la ſettima oppoſizione.

Della voce Pauſatio *in vece di* Aſſumptio, *incontrata ne' codici Liturgici della Chieſa Romana, meſſi in luce dal Ven. Tomaſi, ove ſi regiſtra la ſolennità dell'* Aſſunzione *della Vergine madre.*

QUello ſteſſo grand' uomo, a cui parve poco fà ſenza verun fondamento, che 'l Venerabil Tomaſi foſſe uſcito di propoſito in una ſua breviſſima nota, ora nella ſopraccennata oppoſizione aringando da *declamatore*, da *Teologo* diſputando, e narrando da ſtorico ed *Annaliſta*, e ancora facendo da *Antiquario*, ſempre ſi vede maraviglioſamente uſcito di ſtrada, nè mai più dal ſoggetto ſi allontana, che quando vuol cavarſi la voglia di trarre dogmatiche conſeguenze. Ma gli piaccia, o nò, dovrà venir meco al punto. Inveſtigheremo inſieme il ſignificato, e l' uſo di queſti tre nomi, *Dormitio*, *Pauſatio*, *Aſſumptio*.

§ I.

Fondamento a cui appoggia il Cenſore la ſua oppoſizione.

I. Senza ripetere il già detto, o dirne altro, potrei diſtruggere tutti gli sforzi dell' accuſatore, rimandandolo alla Eſercitazione V. del Fiorentini nel Martirologio Luccheſe, dedicato a Clemente IX. ed è pag. 263. intitolata *de Aſſumptionis, ſeu dormitionis Deiparæ ſolemni die*. Ma biſogna, che io gli parli diffuſamente. Mi luſingo, che egli poſſa prendere in grado, che lo informi della cagione, per cui egli miſeramente è caduto nell' abiſſo di quelle tante ſciocchezze, le quali ſi leggono in que-

Cap.VII. sta sua Opposizione. Ciò nacque dal non aver egli inteso il linguaggio della sua guida, onde infino da principio uscì stranamente fuori di via, così scrivendo nel §.1. con la sua rara e innata modestia: " una delle cose, che con maggior ardore ,, butta al volto ad Usuardo, e ad Adone il Cardinal Baronio ,, a cagione del loro lasciare in dubbio l' Assunzione della ,, Vergine Madre, certo è, che è quella di non aver consul- ,, tato in ordine alla medesima gli antichi monumenti della ,, Chiesa Romana, da' quali, se l' avessero consultati, sarebbe- ,, ro senza fallo stati tratti d' inganno. Riferirò fedelmente ,, le sue parole, sotto gli anni di Cristo 48. n.16. *An non præ- ,, cedebant, quæ sectari debuissetis, Romani Martyrologii vestigia an- ,, tiquissima, in quo non Dormitio, sed Assumptio dicitur? quâ vo- ,, ce semper Romana Ecclesia usa est, ut est invenire in Ordine Ro- ,, mano, Sacramentario S. Gregorii, aliisque antiquis ritualibus & ,, Missalibus libris. Ecquid rogo vos &c.* Or Tomasi (*così egli co- ,, me dissi altrove, nomina spesso il nostro Venerabil Servo di Dio, ,, levandogli ogni segno di onore per maggiormente disonorarlo*) a ,, disfavore della gloria del corpo della Madre di Dio, e per ,, convincere la Chiesa Romana di non aver creduto sempre ,, ciò, che ora crede, tanto ha fatto, che finalmente ha tro- ,, vati de' monumenti, e tutti suoi (come egli hà preteso) ,, da' quali è convinta di menzogna l' asserzione del Baronio, ,, ed in essa, e con essa di leggierezza, e di novità la Chiesa ,, Romana medesima, come quella, che sopra di ciò hà ab- ,, bracciata, e costantemente professa una opinione, di cui ,, negandosi successiva la Tradizione, viene a negarsi in conse- ,, guenza anche il fondamento ,,. Queste sono le spaventose parole del nostro Censore. Ma che altro può aspettarsi dalla penna di un uomo, il quale è sì poco istruito nelle cose della nostra Religione, che nè meno intende i primi termini delle Liturgie della Chiesa Cattolica? Come potrà mai scriver fondatamente delle cose della Chiesa chi ha un idea sì falsa degli Scritti de' sommi Pontefici?

II. Ogni uomo, che non abbia nimistà col buon senno, si accorderà meco nell' affermare, che alla bocca di chi si sconciamente parla, non può confarsi la lingua d' un savio, e di un tal savio, qual fù il Cardinal Baronio: *Lingua sapientium ornat scientiam. Os fatuorum ebullit stultitiam*, troviamo scritto ne' Proverbj. Quello, che al presente dal Censore io pretendo, si è que-

Proverb. 15.

è questo, o che cessi di usare il linguaggio di quel grand'uomo, o pure, che s' ingegni d' intenderlo. Bisogna ben leggerlo, e con agio, se vuol capirlo. Acciocchè possa farlo, eccomi ad ajutarvelo.

Cap. VII.

§. II.

Graviſſimo fallo del Cenſore.

I. Quando anche il Ven. Tomasi avesse con chiare note scritto, che la Chiesa Romana solamente dopo lo spazio di molti secoli avesse cominciato ad usare il nome di *Assunzione*, per significare anche la gloria del purissimo corpo di Maria, non avrebbe già egli, ma bensì il Censore, commesso un' orribilissimo fallo nell' asserire, che ciò sia bastevole *a convincere la Chiesa Romana di non aver creduto sempre ciò, che ora crede, e di leggierezza, e di novità*. Se questo Aristarco avesse inteso il parlare del Cardinal Baronio, averebbe da lui potuto apprendere, che assai volte la Santa Chiesa ha introdotte, e comandate nuove formole, ed espressioni di alcun misterio, non per introdurre una nuova Fede, ma per confermare, e maggiormente spiegare l' antica.

II. Forse non fù nella Chiesa Romana dopo molti secoli introdotto l' uso di aggiugnere al Simbolo Niceno la particola *Filioque*? Dirà dunque il Censore, che tanto basti nel suo tribunale *a convincere la Chiesa Romana di non aver creduto sempre ciò, che poi hà creduto intorno alla Processione dello Spirito Santo anche dal divino Figlio, e di leggierezza e di novità d' opinione*? Questo fù appunto, quello che nella sua lettera enciclica ai Patriarchi di Oriente scrisse lo Scismatico Fozio: *Quæ est malorum summa & apex, sacrum etiam Symbolum, quod ab omnibus Synodicis, & Oecumenicis calculis vim habet irrefragabilem, & auctoritatem, spuriis & falsis quibusdam disceptationibus . . . . . adulterare non dubitarunt, Spiritum Sanctum non ex Patre solo, sed ex Filio procedere noviter dicentes*! Questo fù pure ciò, che per parte di tutti i suoi Greci protestò al Concilio Fiorentino Marco Arcivescovo di Efeso: *Romana Ecclesia dogma sibi proprium finxerat, idque propterea solvendæ amicitiæ nostræ causam, simultatumque nostrarum initium procul dubio fuisse constat*. In tal guisa miseramente quegli scismatici confondeano il nuovo uso di una voce nel Simbolo colla finzione di un nuovo dogma, e coll' aggiun-

Cap. VII.

zione di un nuovo articolo all' antica fede della Chiesa.

Giunta fatta dalla Chiesa alla salutazione Angelica.

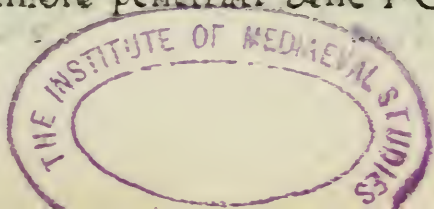
III. Dimandi il Censore al Cardinal Baronio, se intorno all' espressione di alcuno articolo della Cattolica credenza fù fatta novità nella salutazione Angelica, quando dal Concilio Efesino fù totalmente vinto, e prostrato l' empio Nestorio, il qual bestemmiando dicea, non esser vera Madre di Dio Maria Santissima. Riceverà egli da quello Storico celebratissimo questa risposta: *Sed quòd omne datum optimum, & omne donum perfectum descendere à Patre luminum Sancta Dei Ecclesia novit, eidem ipsi immortales gratias egit, quòd vindex extitisset Filii deitatis, & Matris ejus honoris, utriusque præconia illis vocibus celebrans, quas à Sanctis sciret frequentatas esse Patribus, ubique locorum Matrem Dei Mariam omnium ore cantans, laudans, atque prædicans. Tunc & additamentum illud accepisse creditur Angelica salutatio: Sancta Maria Mater Dei ora pro nobis &c. Quod omnium Fidelium ore dici, ac frequentius repeti, & tamquam prima quædam elementa à piis parentibus una ferme cum lacte infantibus propinari consuevit.* Dunque il Censore ancor quì ha potuto vedere, che un nuovo aggiugnimento, fatto dalla Chiesa alla Salutazione Angelica, non è *bastevole a convincerla di non aver creduto sempre quell' articolo aggiuntovi, e di leggierezza, e di novità d' opinione.*

Ann. 431.

IV. Sagliamo ancora un secolo più in alto. Quando dal Concilio Niceno fù condannata l' Eresia degli Ariani, che negava la consustanzialità del divin Figliuolo col Padre, e formato il simbolo della Fede, per attraversare a quegli infelici ogni fuga, vi fù collocata a bella posta la parola *Homousios*, ò *Consubstantialis*, si risolverono que' malvagi di attaccare la detta voce colla macchina della sua novità, opponendo ciò, che dice il Savio: *Nè transgrediaris terminos antiquos*, e quello ammonimento dell' Apostolo: *Depositum custodi, devitans prophanas vocum novitates*. Ma o come ben percosse, e rovesciò rovinosamente questa calunniosa macchina S. Ilario, scrivendo contra l' eretico Imperadore Costanzo: *Non novitates vocum, sed prophanas devitari jubet Apostolus. Tu cur pias excludis, cum præsertim ab eo dictum sit: Omnis Scriptura divinitus inspirata utilis est? Decernis similem Patri Filium. Euangelia non prædicant. Quid est, quòd non refugis hanc vocem? In uno novitas eligitur, in alio submovetur. Ubi impietatis occasio patet, novitas admittitur. Ubi autem Religionis maxima, & sola cautela est, excluditur.* Ha ora il Censore penetrati bene i Cattolici sensi di Sant' Ilario? Potea que-

Proverb. 22.

I. ad Timoth. 6.

Contrà Constantium Augustum.

questi o più elegantemente, o più fortemente mostrare contro di que' calunniatori, che la novità di quel nome non era bastevole *a convincere la Chiesa di non aver creduto sempre la consustanzialità delle divine persone, e di leggerezza, e di novità d'opinione*? Ora veda questo nuovo professore di pellegrina, e non più udita dogmatica, da qual sorta di teologi ha tolto in prestanza i suoi ridicolosi argomenti?

V. Prendiamo quì, come pura supposizione, o ipotesi, quello, che riferisce il Padre Gio: Battista Cancellotto Gesuita ne' suoi Annali Mariani: *primis ab assumpta Virgine sæculis ità loqui solitos fuisse Patres nonnullos, ut dubitare viderentur, an illa post obitum rediviva in cælum una cum corpore sit evecta*. Ma un tal dubbio di pochi Padri sarebbe forse stata una credenza della Chiesa? Non v'ha chi pur non vegga l'immenso spazio, che passa frà questi due termini *dubbio di pochi*, e *fede della Chiesa*. Anzi in tal caso (come già in altri) per meglio confermare e maggiormente dichiarare la gloria del corpo di Maria, avrebbe la Chiesa introdotta una nuova formola o voce per più chiaramente significarla.

Annales Mariani anno 72. n. 22.

VI. Tanto per ora basti per mettere in pruova la gran bontà del Censore, e far vedere, che veramente ella è sì grande, che, anche volendo, non sà egli far male. Vuol egli mostrare, che, se vere fussero le sagre memorie, pubblicate dal Ven. Tomasi, sarebbe la Chiesa *convinta di nuova credenza* intorno alla gloria del santissimo corpo della gran Madre di Dio: e adduce appunto, come per espresso ne' sacri Codici della Chiesa Romana, pubblicati dal Cardinale, quello, che convenevolmente avrebbe fatto la medesima Chiesa per confermare, e maggiormente dichiarare la sua antica credenza circa quell'articolo contra qualunque dubbio, già nato, o da nascere. Infino a questo segno giugne la bontà, o l'imperizia del Censore: *Imperitiam tuam nemo potest fortiùs, quam tu ipse, dum scribis, accusare*.

S. Hieronym. in Apolog. adversus Ruf. lib. 3. cap. 3.

§. III.

Non è strano, che si trovi alcun neo nelle Opere del Baronio.

I. E omai tempo di vedere, se sia vero, che dalla parola *pausatio* in vece di *assumptio*, espressa tal volta ne' Codici del Ven. Tomasi, resti offeso il Cardinal Baronio, dove si oppone

Cap.VII.

ne ad Usuardo, e a Santo Adone Arcivescovo di Vienna, da lui posto nel Martirologio Romano fra' Santi ai 16. di Dicembre. Ma forse il trovarsi alcun neo nel vasto corpo delle opere di sì gran Cardinale, tornerebbe a sua offesa? E il dirlo modestamente *pro veritate*, meriterebbe pena e censura? La Chiesa Romana usò le parole *Dormitio*, e *Pausatio*, per significare quel medesimo, che ora intende colla parola *Assumptio*. Tuttavia assai più mi preme il vedere, se in esse opere un tal neo vi sia, e se questo apparisca per quei codici della Chiesa Romana, de' quali parliamo.

Asserzione del Baronio non è contradetta da' Codici del Ven. Tomasi.

II. Nelle precedenti opposizioni abbiamo veduto spesso il Censore far da dialettico, ma falso e meschino assai; onde sarebbe degna cosa il sentirlo spiegare quello, che si richieda, perchè di due proposizioni l'una all'altra contradica, chechè sia poi delle nuove idee di contradizione, inventate dalla sua strana Logica. Io da' miei maestri hò sempre udito dire, che contradittorie sono quelle proposizioni, le quali ripugnano a se non solo secondo la verità, ma eziandio secondo la falsità; sicchè nè ambedue vere possono essere mai, nè ambedue false; e quindi dalla verità dell'una si argomenta alla falsità dell'altra, ed *è converso*. Hò udito anco dire, che ciò nasce dalla forza della negazione, la qual toglie in una quello, che si pone, o si afferma nell'altra; ond'è, che nè proposizioni amendue affermative, nè proposizioni amendue negative possono contradirsi: e di più, che la proposizione dicesi negativa, o affermativa per forza della negazione affissa o nò, al verbo, che è il vincolo de' termini, e la forma potissima del giudizio. Queste sono volgarissime contezze, che s'imprendono da fanciulli trà gli elementi della Dialettica. Or disaminiamo le proposizioni, che dal Censore si pretendono l'una all'altra contradicenti.

Ne' Codici del Ven. Tomasi sempre si legge la voce *Assumptio*, e in un sol luogo *Pausatio*.

III. Cominciamo da quella, che si deduce da Codici, messi in luce dal nostro Ven. Cardinale. Nell'antichissimo Gelasiano pag.168. trovasi scritto: *in ADSUMTIONE Sanctæ Mariæ*. Nell'Antifonario di S. Gregorio pag.206. 207. *Vigilia ASSUMPTIONIS S. Mariæ*: e poi *ASSUMPTIONIS Sanctæ Mariæ*. Nell'Antifonario Carnotense pag.282. *ASSUMPTIO Sanctæ Mariæ*. Nel lezionario pag.114. e 115. *In Vigilia ASSUMPTIONIS B. Mariæ. ASSUMPTIO Beatissimæ Mariæ Virginis*. Nel Capitolare degli Evangelj pag.192. *Vigilia de ASSUMPTIONE S. Mariæ. Solem-*

nia

nia de Pausatione S. Mariæ . S. Mariæ Pausatio . S. Mariæ ADSUMPTIO : *in ASSUMPTIONE S. Mariæ*. Da tutti questi luoghi noi veggiamo, che ne' Codici Tomasiani c' è benissimo l' *Assunzione* di Maria Vergine; e l'accusatore sparge, che il Cardinale l' ha clandestinamente levata ad effetto di fondar nuovi errori. Per uscirne con onore ei sogna poi maliziosi misteri; vedendo nella detta pagina del Capitolare notate con lettere majuscole quelle parole: *Solemnia de Pausatione S. Mariæ*, e con lettere piccole quelle altre: *S. Mariæ Adsumptio*, come se que' segni di maggiore, o di minore antichità dovessero dinotare il più, o il meno antico uso delle voci *Assumptio*, e *Pausatio*, quando realmente dinotano l' uso degli Evangelj, ivi accennato; onde in quella stessa pagina vi è anche con piccoli caratteri scritto: *S. Mariæ Pausatio*: e nel citato Antifonario di S. Gregorio è notato con lettere grandi *ASSUMPTIONIS B. Mariæ*. Questo sia detto per breve incidenza di una cosa, sopra la quale il nuovo teologo si perde in somma loquacità, ma tutta piena di palpabilissime bugie. Vediamo ora qual proposizione possa cavarsi dall' essere in questi Codici della Chiesa Romana la Festa dell' *Assunzione* sempre accennata colla parola *Assumptio*, fuorchè nella detta pagina 192. del Capitolare, ov' ella è dinotata promiscuamente ora colla voce *Assumptio*, ora coll' altra *Pausatio*, non già dal Cardinal Tomasi; ma dal Pontefice S. Gregorio Magno.

IV. Niuno certamente dirà, poter quindi inferirsi, che la voce *Assumptio* sia stata meno frequentemente, o meno anticamente usata dalla Chiesa Romana, che *Pausatio* per significare quella memorabilissima Festa; poichè fuori di quell' una pagina del *Capitolare*, mai non vi si legge *Pausatio*, e sempre *Assumptio*, anche nel Codice Gelasiano, che di tutti gli altri è il più antico: la qual voce *Assumptio* da più secoli è resa propria per dinotare la corporea glorificazione di Maria Vergine: e nel tempo stesso, in cui si usò la voce *Pausatio*, si usò parimente quella di *Assumptio*, siccome ogni lingua hà sovente varj modi di dire, e varie voci per significare una cosa stessa. In quella medesima pagina del Capitolare, dove si legge *tre volte Pausatio*, ben *quattro volte* si trova *Assumptio*. Dunque tutto ciò, che si può da quei Codici ritrarre, si riduce a questo. Che la Chiesa Romana hà usata la parola *Assumptio* per dinotare quella Festa, e che l' ha anco tal volta significata colla parola *Pausatio*. Questo risulta eziandio dal *Calenda-*

La Chiesa Romana hà sempre usata la voce *Assumptio* per significare la Festa.

dario Romano, pubblicato da Monsignore Allacci, prefetto della Libreria Vaticana, dove si legge così: *Solemnia de Pausatione S. Mariæ*.

De Consensione utriusque Ecclesiæ pag. 1491.

V. Osserviamo bene, se la proposizione cavata da' medesimi Codici, cioè, che la Chiesa Romana oltre alla non mai disusata voce *Assumptio*, abbia alcune volte usata l' altra *Pausatio*. Ora a quale di quelle due asserzioni del Baronio contradice questa proposizione? Forse alla prima? Ma non hanno esse nè pure i medesimi termini. Forse alla seconda? Ma come, se sono ambedue affermative, anzi hanno diversi predicati? Resti il Censore con questa notizia, che per fare, che le addotte proposizioni divengano contradittorie, bisogna mutarne alcuna di esse da capo a piedi, e dire de' Codici: *la Chiesa Romana non hà sempre usata la voce Assumptio* per significare quella Festa. Dal che è ben lontano l' affermare, che la Chiesa Romana hà alcune volte anche usata la voce *Pausatio*; se non vogliamo dire, che adoperandosi alcuna parola, perdasi l'uso di tutte le altre, che significhino il medesimo. Volendosi poi lasciare ne' suoi termini la proposizione, tratta da' Codici, bisognerebbe mutar quella del Baronio in quest' altra: *la Chiesa Romana non hà mai usata altra voce, che Assumptio per dinotar quella Festa*. Ma questo è assai diverso dall' asserire, che la Chiesa Romana particolare hà sempre usata la voce *Assumptio*; se pur non voglia dire il Censore, che, essendo stata nella Chiesa sempre in uso la parola *Eucharistia*, non abbia mai potuto usarsi quella di *corpo di Cristo* per significare quel divinissimo Sagramento.

Natura della contradizione.

§. IV.

I. Il Censore dovea prima leggere ciò, che il Baronio aveva scritto poco innanzi, se voleva intendere meglio le parole seguenti. Avrebbe veduto, che la pia riprensione del Cardinale ad Adone, e ad Usuardo, cade sopra l' aver essi scritto ne' loro Martirologj: *Vigilia Assumptionis*, e poi nella stessa Festa: *Dormitio S. Dei Genetricis Mariæ, cujus sacratissimum corpus, & si non inveniatur super terram, tamen pia Mater Ecclesia ejus venerabilem memoriam sic festivam agit, ne pro conditione carnis eam migrasse non dubitet. Quò autem venerabile illud Spiritus Sancti templum*

Vero senso del Card. Baronio.

Baron. an. 48.

plum nutu & consilio divino collocatum sit, plùs elegit sobrietas Ecclesiæ cum pietate nescire, quàm quid frivolum & apocryphum indè tenendo, docere. Quì non si tratta della semplice parola *Dormitio*; ma si niega, che significhi anche la gloria corporale di Maria. Anzi quegli autori asseriscono, che non si può determinatamente dire, se in questo, o in altro luogo quella sagra spoglia si trovi, sembrando dar ciò, non come loro dubbio, o sia opinione di pochi, ma come sentimento della Chiesa: *Quo autem venerabile illud Spiritus Sancti templum nutu & consilio divino collocatum sit, plùs elegit sobrietas Ecclesiæ cum pietate nescire, quam quid frivolum & apocryphum indè tenendo, docere*.

II. Questo ne fà vedere il filo della riprensione del Baronio. Dà egli le mosse al suo zelo, così dicendo: *Unde quæso ista nomenclatura noviter usurpata, ut Dormitionem, non Assumptionem, dicatis, cum præsertim pridie ejus diei ambo dixissetis: Vigilia Assumptionis? Cur non potiùs vestra sententiâ, Vigilia Dormitionis? Cur hæc inconstantia sermonis? Cogor equidem cum Apostolo dicere: currebatis bene: quis vos impedivit?* Così il Baronio negli Annali all' anno 48. §. XVI. senza di ciò parlare nelle note al Martirologio. Quì da lui si vede opposto ad Adone, e ad Usuardo il tenore del loro parlare; mentre dopo avere usata nella Vigilia la voce *Assunzione*, venuti poi alla stessa Festa, quasi temendo di dir troppo, presero nuovo partito, e lasciato il già usato nome, si appigliarono a quello di *Dormizione*, come più acconcio al lor senso. Ma il Cardinale mostra, che niun vantaggio poteano riportare dalla parola *Dormizione*; la quale applicata a quella Festività, significava lo stesso, che il nome di *Assunzione*, come questo nome significa la gloria anche del corpo di Maria: *An fortasse moti estis* (sono sue parole) *exemplo eorum, qui item Dormitionem dixerunt? Sed nec vobis hujusmodi suffragatur exemplum: cum alioquì Joannes Damascenus, & alii, qui Dormitionem dixerunt, eam tamen una cum corpore in cœlum assumptam apertè testati sint, nec, ut vos, id affirmare dubitaverint*. Dopo ciò, manifesta loro quest' altra verità, che senza veruna ragione aveano temuto di dir soverchio col nome di *Assunzione*, e di osservare troppo religiosamente la cautela (insinuata da quell' apocrifo libro) falsamente creduto di S. Girolamo; poichè aveano innanzi agli occhi l' esempio della Chiesa Romana, da cui essendo quella voce stata sempre usata, non doveva ad essi recar paura. *Hinc excusatione aliqua digni essetis* (ei prosiegue)

Cap. VII.

quod Hieronymi nomine decepti estis; si Romanæ Ecclesiæ, quod sequeremini, exemplum defuisset. An non præcedebant quæ sectari debuissetis, Romani Martyrologii vestigia antiquissima, in quo non Dormitio, sed Assumptio dicitur? Qua voce semper Romana Ecclesia usa est, ut est invenire in Ordine Romano, Sacramentario S. Gregorii, aliisque antiquis Ritualibus, & Missalibus libris.

Il Censore tròca il vero senso del Baronio.

III. Se avesse tuttociò letto, e inteso il Censore, e non badato alle sole ultime parole del Baronio, avrebbe saputo quello, che questi hà detto, e non avrebbe nè creduto, nè scritto ciò che questi non hà mai sognato. Non solamente avrebbe veduto, non esser delitto usar la voce *Dormitio* in vece di *Assumptio*, ma ancora avrebbe saputo, che molti Ecclesiastici Scrittori l' aveano usata, intendendo per essa di dire quel medesimo, che si dicea con la parola *Assumptio*; e che per tanto il Baronio bramava, che Santo Adone, e Usuardo avessero meno dubbiosamente, e timidamente parlato. Qui debbo aggiungere, che il sentimento comune dell' *Assunzione* di Maria Vergine da noi non si fonda sopra la nuda voce *Assumptio*, la quale è stata applicata a' Santi ancora, che non salirono corporalmente in Cielo. L' *Assunzione* di Maria Vergine dai Padri antichi fu espressa con più nomi, come di *Natalis*, di *depositio*, di *transitus*, di *requies*, di *pausatio*, di *dormitio*, e di *assumptio*. Il vero però si è, che d' ordinario gli Orientali dissero ΚΟΙΜΗΣΙΣ *dormitio*, ma gli Occidentali *assumptio*, e che niuno di quei termini (tutti sacri e canonici) pregiudica punto alla salita in anima e in corpo di Maria Vergine in Cielo. Accennerò qui, che il P. Michel Lequien nella sua edizione delle Opere di San Gio: Damasceno tom. II. pag. 857. nota, che San Germano C Politano, ed altri prima del Damasceno, *de Dormitione B. Virginis ejusque REDIVIVÆ ad cœlos ASSUMPTIONE, sermones habuerunt*. In conferma di questo la Santa Chiesa in un giorno stesso celebra la *Dormizione*, e l' *Assunzione*, o sia corporale glorificazione di Maria Vergine.

Dormitio, e *Pausatio* nò son nomi Sinonimi.

IV. Da tutte queste notizie sarebbe stato agevole al Censore trarre argomento di sfuggire quelle tante confusioni, in cui sè stesso hà inviluppato, credendo, o almeno fingendo di credere, che il Baronio abbia in que' due Scrittori condannato il semplice uso della voce *Dormitio* in luogo d' *Assumptio*, e in oltre, che siano due nomi sinonimi *Dormitio*, e *Pausatio*. Dicami di grazia: quando egli stanca la sua mano per

lo

lo lungo distendere tali sue fanfaluche, cessa mai egli di scrivere, e far *pausa*, e *dorme* egli sempre? Questo dovrebbe accadere, se fussero sinonimi *Dormire*, e *far pausa*. Quando cantò quel Poeta.

Che colla spada senza indugio, e pausa
Fende ogni elmo,

volle dir forse *senza indugio, e senza dormire*? ovvero *senza indugio*, neppur *breve*? Or senta quanto acconciamente al nostro proposito gli espone la diversità di queste due voci il dotto P. Claudio Frassen: *vocabulum Pausatio non obscurè Mysterium Assumptæ Virginis in Cælum significat. Pausarius enim latinè dicitur qui pausam voce designat. Sic qui Symphoniæ præest, ac signo pausas indicit, quo Musicus concentus ad artis regulas citiori vel tardiori modulatione edatur, Pausarius potest appellari. Vnde Pausatio in præsenti materia non incongruè designaret exigui temporis moram, qua inter amissam, receptamque vitam Beatissima Virgo in sepulchro jacuerit, ac velut pausam quamdam fecerit: adeò ut cæteri Sancti in Domino dormire, ipsa verò (ut Beda loquitur) tantum in sepulchro pausasse dicatur.*

Scotus Academicus part. 2. de Divini Verbi Incarnatione disp. 3. art. 3. sect. 3. q. 5. §. 1.

V. Ma per dimostrare questo misterio non usa il solo Beda la voce *Pausatio* (come ha detto il Frassen) ma anche l'altra *Dormitio*; siccome può vedersi nel suo Martirologio, riportato dai Bollandisti in principio del tomo II. di Marzo, dove si legge: S. *Mariæ Dormitio*. Nel Menologio de' Greci, interpetrato dal dottissimo Cardinale Sirleto: *Sacra Dormitio Sanctissimæ Dei Genitricis Mariæ*. Parimente in questa guisa intitolarono i loro sermoni, recitati in onore della gran Vergine *Assunta*, i Santi Gio: Damasceno, Andrea Gerosolimitano, Germano, ed altri. Il celebre Iacopo Pamelio, che pur non è sì antico, e che in gran pregio fù avuto dal Baronio, nelle sue Annotazioni all' Epistola 24. di S. Cipriano, verso il fine del num. 13. così scrive: *Certè Dormitionis, sive Assumptionis Beatæ Virginis Festum celebratum constat jam ab ætate D. Hieronymi & Augustini*. Nell' antico Martirologio Romano, menzionato da Adone, e dal Baronio, e pubblicato finalmente con quel del Baronio dal Padre Eriberto Rosveido, dottissimo Gesuita, e dedicato al Sommo Pontefice Paolo V. trovasi scritto: *S. Mariæ Dormitio*. Nell' antichissimo Calendario Romano, dato in luce dal P. Giovanni Frontone, Canonico Regolare di S. Agostino: *Solemnia de Pausatione S. Mariæ*. In un Codice Vatica-

Le parole *Dormitio*, e *Pausatio* in vece di *Assumptio*.

De Martyr. Rom. cap. 8.

Cap.VII.

cano 5729. che anticamente fu del Monastero di Farfa: *Vigilia Pausationis S. Mariæ. S. Mariæ Pausatio.* In un Evangelistario della Basilica Vaticana nel suo Archivio num.6. *Solemnia de Pausatione S. Mariæ.* Di quì apparisce chiaro, che sebbene i nomi *Assumptio, Dormitio, Pausatio*, lasciati nell' ampiezza delle loro significazioni non sono sinonimi, ma ben diversi trà loro, nondimeno adoperati da' Cattolici per dinotar quella solennità, sono tutti ristretti, e determinati a significare il mistero della Vergine *Assunta*. Laonde niuna colpa si trova nell' uso di alcuno di quei trè nomi: *Nomen nihil habet criminis, quod sensum non perturbat Religionis*, scrisse S. Ilario.

Lib. 2. de Trinitate.

VI. Vorrei, che il Censore considerasse, che il Ven. Tomasi non hà mai detto, nè scritto *Pausatio* in vece di *Assumptio*, nè anco in quella sola pagina del Capitolare, dove l' una e l' altra voce si trova, ma semplicemente l' ha copiata da due Codici Vaticani, e da un antico Messale *Vallicellano*, e ciò per accennar gli Evangelj, che sotto essa ivi erano descritti. Per fine di questo capo, rimetto il dotto, savio, e Cristiano lettore principalmente a Francesco Maria Fiorentini nelle note al Martirologio Lucchese pag.754. al P. Giambatista Sollerio, uno de' Bollandisti, sopra Vsuardo pag.468. e a Claudio Castellano sopra il tomo I. del suo Martirologio Romano pag.296. Di questa stessa materia bisognerà poi tornare a discorrere in fine del §. VII. della Ricapitolazione per dar nuove risposte all' oppositore, il quale non si contenta di dire, e ridire le medesime cose; ma di nuovo gli piace di tornarle a dire, e ridire con loquacità più, che singolare, ad effetto di meglio inculcare le sue grossolane, e infelici imposture. Se però ha altro da opporre alle opere del Ven. Cardinale, vorrei, che lo mettesse fuora, ma che fosse intorno a cose, da questo dette, o scritte, altrimenti non si finirà mai. Onesta io stimo una tal condizione, come quella, di cui ancora S. Agostino richiese Giuliano: *Quod dixi mihi obiice, ut purgem. Nam si quod non dixi mihi obiicis, quando finiemus?*

Lib. 4. cap. 1.

CA

CAPO VIII.

Si risponde alla ricapitolazione delle opposizioni.

Conclusione della presente Difesa

De' Libri Liturgici della Chiesa Romana, *e della* sacra persona *del Venerabile Cardinal Tomasi*, *illustratore e pubblicatore di essi*.

DOpo avere osservato l' ultimo Capo della Censura con questo sgraziato titolo: *altre Osservazioni generali, e ricapitolazione del detto*, io voleva finire di scrivere. Imperocchè quelle baje, che quì si chiamano *Osservazioni generali*, nulla aggiungono di nuovo contro alle Opere, illustrate dal nostro Ven. Cardinale: nè altro elle sono, che spropositati, e scandalosi schiamazzi contro del Servo di Dio (accennati già nella prefazione) o contro del P. Mabillone, del Charlas, e di altri notissimi Scrittori: cose, le quali al nostro punto non fanno, nè forse all' altrui. La ricapitolazione delle già fatte Opposizioni è una stomachevole ripetizione di quei grossolani errori del Censore, i quali mi pare di aver pienamente esposti, rispondendo a tutto, e forse anco più del bisogno; talchè quanti uomini di buon senno, e di buon cuore leggeranno questa Cristiana difesa, faranno al certo giustizia alla verità, e all' innocenza, furiosamente oltraggiata. Da chi poi? Tutti lo sanno: e questo basta, senza ricorrere alle testimonianze, già stampate, e a tutti note. Pure quando mai alcuna particella delle dette Opposizioni fosse rimasta intatta, ciò importerebbe assai poco; perchè anche dove il tremuoto atterra un palagio, qualche finestra, qualche uscio, qualche armadio, che vi resti in piedi, serve al padrone più di rammarico per la memoria del perduto, che di consolazione per lo rimasto. Io per altro non veggo, come le cose, da me per avventura non toc-

Cap. VIII.

tocche, possano mai stare in piedi, se tutte sono frivolissime, dal proposito affatto lontane, e in sommo grado puerili e plebee; talchè il semplice riferirle, è un confutarle, nonchè un muovere a sdegno il pio e savio Lettore in farne menzione. Cose sì indegne non si sono mai lette nè sparse. Io nel combattere contra ciascune delle opposte macchine, ho sempre avuta principal cura di rovesciarne le fondamenta ed ogni sostegno: nel che fare ho penato pochissimo. Nondimeno acciocchè non possa mai dire il Censore, che io abbia negletta quest' ultima parte della sua infelice satira, io hò deliberato di opporre alla sua garrula ricapitolazione anche quì le mie risposte per dargli soddisfazione.

§. I.

Risposta al Capo I. della Censura, e al §. 14. della Ricapitolazione, intorno al titolo di *Erudito*.

I. La *temerità*, la *bugia*, e la *mala fede* volendo in questa Censura contra i due Libri del Ven. Tomasi da per tutto trionfare, fermato il piede, per le arti del Censore, nella sua prima opposizione, vennero a impedire qualunque passaggio alla lealtà, al vero, e alla moderazione. Qual può pensarsi mai più strano ardimento di quello, col quale egli dice nel §. 5. che, se il Venerabile Cardinale *avesse avuto SENTIMENTI VERAMENTE Cattolici, non sarebbe passato ad onorare col titolo di erudito Pascasio Quesnello*? Chi non rimane sbalordito ad una sì atroce accusa contra un *Servo di Dio* di tal qualità? Forse non ebbero sentimenti *veramente Cattolici* i Santi *Cipriano*, *Girolamo*, *Agostino*, *Vincenzo Lirinense*, ed altri, quando con titoli assai più magnifici, che di *erudito* onorarono Eretici molto più manifesti di quel che era il Quesnello nell' anno 1680. in cui gli accadde di dover essere così di passaggio nominato *erudito* dal Ven. Tomasi.

II. Niun' uomo di sana mente hà mai creduto, che l'approvazione di qualità personali in taluno, porti seco l' approvazione de' suoi vizj, e molto meno de' suoi errori, quando *Eretico* egli sia. Se non fusse lecito mai *lodare* chi sia in error di dogma, non sarebbe nè anco mai lecito *biasimare* chi sia per altro nella vera dottrina. Può dispregiarsi l' ignoranza di un Cattolico senza offendere la sua credenza, e può lodarsi l' ingegno di un' eretico senza dar lode ai suoi errori. Ci ven-

vengono d'Inghilterra gli oriuoli, i panni, le ſtampe di libri matematici, medici, botanici, e di medaglie: e ſe ne loda l'induſtria, il dotto, ſagace, ed erudito ingegno degli autori, ed arteſici, benchè eretici: *nec BONIS adverſariorum, ſi HONESTUM quid habuerint, detrahendum eſt. Stultitia eſt, ſic alicujus laudare doctrinam, ut ſequaris & blaſphemiam.* Così ſcriſſe S. Girolamo.

S. Hieronymus Epiſ. 45.

III. Or avendo queſto Santo Dottore ſcrivendo a S. Damaſo Papa grandemente lodato Origene, e la ſua dottrina, Rufino prima ſuo amico, e poi nemico, efficacemente adoperoſſi per darlo quindi a credere ſeguace di Origene, ſiccome per avere il Ven. Tomaſi una ſola volta, ed incidentemente dato il nome di *erudito* al Queſnello, è ſaltato fuora il zelante accuſatore, ed ha meſſo ogni ſuo sforzo per far credere al volgo in volgariſſima lingua quel gran Servo di Dio, come per ſeguace e approvatore delle CI. propoſizioni di un libro del Queſnello, dannate da 40. anni dappoiche egli era ſtato chiamato *erudito* dal P. Tomaſi non per altro, che per aver dato per vero un ſermone del Pontefice S. Leone. S. Girolamo per purgarſi di tale infamia, ſcriſſe a Pammachio, e ad Oceano: *laudavi interpretem, NON Dogmatiſtem, ingenium, NON fidem, philoſophum, non Apoſtolum.* Sicchè San Girolamo ſoſtiene, che ſi poſſa lodare per l' *ingegno* uno Scrittore di prava dottrina; e il noſtro nuovo teologo, che ne ſa più di San Girolamo, ciò mette fra l'ereſie. A chi de' due ſi dovrà credere? *Erudito* dal Servo di Dio fù chiamato il Queſnello in propoſito di una Omilia di S. Leone. Avendo pertanto il noſtro Cardinale comune la cauſa con S. Girolamo, poſſiamo a favor ſuo contro del Cenſore valerci di quelle parole, che contra Rufino adoperò il Santo, dicendogli in una tale occaſione: *vir DOCTISSIMUS Euſebius* (io dirò *ERUDITUS Paſchaſius Queſnellus*) *ERUDITUM dixi non Catholicum, nè, more ſolito, mihi & in hoc calumniam ſtruas.*

Apolog. adverſus Ruf. lib. 2. cap. 4.

IV. Ma quello, che è più notabile, nell' anno 1680. in cui furono pubblicati i Codici de' Sagramenti, il Queſnello nè eretico (almeno ſcoperto) nè contumace per anco era ſtato riconoſciuto, nè dichiarato. E quì più che il ſole nel mezzo dì, appariſce chiara la mala fede del Cenſore, sì nel primo Capo della ſua critica, come nel §. 14. della Ricapitolazione, ove dice, che *DUE ANNI prima, cioè nel* 1678. *Queſnello aveva fatto una pubblica profeſſione di Gianſeniſmo, per ragione di cui ab-*

ban-

Cap. VIII. *bandonata la Francia, sotto abito mentito si era ricovrato in Fiandra*. Queste cose egli afferma, citando tratto, tratto la *Causa Quesnelliana*, ma senza averla mai letta, nonchè intesa; poichè in questa manifestamente si trova, che nell' anno 1680. non era stata ingiunta al Quesnello la legge di dover sottoscrivere la Formola Antigianseniana, contra cui cadde poi in contumacia, e fu pertinace, e dopo essersi per più anni sotto varj pretesti schermito da quella osservanza, finalmente rendè pubblica la sua pertinacia, quando partì di Francia, solo nell' anno 1685. che, secondo la buona aritmetica, e l' esatta cronologia, vuol dire *cinque anni dopo* esser egli stato chiamato *erudito* dal Ven. Tomasi. Più curiosamente si affanna il Censore per dimostrare, che il P. Tomasi nell' anno 1680. dovea onninamente sapere, quella contumacia dell' anno 1685. per una Lettera scritta dallo stesso Quesnello al Padre Noris, e per le note ancora, da lui fatte al Decreto, col quale fù proibita la sua opera. E pure quella lettera fu scritta al P. Noris *sette anni* dopo stampato il Codice Gelasiano, cioè nel 1687. e il nostro Servo di Dio, che stava in Roma, dovea correre a Pisa per farsi allora mostrare dal P. Noris la lettera, scrittagli dal Quesnello: e dovea sapere, che l' avea ricevuta. Quelle note poi furono scoperte e pubblicate insieme con altre carte ben *tredici anni* dopo, che il Quesnello era stato chiamato *erudito* dal Ven. Tomasi. Di più, come se questo Servo di Dio fusse stato segretario del Cardinal *Francesco Barberini* il *vecchio* (e non *di Carlo*, siccome dormendo al solito asserisce l' Avversario) e come se la privata lettera di questo Cardinale avesse rimproverata al Quesnello la *pubblica professione* di *Giansenismo*, e non anzi la spropositata sua richiesta, che fusse annullato il Decreto di proibizione del Libro delle sue *Dissertazioni* e *note*, il Censore tutto pieno delle solite sue *conseguenze*, e *visioni*, esclama con gran zelo, ma con secondo fine, che *mentre i più grandi, e riguardevoli personaggi della Chiesa con giusti rimproveri rinfacciavano a Quesnello quella sua sceleratezza, Tomasi adularlo col titolo di erudito*! Questa è la buona fede, che si richiede in un Sacerdote? In uno che narra? In uno, che scrive? In uno, che censura? Ma qui non finiscono i suoi sdegni.

Causa Quesnelliana pag. 5. 6. 7. 8. 9. 339.

V. Strano è anco il sentire, come si infuria per essere stato dal Ven. Tomasi chiamato *erudito* il Quesnello in tempo, che il Padre Cristiano Lupo avea scoperti, e descritti gli errori del-

li

libro di lui nell' opera da esso Lupo dedicata al sommo Pontefice Innocenzo XI. Mentre il Censore si affatica per li *suoi fini* ora in lodare lo spirito Cattolico del Lupo, ora in trascriverne intiere pagine, egli senza avvedersene copia ciecamente trà le altre cose un pieno elogio di *erudito*, con cui dal Lupo è celebrato quello stesso libro del Quesnello, già solennemente proibito per quegli stessi errori, che quivi dal Lupo si confutano. Se alcuno ci fosse, che a ciò non prestasse credenza, poichè veramente pare incredibile, si compiaccia di leggere copiate fedelmente dal Censore nel §. 4. del Cap. 1. trà le altre queste proprie parole in lode di quell' opera del Quesnello: *Commentariis ERUDITIS, dignis carere nævo, & ruga.* Tralascio di dire, che la lettera del Padre Lupo al sommo Pontefice, non fù pubblicata, se non insieme col libro in Mogonza nell' anno 1681. cioè *un anno dopo* di essere stato il Quesnello chiamato *erudito* dal Ven. Tomasi. Prima poi, che il nostro Servo di Dio abbia potuto vederlo, vi sarà passato dell' altro tempo, perchè *Mogonza* non è a *Frascati*, o a *monte Mario*. Ma la fiera e inesorabil natura del Censore vuole assolutamente, che il P. Tomasi fosse in obbligo di vedere il libro del P. Lupo da due anni prima, che fosse in istato di potersi vedere in Roma. Così vanno gli argomenti di questo teologo.

VI. In somma ei non vuole, che possa esser detto mai più *erudito* il Quesnello dopo che il suo *libro* è stato semplicemente proibito dalla sagra Congregazione dell' Indice; quantunque manifestissimi eretici, e già dannati dalla Chiesa, sieno da Santi Padri stati chiamati *eruditissimi, dottissimi, acutissimi, maestri, esercitatissimi* nelle divine, e nelle umane scienze, e insuperabili ne' loro argomenti. In questo luogo mi par proprio di dire due parole al nostro caro Censore sopra la grande affettazione, con la quale ha nominato più volte il celebratissimo Cardinal Noris per cagione di una lettera dal Quesnello a lui scritta. Non si sa, perchè abbia lasciato di notare quanto risulta dalla *Causa Quesnelliana* pag. 346. dove Pascasio dice male di quel gran personaggio per aver sostenuta e difesa l' autorità pontificia nel libro *de uno ex Trinitate carne passo* pag. 78. ed esso Quesnello cerca perciò d' istigare altrui a scriver contro del medesimo Cardinale. Quando si dicono certe cose, è bene dir tutto. Non so, se il Censore mi capisce. A capire il suo buon animo, ci vuol poco.

§. II.

Risposta al Capo II. della Censura, e al §. 15. della Ricapitolazione sopra i Pontefici *Vescovi* di Roma, e la *Cattedra* di S. Pietro.

I. Nel Capo II. della Censura, e nel §. 15. della Ricapitolazione si veggono unite insieme due accuse, simili alle altre, cioè degne del loro autore. La prima è, che *nella prefazione de' Codici de' Sagramenti senza alcuna necessità, che lo spinga, il Cardinale Tomasi chiama i Sommi Pontefici col titolo di Vescovi di Roma*. Si aggiungne, esser ciò *cosa considerabile in questi tempi, ne' quali i Papi si vogliono ridotti ad essere semplici Vescovi di Roma*. Se in questa accusa si trovi la verità, o la buona fede, dicalo chi quella *prefazione* avrà veduta, e in essa poco prima di quelle parole, *Leoni Magno, ejusque prædecessoribus Romanis Episcopis*, avrà letto, *Marcellus PAPA, sancti ANTISTITES: Sanctis Silvestro, Julioque PONTIFICIBUS &c.* Se dunque in quella *prefazione* sono chiamati i Sommi Pontefici anche con altri titoli, che di *Vescovi di Roma*, non sarà vero, che vi sieno chiamati *col solo titolo di Vescovi di Roma*. Oltre a ciò l' essere stati infino a quelle parole, *Romanis episcopis*, sovente dal Servo di Dio nominati i Sommi Pontefici, ora *Papi*, ora *Pontefici* per antonomasia (come pur si legge in quel periodo, che immediatamente precede le accennate parole) vi si conosce *alcuna necessità* di variar maniera di parlare: ed appunto per variare, si vede anche da' ciechi, che quivi fù adoperata quella espressione *Romanis Episcopis*, e adoperata una sola volta frà le moltissime, che è ivi occorso di nominare i *Romani Pontefici*.

II. Io mi vergogno di rispondere a questa sorta di eresie, affibbiate al Cardinal Tomasi. Ma pure bisogna farlo. Mi dichiaro, che non rispondo per gli uomini dotti, ma per quelli, ai quali il buon Censore, e teologo di nuova stampa, ha scritto lo Zibaldone in sua lingua volgare. Ognuno, che sia esperto delle opere di quegli Scrittori ecclesiastici, che latinamente scrissero, e di quelli, che scrissero nell' Italiana favella, ben sà, che i primi con molta lode si sono valuti, e tutt'ora si vagliono della opportunità dell' idioma per usare spessissimo l' espressioni medesime, che più familiari sono state a i Santi Padri, e ad altri più celebrati uomini degli antichi secoli. Ma nel nominare i Sommi Pontefici quale espressione più, che quella di *Romani Episcopi*, è stata familiare a S. Ireneo, a Tertul-

tulliano, a S. Cipriano, a S. Girolamo, a S. Agoſtino, ai Padri de' primi ſecoli della Chieſa, e di altri? Forſe allora non ſi erano ancor udite nè *Ereſie*, nè *Sciſmi*, che (ſecondo San Cipriano) mai d'altronde non nacquero, che dal non volerſi riconoſcere un ſupremo giudice, il quale ſoſtenga le veci di Criſto in tutta la Chieſa? Niuna difficoltà perciò ebbero di nominare più che ſovente il Sommo Pontificato *Romanum Epiſcopatum*, e i Sommi Pontefici *Romanos Epiſcopos*: non l'autore delle Vite de' Romani Pontefici, non altri Scrittori più di lui antichi, e piu moderni in ogni tempo: nè quelli ancora, che la Sovrana Podeſtà del Papa con ſingolar zelo e dottrina ſoſtenendo, hanno fortiſſimamente combattute l'ereſie, sì di coloro, che ſolo col fatto, come degli altri, che con più eſpreſſo errore negavano a S. Pietro, e a' ſuoi Succeſſori il Primato della Chieſa. Niuno è, che trà que' magnanimi eroi non annoveri il *Cardinal Baronio*: e pure non ha queſti creduto di parlar male, nominando con quella fraſe i Pontefici, e il Pontificato Romano, come può vederſi in ogni tomo de' ſuoi Annali, baſtando quì l'accennarne ſolamente alcun luogo. All'anno di Criſto 69. dice, che S. Pietro, ancor vivendo, eleſſe S. Clemente *epiſcopum Romanæ Eccleſiæ*. All'anno 142. afferma, che le Lettere Apoſtoliche erano ſolite di darſi con Apoſtolica autorità *à Romanis epiſcopis*. All'anno 314. aſſeriſce, che S. Silveſtro *Romanus Epiſcopus* preſedette al Concilio di Arles per mezzo de' ſuoi legati. All'anno 362. narra, che i favori degli Occidentali, e ſingolarmente *ipſius Romanæ Eccleſiæ Epiſcopi*, furono grandi per Paolino. E così altrove. Perchè dunque dovea il Ven. Tomaſi avere difficoltà di nominare anche una ſola volta i Predeceſſori di S. Leone Magno *Romanos Epiſcopos*, dopo di avergli cento fiate in quella medeſima Prefazione chiamati ora *Pontefici* per antonomaſia, ora *Papi*? Ma ſe non foſſe lecito il dare ai *Pontefici* il nome di *Veſcovi*, non ſi potrebbe nè anco dare ai *Veſcovi* il nome di *Pontefici*. E pure il libro delle Vite degli Arciveſcovi d'Arles è intitolato *Pontificium Arelatenſe*, quello degli Arciveſcovi di Ravenna, *Liber Pontificalis Eccleſiæ Ravennatis*, e il Signor Cardinale Orſini, ottimo Cattolico, e zelantiſſimo delle prerogative del Papa, ſcrive nelle ſue date: *Pontificatus noſtri anno &c.*

III. O quanto povero, e meſchino (come il cervello del noſtro Critico) diverrebbe il linguaggio de' Cattolici, ſe do-

Cap. VIII.

vessero sfuggire oltre ai pravi sensi degli Eretici anco le parole da essi usate! Non si potrebbe mai dare ai *Sommi Pontefici* il nome di *Papi*, perocchè spesso si trovano detti *Papi* dagli Eretici, e *Papisti* i Cattolici. Nè col nome di *Papa* intendono già essi di significare altro, che il *Vescovo* della Chiesa di Roma. Le *verità Cattoliche* sono quelle, che debbono da noi essere custodite con gelosia, e confessate con tutta costanza: e queste saranno sanamente da' Fedeli significate eziandio con quelle parole, alle quali talora gli eretici attaccano sensi stravolti, e perversi, che tanto da' nostri sono lontani, quanto dal vero il falso. Laonde non mai tali sensi avremo noi comuni con gli eretici nè pure quando avremo con questi comuni alcune parole. Voglio anche quì dare una notizia al nostro, per altro enciclopedico *Osservatore*, ed è, che Papirio Massonio fece un tomo delle Vite de' Papi, e lo intitolò *de Episcopis urbis, qui Romanam ecclesiam rexerunt*. Il bello si è, che questo Massonio non fu *eretico*, ma Cattolico. Di più fu egli amato, e stimato dal Cardinal Baronio, il quale di lui parla con lode ne' suoi *Annali*; tanto è lontano, che lo dia per *eretico*. Il nostro gran Censore dovrebbe esser pratico degli *Annali* del Baronio, e di chi ha scritto de' Papi. Ma pensate, se ei bada a queste cose. Il suo forte consiste in trovar nuove eresie, e inventar nuovi eretici. Chi ne vuole, ricorra da lui, che nè sarà prontamente servito.

Lib. 2. de Trinitate.

IV. La seconda accusa, de' suoi maldigeriti paragrafi si è che dal Vener. Tomasi " si oltrepassi senza alcuna riflessione, „ che nel Codice di Gelasio nulla si dica della solennità del„ la Cattedra di S. Pietro. Anzi co' segni di novità, che pre„ scrive nel libro intitolato Antiqui libri Missarum, e che „ usa nell' Antifonario di S. Gregorio, nel Lezionario, e nel „ Capitolare degli Evangelj, viene a mettere l' istessa solenni„ tà trà le aggiunte dopo l' ottavo Secolo. E che con ciò „ viene implicitamente a mostrare, che quella solennità, la „ quale prima celebravasi in Francia in vigore del Messale „ Gotico, fù poi dismessa quando sotto Carlo Magno fù qui„ vi ricevuto il Rito Romano „. Questa accusa altro non è, che una stomachevole e nojosissima cavillazione del Censore: il che si rende manifesto da quattro cose. La prima, che il Ven. Tomasi è stato zelantissimo dell' onor della Cattedra di S. Pietro, e perciò diligentissimo nel produrre le antiche memorie della sua solennità. La seconda, che sebbene il Ven. Tomasi

masi avesse scritto, che tal solennità fù introdotta *dopo il secolo VIII.* nulla averebbe asserito, di cui potessero valersi gli eretici in favor de' loro errori. La terza, che per le opere del Ven. Tomasi resta più, che mai stabilita l'antichità, e la celebrità di quella Festa in Roma. La quarta, che tale stabilimento è favorito dall'autorità, e dalla ragione teologica. Per esser breve mi astengo quì dal trarre un quinto argomento dalle contradizioni del Censore, già di sopra rammemorate nel Capo 2. §. 3.

V. Ora comincerò dalla prima. Poichè il Censore trà quegli Scrittori, che hanno più caldamente zelato l'onor della Cattedra di S. Pietro, annovera il Cardinal Baronio per ciò, che questi nelle sue Annotazioni al Martirologio Romano ha addotto per quella solennità; potrà egli dar luogo nella medesima classe al Ven. Tomasi, la cui diligenza molto più, che quella del Baronio, è stata felice nell'adunamento delle antiche memorie della medesima celebrità. Il Censore dice, che in due Codici, particolarmente veduti dal Cardinal Baronio, è menzionata la detta Festa. Il primo è *quel Breviario del Cardinal Sirleto, da cui raccopiò il medesimo Baronio l'orazione, che si recitava in quella solennità*. L'altro è *il Sagramentario di S. Gregorio* (dato poi in luce da Angelo Roccà) *nel quale si legge, così la Festività della cattedra, come quella celebre prefazione, che recitavasi nella medesima solennità*.

Die 18. Januarij.

VI. Ma se con esatta diligenza si disaminerà l'età di tutte le Feste, che in tal Sagramentario si leggono, chiaramente vedrassi da chiunque abbia occhi, che l'antichità di questo Codice è posteriore di molti secoli a quella del Messale Gotico, prodotto dal Ven. Tomasi, dalla cui pagina 308. fino alla 311. è descritta la *Messa della Festività della Cattedra di S. Pietro*. E il nostro scopritore di novelle eresie, fabbricate nella sua testa, non arrossisce di spargere, che il Card. Tomasi per atterrare il Primato del Papa ha levata via la Messa della Cattedra di San Pietro da' suoi Codici! Vegga, vegga, se è levata via, dalla pag. 308. sino alla pag. 311. Gran premure, gran fini bisogna, che abbia avuto in capo il Censore nello scrivere volgarmente, e nello spargere imposture così grosse e sfacciate, le quali dal solo aprire i Codici del Cardinale si convincono subito per quello, che sono. Se poi scorreremo più oltre le opere di questo degnissimo Cardinale, altro, che una

sola

CAP. VIII. ſola orazione troveremo, in cui quella Feſta ſia mentovata. *Antifone* negli Antifonarj, *lezioni* nel lezionario, *Evangelj* nel Capitolare, *tre Inni* nell' Innario, e ben *tre* particolari *Orazioni* troveremo riportare nell' Orazionale, eſtratto da' più antichi Codici. Perchè dunque non dovranno queſte coſe contarſi per una gran lode del zelo del noſtro Cardinale, ſe que' pochi ſcoprimenti, fatti dal zelante Baronio, in tanta ſua lode meritevolmente ſi adducono?

VII. Se il Ven. Tomaſi aveſſe aſſerito, eſſere ſtata dopo il *ſecolo VIII.* introdotta la ſolennità della Cattedra di S. Pietro, qual *preſa avrebbe perciò ei dato a' nemici di Santa Chieſa, o qual favore averebbe fatto agli errori de' Gianſeniſti*; come il Cenſore và brontolando? Forſe dovranno per una ſteſſa coſa reputarſi *rito*, e *dottrina*, *cerimonia*, e *credenza*, *feſta*, e *fede*, talchè da queſta opinione doveſſe dedurſi, che dopo il ſecolo VIII. inſieme coll' accennata Feſta foſſe introdotta nella Chieſa la vera credenza dell' antichità, e della univerſalità del ſommo Pontificato, il qual nacque colla ſteſſa Chieſa di Gieſù Criſto, e fù ſtabilito nella Romana Sede dal ſuo primo Vicario? Se vero ciò fuſſe, *buoniſſima preſa averebbero dato à que' nemici della Chieſa*, che empiamente errarono ò intorno al Sagroſanto Miſterio della Santiſſima Trinità, o circa il venerabile Sagramento dell' Eucariſtia, *e grandiſſimo favore averebbero fatto agli errori di que' malvagi* gli Apoſtoli, i Sommi Pontefici, i Concilj de' primi dodici ſecoli col non aver eſſi iſtituite le due mentovate Feſte; eſſendo la prima da Aleſſandro III. nel ſecolo XII. ſtata ordinata, e da Urbano IV. la ſeconda nel XIII. Secondo il cervello ſtranamente dogmatico dell' Oppoſitore, da qui in poi le regole del noſtro credere ſaranno le *Feſte*, e non più le *Sagre Scritture*, le divine *tradizioni*, e la viva voce della Chieſa, che ammaeſtra nella *vera dottrina* i ſuoi Fedeli per la lingua del ſuo Capo viſibile o ne' Concilj, o fuori di eſſi. Andate a far capitale de' gran tomi, che a pubblico beneficio ammaſſa, e porta in giro queſto gran critico e riformatore dei dogmi, e de' libri Liturgici di Santa Chieſa! Pretende egli di ſoſtenere, poterſi da' nemici noſtri ragionevolmente affermare, che ſe gli otto primi ſecoli furono privi della Feſta della *Cattedra di S. Pietro*, i Cattolici di quel tempo non erano perſuaſi della gran podeſtà, che pone il Romano Pontefice ſopra tutta la Chieſa, come ſucceſſore del Principe degli Apo-

Apostoli, che ne fu dichiarato da Cristo. Queste conseguenze sono *visioni*, e non argomenti: e con queste sue *visioni* sopra i nostri dogmi egli si acquista poco merito col Pontificato Romano. Ma da un tal uomo si può aspettare anche peggio, se peggio si può sentire.

VIII. Ma dove mai, e quando il Venerabil Tomasi ha affermato, o creduto, che tal Festa dopo il secolo VIII. fosse introdotta nella Chiesa? Tenne bensì, che dopo quel tempo fosse trasferita in quei giorni, nei quali noi la vediamo collocata ne' *Sagramentarj*, *Antifonarj*, ed altri antichi *Codici* dei Papi, che abbiamo nelle mani. Se il Censore fusse stato più attaccato allo spirito della Chiesa, che alla semplice lettera, da lui poco intesa, avrebbe trovato nello stesso volume di San Gelasio descritta la solennità della *Cattedra di S. Pietro* nel giorno 29. di Giugno in cui *trè Feste* insieme, e *tre Messe* vi sono descritte. Il titolo della prima è questo: *in Natali S. Petri propriè III. Kal. Julii*. Della seconda: *In Natali Apostolorum Petri, & Pauli III. Kal. Julii*. Della terza: *in natali S. Pauli propriè III. Kal. Julii*. Chi leggendo e considerando senza visioni tali *Feste*, e *Messe*, baderà alla intenzione, che allora avea la Chiesa, comprenderà subito, essere stata quella medesima d' oggidì nel celebrare in distinti giorni *la Cattedra di S. Pietro*, la *Commemorazione di S. Paolo*, e il *Martirio* d' entrambi. Ma donde mai può meglio comprendersi l' intenzione della Chiesa nelle sue solennità, che dal tenore delle *Orazioni* stesse, che ella pubblicamente allora porge a Dio? Ora si leggano le *Orazioni*, che nelle accennate tre feste in un giorno sono descritte nel Codice Gelasiano, e si vedrà, che le *tre Orazioni* della *prima Messa* sono onninamente quelle medesime, che oggidì noi recitiamo nelle Feste delle *due Cattedre di S. Pietro*, *Romana*, e *Antiochena*. Le orazioni della *seconda Messa* esprimono il *Martirio* di que' due Apostoli, il quale nel proprio giorno ancora noi celebriamo. Trà le *Orazioni* della *terza Messa* si trovano parimente quelle, che recitiamo nella solenne *Commemorazione di S. Paolo*. Si possono sentir documenti più letterali e più chiari da convincere per manifeste imposture le sfacciate accuse, e ugualmente piene di crassa ignoranza, date fuora dal compilatore del Zibaldone?

IX. Una delle ragioni, per cui il Ven. Tomasi insinuava il confronto del Sagramentario di S. Gregorio, e di altri col Gelasiano, di tutti più antico, era il potersi quindi probabilmen-

mente comprendere, che, ſiccome in eſſi varie mutazioni, e nuove giunte furono intruſe, così poi, ſeguendo il rito di altre Chieſe, o di altri tempi, foſſe diviſa quella *triplicata* feſta di Roma, e diſtribuita in *trè giorni* diſtinti nella guiſa, che già ſi facea da altre Chieſe, e che fece poi la Romana per giuſti, e ragionevoli motivi. Che ſiano moltiſſime le mutazioni, e giunte entrate nel Sagramentario di S. Gregorio, può trarſi dall' eſſervene già molte ſtate fatte infino da' tempi di Valafrido, di Grimoldo, e dell' Autore del Micrologo: i due primi de' quali viſſero nel *nono*, il terzo nell' *undecimo* ſecolo. Nè lo diſſimula Angelo Rocca nella prefazione alla edizione Romana di quel Sagramentario. Più diſteſamente ne ſcrive il celebre Pamelio ne' ſuoi prolegomeni al tomo II. delle Liturgie della Chieſa Latina, dove fra moltiſſimi ſagri Ufficj, che ſegna con caratteri di novità, uno ſi è quello della *Cattedra di S. Pietro*, non già perchè ſia ſtato introdotto dopo i tempi di S. Gregorio, ma per eſſere ſtato a quel giorno di Febraro novellamente trasferito dal 29. di Giugno, ſecondo, che poco fà abbiamo tratto dal Codice di Gelaſio, dal quale S. Gregorio formò il Sagramentario, poche coſe aggiugnendovi, ed altre togliendo, come nella ſua Vita ſcriſſe Giovanni Diacono, donde può prenderſi lume per conoſcere le nuove giunte fatte a quel Sagramentario nella ſeguente età.

X. Se poi intorno a quel rito, inſinuatoci dal Meſſale Gelaſiano, vorremo noi ricercare altri anche più antichi veſtigj, gli troveremo nelle opere di S. Leone Magno, dove ſi leggono due ſermoni, da lui recitati nel giorno feſtivo de' Santi Pietro, e Paolo: nel *primo* de' quali sì ampiamente ragiona il Santo Pontefice della dignità, e della maeſtà della Romana Cattedra, che già lo recitiamo tutti nel dì 18. di Gennaro nell' Vfficio di eſſa Cattedra. Nel *ſecondo* ſi vede quel ſantiſſimo Paſtore non in altro occupato, che in magnificare la Fede di Pietro, la cui confeſſione, e le trè proteſtazioni dell' amor ſuo, ſopra cui fu edificata la Chieſa, e conferitone a lui ſolo il Sovrano principato colle chiavi del regno de' Cieli: e queſto è quel medeſimo, che magnifica ora la Chieſa nella ſolennità della Cattedra, e che ſi vede menzionato nella prima di quelle *trè Meſſe di Gelaſio*. Di più è degno di oſſervazione, che due di queſte Meſſe, cioè *la prima*, e la *terza* ſi celebravano dallo ſteſſo Pontefice: quella nella

Ba-

Basilica Vaticana, dove parimente sermoneggiava, e l' altra nella Chiesa di S. Paolo, come leggiadramente ne' suoi versi narra Prudenzio. E perchè la seconda, che è del martirio di que' Santi Apostoli, si celebrava in altre Chiese di Roma, scrisse S. Ambrogio nell' Inno di quella Festa: *trinis celebratur viis Festum Sanctorum martyrum.*

XI. Per questa *triplice solennità*, così celebre divenne quel giorno 29. di Giugno, che infinita moltitudine di Fedeli con gran numero ancora di Vescovi dalle vicine, e dalle rimote contrade a Roma concorrea per quel giorno, siccome nel detto Inno accenna S. Ambrogio, e testifica il Cardinal Baronio nelle note al Martirologio Romano. Anzi per far più libero luogo a tal concorso, le altre Chiese del mondo, non nello stesso giorno 29. di Giugno, ma in altro celebravano la Festa della Cattedra di S. Pietro, cioè ai 22. di Febbrajo, per opporlo a quella superstizione de' Gentili, di cui fà menzione S. Agostino nel sermone 15. *de Sanctis*, e il Concilio Turonese II. nel Canone 23. Vero è, che in progresso di tempo rattiepidita quella fervente pietà de' Fedeli, e perciò mancato il concorso, o per altre giuste ragioni, degnossi la Romana, madre di tutte, d' imitare le inferiori, celebrando ancor ella la mentovata solennità nel 22. di Febbrajo.

XII. Non fù però leggiera la cagione, che ebbe dapprima la Chiesa Romana di solennizzare la Cattedra di S. Pietro più tosto nel giorno del suo *martirio*, che nel 22. di Febbrajo, o nel 18. di Gennajo. Imperciocchè (comunque scriva il Baronio, il quale non potè aver nelle mani tutte le antiche memorie) nè questo, nè quel dì fù il primo, in cui sedette Pietro in Roma Pontefice. Lo attestano l' Autore delle Vite de' Romani Pontefici, Onorio Augustodunense, e concordemente gli antichi Cataloghi de' Pontefici, i quali oltre al numero di anni XXV. aggiungono al Pontificato di S. Pietro chi *uno*, e al più *due* mesi: e di questi chi aggiugne ancora *tre*, chi *sette*, chi *otto*, e chi al più *nove* giorni. Già ho detto altrove, che *natalizio* vuol dir semplicemente *festivo*; onde ancorchè in alcuno di que' due giorni avesse cominciato Pietro a seder pastore in Roma, pure assai bene direbbesi *natalizio* della Cattedra Romana anco il dì 29. di Giugno, in cui il Santo Apostolo fù coronato di martirio; imperciocchè la sola sua morte in Roma fù, che rendè perpetuo in quella Sede il Vica-

CAP. VIII. riato di Cristo, che infino allora era stato, come già in Antiochia. Onde siccome si dice *natalizio* di S. Pietro il giorno della sua gloriosa morte, perchè questa lo trasferì dalla mortale alla eterna vita; così può acconciamente anche dirsi *natalizio* della sua Cattedra Romana quello stesso giorno, in cui questa fù trasferita da un quasi non fermo possesso della gran podestà di Pietro (simboleggiata in quella solennità) ad esserne immutabile, e perpetua posseditrice. Io dissi nelle risposte antecedenti cap. 11. pag. 37. che questa festa, benchè festa in memoria della *Cattedra*, però è *Festa di San Pietro*, e che per questo si celebrava ai XXIX. di Giugno. Così pure la *Festa della Cattedra* ai XXII. di Febbrajo, vien chiamata *Festa di San Pietro e di San Paolo* nell' antichissimo latercolo di Polemio presso il Bollando nella prefazione al tom. 1. di Gennajo pag. XLIV. Eccone le parole: *VIII. Kal. Martii* DEPOSITIO *Sanctorum Petri & Pauli*. Ora apprenda il nuovo infelice Teologo, che la *Festa della Cattedra*, a qualunque giorno sia affissa, ella è sempre *Festa di S. Pietro*.

XIII. Per le cose finora esposte, avrà egli potuto chiaramente scoprire il grave e censurabile error suo nel credere, *che nel Codice di Gelasio nulla si dica della solennità della Cattedra di S. Pietro*, poichè gliel' ho quivi indicata nel dì 29. di Giugno. Avrà parimente potuto conoscere l' altro del pari vergognoso error suo in divulgare, che *nell' Antifonario di S. Gregorio, nel Lezionario, e nel Capitolare degli Evangelj, sia stata messa la stessa solennità trà le aggiunte dopo l' ottavo secolo*, poichè dal confronto, insinuato dal Ven. Tomasi, del volume Gelasiano, e da altri Codici, avrà il falso e inettissimo Critico potuto comprendere, che quei segni, co' quali si vede quivi descritta la detta Festa, non dinotano *novità d' istituzione*, ma solo di *traslazione* di Festa. Avrà in oltre veduto, che la Chiesa Romana santamente istituendo, e giustamente variando sovente i sagri suoi riti, solennizò negli antichi secoli ai 29. di Giugno la Cattedra di S. Pietro, la quale altrove si celebrava nel mese di Febbrajo, al qual poi si trasferì quella solennità: e che finalmente ordinò, che in onore delle due particolari Chiese, governate dal Principe degli Apostoli, due volte ogni anno quella Festa si celebrasse, benchè il tempo preciso, in cui a tali mutazioni fù dato principio, non possa ricavarsi dagli accennati libri della Chiesa Romana, ne' quali moltissimi nuovi

ri-

riti sono stati aggiunti agli antichi. Io non so, se il Censore avrà inteso bene, non doversi prendere per una cosa stessa *rito*, e *dottrina*, *cerimonia*, e *credenza*, *festa*, e *Fede*. Se questa volta non riconosce il suo errore, io lo dò per disperato nella resipiscenza.

Cap. VIII.

§. III.

Risposta al Capo III. della Censura, e al §. 16. della Ricapitolazione sopra *Anastasio* Bibliotecario.

I. Nel Cap.3. della Censura, e nel §. 16. della Ricapitolazione si denunzia, che il Ven. Tomasi " nella sudetta Prefa-,, zione al Codice Sacramentorum trà PRIMI ha messo in,, dubbio l'opera di Anastasio Bibliothecario delle Vite de',, Papi, dicendo: *Ut scribit Anastasius, sive alius in vitis Pon-,, tificum*. Aggiugne, che Lutero, e Calvino, benchè fus-,, sero giunti fino a negare i libri interi della Divina Scrittura,,, non arrivarono però mai al segno di togliere quest' Opera,, ad Anastasio, essendo il Mondo troppo persuaso del contra-,, rio. Dice finalmente, che Mabillon, e Tomasi hanno cer-,, cato senza molte parole di buttarlo a poco a poco a ter-,, ra, mettendolo in dubbio ,,. Il gran Teologo dogmatico, in questa sua opposizione più che mai ridicolo, scopre la sua corta supellettile d' erudizione, siccome anco da se solo potrà chiarirsene, salendo con tutto suo comodo fino a' tempi di *Lutero*, e *Calvino*. Povero Monsignor Bianchini! Questo degno ed erudito Prelato si sarà tutto raccapricciato in sentirsi dichiarare ancor egli peggior di *Lutero*, e *Calvino* per non aver di sicuro attribuito ad *Anastasio* tutto il libro Pontificale, nella prefazione, che ha fatta al medesimo nella nuova edizione in foglio.

II. Prima del P. Mabillone, e del Ven. Tomasi fù non-chè messo in dubbio, apertamente negato, che Anastasio fusse l'autore del famoso libro delle *Vite de' Romani Pontefici*. Lo negò l'insigne Pietro Lambecio nel Libro II. della Biblioteca Cesarea, e il celebratissimo P. Filippo Labbe nella Dissertazione *de Scriptoribus ecclesiasticis*. In Roma lo negarono Fioravante Martinello, uficiale della Biblioteca Vaticana, e prima di lui il Cardinal Baronio negli anni 69. e 867. de' suoi Annali: Angelo Rocca, Sagrista di Clemente VIII. nella sua Biblioteca Vaticana, il Maurolico nel suo Martirologio, Vernero

 di

di Rolevinc nel suo *Fasciculo Temporum*, Paganino Gaudenzio nella Dissertazione sopra l' Evangelio di S. Marco, Pietro Crinito nell' opera *de Poetis*, Landolfo Colonna nel Breviario istorico, il famoso Tolomeo da Lucca, discepolo di S. Tomaso in principio del Libro VI. dell' Istoria Ecclesiastica, ed altri moltissimi, che troppo nojoso sarebbe l' annoverare. Basti il dire, che i più antichi de' già nominati parlano in guisa tale, che dimostrano non esser loro nè pure venuto in mente, che potesse *Anastasio* esser creduto Autore di quell' opera, attribuendola, chi a Damaso, e chi ad altri, senza far veruna menzione di colui, del quale (secondo il Censore) il *mondo era troppo persuaso, che ne fusse l' Autore*.

III. Bellissimo è il partito, a cui egli si appiglia, mentre non sapendo addurne nè pur uno, che ne' tempi di *Lutero*, e di *Calvino* ci avesse dato Anastasio per Autore di quel libro, produce il sentimento di *tutto il mondo* insieme, anzi di un *mondo*, più *persuaso* di ciò, che del vero autore *de' libri delle divine Scritture*. Si udì mai *visione* più stravagante di questa? *Spectatum admissi risum teneatis amici*. Per tanta franchezza più riderà chi nella Prefazione del celebre Pagi à dieci antichi Cataloghi de' Romani Pontefici, avrà veduto, che non prima del Secolo XVI. cominciò quel libro ad attribuirsi ad *Anastasio*. Anche più riderà chi nell' esame del *Libro Pontificale* di Monsignor Ciampini avrà osservato, che neppure con lunga, ed esatta ricerca potè quel diligentissimo uomo trovare Autore, che avesse tal cosa affermata prima di *Onofrio Panvinio*; alla cui opinione si oppose il Baronio, scrivendo di Anastasio: *COLLECTOREM potius, quam Scriptorem Vitarum præteritorum Pontificum* (cioè di quelli, che precedettero Adriano II.) *affirmamus*. Per finirla si legga il Martinelli, ove dice, che le Vite de' Romani Pontefici da niuno, o quasi da niuno ad Anastasio Bibliotecario furono attribuite prima, che dal Vellero (o come altri vogliono, da Giovanni Buseo Gesuita) fussero pubblicate sotto nome di *Anastasio* in Mogonza nell' anno 1602. Ecco i vastissimi confini di quel *mondo*, che giusta il Censore, fece tanta paura a *Lutero*, e *Calvino*! Il celebre Signor Senatore Buonarroti, Auditore dell' Altezza Reale del Granduca di Toscana, riderà molto in vedersi ancor egli attrappato nella *cospirazione* degli eretici *Anastasiani*; poichè nelle sue dotte Osservazioni sopra i Sacri vetri pag. 260. ha scritte queste parole: *il*

Pon-

Pontificale, o sieno vite ANTICHE *de' Pontefici sotto nome d'Anastasio Bibliotecario*. Il nostro novello Critico non vuole, che quelle vite sieno *antiche*, ma *moderne*, cioè di *Anastasio*, scrittore del secolo IX. E chi dice il contrario, è un *eretico*, peggiore di *Calvino*, e *Lutero*. Che caro *Padre censore*!

IV. Or sappia egli, che gran forza contra gli Eretici dee avere il Libro Pontificale, come quello, la cui autorità deriva non tanto da Anastasio, o da chiunque altro quelle Vite fedelmente raccolse, quanto dagli Scrittori, più antichi o contemporanei, o vicini a que' Pontefici, le cui Vite ci lasciarono registrate, e che furono per lo spazio di tanti secoli nella Chiesa ricevuti, e costantemente creduti fedeli e veraci. Quindi è, che si vede quel libro citato da Beda nel principio del secolo VIII. da Amalario Fortunato, da Valafrido Strabone, e da altri, che vissero in principio del nono, e conseguentemente prima, che potesse scrivere Anastasio Bibliotecario, il quale fiorì dopo la metà del secolo IX. Per la qual cosa molti Eretici per sottrarsi dal peso di tanta autorità, volendo più tosto seguire il parere di coloro, che ad *Anastasio* attribuiscono quell' opera, dipoi con Carlo Molineo cominciarono a calunniare questo Scrittore, e a dichiararlo sospetto di adulazione verso i Pontefici.

V. Ciò stante, disamini bene il Censore, se sia delitto il negare apertamente, che *Anastasio* sia l' Autor delle Vite de' Romani Pontefici: e poi vegga qual colpa sia il dubitarne. Finalmente consideri, che cosa sia il non volere nè anco determinare, se ragionevolmente altri ne dubiti; ma senza molestar veruna delle parti trà se contrarie, dire solamente con somma e cauta modestia: *Ut scribit Anastasius sive alius in Vitis Pontificum*. Io so, che i dotti Lettori si maraviglieranno, che io mi metta a provar cose sì chiare. Ma per essi io non fo questa fatica. Per notizia dell' accusatore voglio *ex abundanti* parteciparli, che Pietro Boerio, Vescovo d' Orvieto, e Vicario del Beato Pontefice Urbano V. fece le chiose a quel *libro Pontificale*, che ei tiene per articolo di fede essere di *Anastasio*: e il povero Vescovo cadde in grande *eresia*, perchè in vece di attribuirlo ad *Anastasio* lo attribuì a *Damaso*, e chiamollo *Chronica Damasi*. Vada il Censore nelle due Biblioteche Vaticana, e Barberina, dove ne troverà i fedeli riscontri. Ma egli si ride de' *codici*, e delle *carte vecchie*, sparlandone *omni*

pe-

Cap. VIII.

pejori modo: e opera in ciò da par suo. Io però gli fo intendere, che con questi materiali, da lui derisi, si formano gli *Annali ecclesiastici*, e che così fecero il Baronio, e il Rinaldi, *Annalisti* degni di tal nome, e di cervello non guasto. Ora che io sono nel fine di questa questione d' *Anastasio*, voglio dare una buona nuova al grande *Annalista*, *Teologo*, e *Censore* delle opere di tanti grand' uomini. Vedemmo di sopra pag.44. qualmente egli scoperse cronologicamente, che il P. Mabillone nel 1673. commise il delitto sacrilego di scrivere queste parole: *auctor libri de vitis pontificum, Anastasii nomine vulgatus*. Cessi oggimai lo sdegno del Padre Censore, come egli dice, *pro domo Israel*. Si è rimediato allo scandalo, si è mutato stile. Il P. Mabillone 14. anni dappoi, cioè nel 1687. nella prefazione al tom.1. del suo Museo Italico §.VIII. scrisse queste parole: *Anastasii Bibliothecarii testimonio comprobari posse, postea deprehendimus*: e cita le vite di Leon III. e di Adriano II. Perchè dunque il Padre Censore fù sì crudele contra il Mabillone per lo scritto da lui nel 1673. se nel 1687. avea scritto in questa altra guisa? Il pover uomo è scusabile, perchè non seppe questa seconda dichiarazione. Ora, che la saprà, state a vedere, che il P. Mabillone gli torna in grazia.

§ IV.

Risposta al IV. Capo della Censura, e al §. 17. della Ricapitolazione sopra il culto de' *Confessori*.

I. Nel Cap.4. della Censura, e nel §.17. della Ricapitolazione, come di gravissimo errore s' incolpa il Ven. Tomasi, perchè, *dando nella sudetta Prefazione per contrasegno di essere genuino il Codice di Gelasio il non trovarsi notati in esso che i soli Natalizj de' Martiri, necessariamente viene a dire, che nè pure nel sesto secolo la Chiesa Romana celebrava la Festa, o Natalizi de' SS. Confessori: nel che* (ci soggiugne) *avanza Mabillone stesso, il quale nella Prefazione al secolo quinto degli Atti di S. Benedetto num. 97. hà avuto ardimento di scrivere, che il Culto de' Confessori principiò nella Chiesa sæculo dumtaxat quarto. Aggrava la sua opinione quello, che dice nell' altro libro Antiqui libri Missarum &c. poiche col segno del carattere piccolo pag. 38. dà per aggiunte dopo il secolo ottavo quasi tutte le Feste de' Confessori*. Questo non è scoprimento di alcuno errore nel nostro Ven. Cardinale, o nel P. Mabillone, ma è una manifesta confusione, che il Censore senza avve

vederſene, fà degli errori della propria ignoranza.

II. Io non credo, che avrebbe in sì fatta guiſa parlato, ſe aveſſe ſaputo, che quello che ſcrive, è contrario alla concorde teſtimonianza de' più chiari Lumi della Chieſa. Potrei addurre contro al Cenſore que' medeſimi Teſtimonj, i quali, creduti favorevoli alla ſua vana immaginazione, e perciò da lui portati, hanno contro di lui eſpreſſamente depoſto, come nel §. II. e III. del Cap.4. di queſta Difeſa ſi è veduto. Ma per non ridire in tutto le coſe già dette, mi riſtringerò a poche coſe, dal Critico infelice ignorate.

III. Ad uno ſtrano ardimento del chiaro e degno P. Mabillone egli attribuiſce quella propoſizione, *che il culto de' Confeſſori cominciò nella Chieſa ſæculo dumtaxat quarto*. Non ſa il meſchino, che almeno *cinque ſecoli prima* del P. Mabillone, morto a' tempi noſtri, il Sommo Pontefice Innocenzo III. nel Cap.10. del Libro III. de' Miſterj della Meſſa ſcriſſe queſte parole: *Eccleſia POST tempus B. Silveſtri COEPIT Sanctorum confeſſorum memoriam venerari*. Queſto vuol dire, che non prima almeno del Secolo IV. cominciò la Chieſa ad onorare la memoria de' Santi *Confeſſori*, giacchè non prima del Secolo IV. fù Pontefice S. Silveſtro. Ma ſenza perdere di viſta il quarto, ſcorriamo anche buona parte del quinto ſecolo, a cui appartiene il Pontificato e il volume di San Gelaſio, nella cui età, ſecondo le parole del Ven. Tomaſi nell'accennata prefazione, ſi celebravano le Feſte de' ſoli *Martiri*, e non quelle de' Confeſſori.

IV. Udiamo primieramente un gran Dottore della Chieſa, il quale viſſe, e ſcriſſe infino all'anno XXX. del detto ſecolo V. Queſti è S. Agoſtino, il quale nel libro *de Sancta Virginitate* cap.45. nel Trattato 84. *in Joannem*, nel Sermone 17. *de Verbis Apoſtoli*, nella Omelia 11. nel ſermone 101. dell'Appendice de' Lovanieſi, ed altrove eſpreſſiſſimamente dice, che nel Santo ſagrifizio i ſoli *Martiri* erano venerati colla commemorazione, e che per tutti gli altri defonti indifferentemente ſi pregava, come per anime, che biſogno aveſſero di ſuffragio. Anzi dichiara il Santo dottore, eſſer queſta la diſciplina, che in quel medeſimo tempo, in cui egli ragionava, o ſcriveva, oſſervava la Chieſa: e ne parla come di coſa a tutti nota: *Habet Eccleſiaſtica diſciplina. Pro Martyribus non orat Eccleſia. Meritò pro aliis defunctis orat. Fidelibus notum eſt; ſcitis.*

V. E perchè ſia più manifeſto al Cenſore, che queſta Diſci-

Cap. VIII.

sciplina della Chiesa non fù mutata in quegli anni, frapposti alla morte di Agostino, e al Pontificato di Gelasio Primo gli farò vedere, che la medesima fù interamente osservata almeno infino al secolo VII. in cui fiorì il Sommo Pontefice Bonifacio IV. Il dottissimo, e santissimo Papa Innocenzo III. nel citato cap. 10. volendo provare quella verità, che *Ecclesia POST tempus B. Silvestri COEPIT Sanctorum Confessorum memoriam venerari*, allega il costume degli antichi secoli di dedicare ogni sagro tempio *NON in memoriam, SED ad honorem Apostolorum, & Martyrum, & præcipuè B. Mariæ Virginis*. Nè quì si ferma il gran Pontefice; ma passa a provare questa seconda verità con quello, che narrano le storie ecclesiastiche del Panteon, il qual fu dedicato a' *soli Martiri*, e a *Maria Vergine*, e non a' *Confessori*: *nam & in ecclesiasticis reperitur Historiis, quod S. Bonifacius templum Romæ, quod ab antiquis Pantheon vocabatur, fecit Ecclesiam Dei genitricis, atque omnium Martyrum Christi*. Prima d' Innocenzo aveva detto il medesimo l' Autore delle Vite de' Romani Pontefici, *attribuito ad Anastasio*, parlando di Bonifacio, e Giovanni Beleto, celebre Scrittore del Secolo XII. nella sua Esplicazione de' Divini Ufficj cap. 127. con queste parole: *Templum illud Bonifacius IV. Papa in honorem B. Mariæ, & omnium Martyrum dedicavit. NONDUM enim fiebant Festa Confessorum*.

VI. Ciò chiaramente si conferma con antiche memorie, prodotte dal dottissimo Cardinale Bona, dove ragionando egli di quel tempo, *quo SOLIS Martyribus publicus & solemnis cultus concedi solebat*, nel libro II. delle cose Liturgiche cap. 14. n. 4. così scrive di tutti quelli, che non erano Martiri: *Nullum discrimen erat inter illos, qui posteà Sancti nuncupati sunt, quales fuerunt Hilarius, Athanasius, Martinus, Ambrosius, Augustinus, Fulgentius, Leander, Isidorus, & cæteros, quibus hic titulus nunquam tributus fuit*. Ben vede il Censore quì nominati Santissimi Confessori del quarto, del quinto, del sesto, ed anche del settimo secolo; e che nel Santo Sagrificio niuna differenza faceasi trà questi, e quegli altri, che mai non ebbero titolo di Santi. E aggiugne tosto il chiarissimo uomo questa teologica ragione: *cum eo tempore par esset utrorumque causa, nec ulla Ecclesiæ declaratione constaret, quemquam ex illis Dei visione perfrui, & consequenter viventium non indigere suffragiis, pro omnibus indiscriminatim preces, & sacrificia offerebantur eadem prorsùs ratione, qua nunc solemus pro singulis defunctis orare, tametsi aliqui ex illis cum opi-*

opinione Sanctitatis decesserint. Nec tamen erramus, quia donec à summo Pontifice Sanctorum numero adscripti non sint, certo scire non possumus in quo statu reperiantur. Ecclesia autem per Sacerdotem, ministrum suum, sacrificium offert pro mortuis intentione conditionata, ut si quidem eo indigent, illis prosit, alioquin aliis indigentibus applicetur. Così il Cardinal Bona, scrittore per altro poco gradito al nuovo dogmatista; ma in questa sua singolarità ei se ne resta solo, soletto, perchè il Cardinal Bona è stimato da tutti i galantuomini.

VII. Non mi basta d'aver mostrato al Censore quanto ignorantemente egli abbia affermato, *che prima del quarto secolo davasi dalla Chiesa sacro culto ai Confessori, e che perciò con grave errore si affermi da Tomasi, che nel tempo di Gelasio* (Pontefice del Secolo V.) *la Chiesa Romana non celebrava le loro Feste*. Voglio veder di levargli la fanciullesca maraviglia, la quale gli fa dire, che 'l nostro Ven. Cardinale *nel Libro Antiqui Libri Missarum &c. col segno del carattere piccolo dà per aggiunte dopo il secolo ottavo quasi tutte le Feste de' Confessori*. Se il giudicassi necessario al mio intento, farei qui vedere, che le Feste de' Confessori (notate con maggior carattere nell' accennato libro in comparazione delle segnate con minute lettere) non sono sì poche, che possa il critico dire con verità, *che vi sono segnate quasi tutte col carattere piccolo*. Ma siano pur' esse poche, quanto ei vuole. Può forse da ciò inferirsi, che per tutto il secolo VIII. non fossero celebrate dalla Chiesa Feste de' *Confessori*? Ognun vede, che per una tal conseguenza si richiederebbe, che non già *poche*, ma *niuna* Festività di *Confessore* fusse quivi notata con maggior carattere, e che non *quasi tutte*, ma *affatto tutte* con minute lettere vi fussero segnate. Or se le Feste de' Martiri, che negli antichi Codici troviamo descritte, son *poche* in comparazione di quelle, che dopo si sono celebrate, non astante, che infino dal principio della Chiesa abbiano i *Martiri* ricevuto sagri onori; qual maraviglia dovrà cagionare, che questo culto a *pochi Confessori* si trovi dato per tutto il secolo VIII. se neppure sotto il Pontificato di Bonifacio IV. Pontefice del secolo VII. avea la Chiesa cominciato ad onorare la loro memoria.

VIII. Quanto finora hò detto, confermerò coll' autorità del gran Cardinal Bellarmino, il quale nel Capo XX. del libro II. *de Missâ* apertasi co' lumi di S. Agostino, e d' Innocen-

Cap.VIII. cenzo III. la via, afferma, essere cosa *certissima*, che gran tempo dopo i *Martiri* cominciarono i *Confessori* ad essere pubblicamente onorati dalla Chiesa: e la piu antica memoria di questo culto, che potè egli trovare, si è quella del canone 36. del Concilio I. di Mogonza, celebrato nell' anno 813. sotto l' Imperio di Carlo Magno. Si legge in questo canone un catalogo de' giorni festivi: e benchè già corresse il secolo IX. della Chiesa, pure non si veggono quivi annoverate altre Feste di *Confessori*, se non quelle de' Santi *Martino*, e *Remigio*. Tanto può per ora bastare al Censore, perchè conosca, che la cagione del suo troppo fanciullesco, ma altrettanto ardito e scandaloso errore, per le sue circostanze, è stata quella sua imperizia, onde ha scioccamente creduto, che tale, quale oggi si vede, debba sempre essere stata l' ecclesiastica disciplina. Questo grande *Annalista*, e ugual *Teologo* ha una stupenda pratica della storia ecclesiastica. Ha fatto bene a rendersi noto, perchè non si sapeva abbastanza il gran tesoro di nuova dottrina, che sta rinchiuso nel suo cervello. Con un Zibaldone si pieno di errori bisognava darne contezza alla Repubblica Cristiana per illuminarla.

§. V.

Risposta al Capo V. della Censura, e al §. 18. della Ricapitolazione sopra i Martiri, in tempo di Alessandro Severo, e di Giuliano Apostata.

I. Nel Cap. V. della Censura, e nel §. 18. della Ricapitolazione, dice il Censore, che il Ven. Tomasi " CONFORMANDOSI a' Novatori viene implicitamente a negare la „ persecuzione di Alessandro Severo, ed i Martiri, che hanno patito in essa, non ne registrando alcuno nel suo Codice „ Gelasiano; nell' Antifonario di S. Gregorio, non dando questo titolo ad alcuno, tacendolo di S. Calisto, positivamente „ detraendolo a' Santi Tiburzio, e Valeriano, ed applicando „ a S. Urbano il titolo di Confessore „. Così il maledico Censore sogna errori ne' libri de' Papi, e ne fa reo il Cardinal Tomasi. Non si giunge a capire dove batta la versuzia del nostro Osservatore in far quì di nuovo entrare la *Persecuzione di Alessandro Severo*, della quale il Card. Tomasi non ha mai parlato nè chiaro, nè oscuro: e i libri da lui pubblicati, trattano di *Liturgie*, e non di persecuzioni. Siccome il Censore non parla a caso, bisogna, che quì ci sia qualchè gran mistero. Comunque si sia, fattosi egli avanti, v' incastra anco la *persecu-*

zio-

zione di *Giuliano Apostata*, e passa a dire, che il Cardinale
„ così pure a favor di quella opinione, che nega l' aperta
„ persecuzione di Giuliano Apostata in occidente alla pag.163.
„ del suo Codice Gelasiano (*io ho detto più volte, che non è*
„ *SVO del Cardinale, ma di San Gelasio Pontefice, e della Chiesa*
„ *Romana*) dà il solo titolo di Confessore a S. Donato, dopo
„ aver dichiarato, che Martiri nel Codice stesso non sono
„ chiamati, se non quelli, che con effettiva effusione di san-
„ gue erano morti per Cristo „. Tante cose sa dire il Censo-
re? Ma vediamo, se sono in maggior numero i suoi spropo-
siti, o le sue parole.

II. Io non credo, che ci sia uomo sì rozzo, e salvatico, il quale non sappia, altro essere il pubblicare un Codice, e altro l' esserne l' autore. Altro il dare in luce le cose registrate, altro il registrarvele. Altro il riferire gli altrui detti, o scritti, altro il dire, o scrivere del proprio. Ma si è pur oggi trovato un uomo sì materiale (ed è questi il Censore) il quale rozzissimamente ogni cosa confondendo, vuole, che gli errori da lui per la sua crassa ignoranza sognati nel leggere senza intendere il Codice di San Gelasio, e l' Antifonario di S. Gregorio, siano veri errori del Ven. Tomasi, che gli ha dati alla luce; come se quelle verità, che noi leggiamo nella *Sacra Scrittura*, dovessero da noi essere attribuite a chi ne ha ordinata la *stampa*. Procediamo con giustizia. Con sommo, e sacrilego ardire sono fatti rei in questa causa gli accennati Pontefici, assai più che il Ven. Tomasi. Ma veggiamo se quelli veramente sien rei.

III. Se il Santo Pontefice Gelasio I. col suo volume de' *Sagramenti* avesse voluto dare alla Chiesa Romana un Libro di *Annali*, o di *Storia ecclesiastica* con una perpetua ed esatta memoria delle orribili tempeste, che la Chiesa prima del suo tempo avea sostenute, allora sì, che quivi non trovandosi vestigio di persecuzioni sotto *Alessandro Severo*, e *Giuliano Apostata*, potrebbe dirsi, che queste vi fossero *implicitamente negate*. Ma poichè l' intendimento di quel Pontefice altro non fù, che di dare alla sua Chiesa un semplice *Messale*, noi dobbiamo in quel volume cercare i riti Liturgici, da lui prescritti, e non gli *Annali*, e la *Storia delle persecuzioni*. Ma che sarà poi il volervela cercare con quella leggiadra maniera, con cui il Censore ve la cerca? *Vi sono implicitamente negate*, dic' egli, *quelle*

Cap.VIII.

due persecuzioni. E perchè? Perchè *non vi è registrato alcun martire*, che in quelle abbia patito. Se tale accusa è giusta, ella va addosso al Pontefice San Gelasio I. che ha fatto il libro per uso della sua Chiesa; e non già al Card. Tomasi, che lo ha pubblicato. Ma dunque è vero, che col non registrarsi il *martire* in un *Messale*, si niega *implicitamente* il suo *Martirio*? Ma come può negarvisi *implicitamente* il *martirio*, se la sua negazione non può trarsi daltronde, che dalla negazione stessa del martirio? Bisognerà dire, che nel nostro Messale Romano *implicitamente* si nieghi il *martirio* di tutti quelli, i quali non vi son registrati, i quali al certo sono assaissimi, perchè i *Messali* non sono *Martirologi*: nè i *Messali*, e i *Martirologi* sono *Leggendarj*. Mentre il Censore stà calcolandone il numero sul confronto del Martirologio Romano, io passo ad avvertirlo, che si compiaccia di leggere un poco meglio il Codice di San Gelasio, perchè vi troverà due Messe particolari per la Vergine e *martire* S. *Cecilia*, la quale sotto *Alessandro Severo* (secondo il Baronio) sostenne il suo glorioso *martirio*; una propria della sua *Vigilia*, l' altra della sua *Festa*. Dipoi senza precipitare in paralogismi assai peggiori de' già scoperti, vegga di provare, che dal mentovato volume si nieghi *implicitamente la persecuzione* sotto *Alessandro Severo*: la quale egli dice, che vien negata da' *Giansenisti*: e tra questi entra il Pontefice San Gelasio autore di questo libro. Non comprende il divario, che passa tra il dire *Persecuzione di Alessandro Severo*, e *Persecuzione* SOTTO *Alessandro Severo*. Santa Cecilia stà nel sacrosanto Canone della Messa, e niun Cattolico, nè eretico è mai stato per anco, il quale abbia osato di rivocare in dubbio il suo glorioso martirio, attestato da tutta l' antichità! Il dire poi, che essa abbia sofferto sotto Aurelio, Alessandro, Commodo, o Diocleziano, ciò nulla importa, e meno pregiudica alla memoria di sì gran Santa. Per citare libri, facilmente comuni al Censore, vegga il Fiorentini nelle note al Martirologio Lucchese pag. 991. i Menei della Chiesa Greca ai XXII. Novembre pag. 354. i Bollandisti ai XIV. di Aprile pag. 203. le Liturgie Tomasiane della Chiesa Romana pag. 175. e 297. Ma sopra tutto osservi un poco il P. Gio: Garnerio (il quale al certo non fu *Giansenista*) nelle note a Mario Mercatore tom. 1. pag. 260. col. 2. Il pellegrino e misteriosissimo zelo del *Padre* Censore questa volta mi ha trattenuto un poco

AD. 232. §. XI. XII.

co

co troppo a suggerirgli quello, che forse non si aspettava.

IV. Vengo ora all' Antifonario di S. Gregorio, al quale oppone tra gli altri delitti, l' avere il Santo Pontefice *taciuto il titolo di martire, nominando S. Calisto, e l' averlo positivamente DETRATTO ai Santi Tiburzio, e Valeriano*. Così è *detratto* quel che non v'era. Il Censore esprime questo secondo errore, come diverso dal primo di San *Calisto*: e vuole, che la pura omissione antica di quel titolo, sia una proposizione per affatto negarlo. Ma se questa *proposizione* non si trova giammai nè in quel libro, nè in alcun' altro, pubblicato dal Ven. Tomasi, con qual buona Fede richiedesi ajuto dalle menzogne per moltiplicare le accuse? Ma osserviamo bene, se si legga nel medesimo Antifonario di San Gregorio il *Martirio* di que' Santi.

V. Ricordisi quì il Censore, che nel precedente Paragrafo abbiamo veduto, non essere state dalla Chiesa celebrate Feste ad onor de' *Confessori* prima del *settimo* secolo. Da ciò può egli dedurre, che S. Gregorio essendo stato Pontefice nel *sesto*, non ha potuto nel suo Antifonario notar Feste di *Confessori*, e che quelle, che vi si leggono, necessariamente debbono credersi aggiunte dopo. Ora poichè de' soli *Martiri* si celebravano Feste, era in quei tempi bastevolmente indicato ed espresso il Martirio de' Santi col solo indicarsi ed esprimersi la solennità, che ne facea la Chiesa. Così nell' Antifonario dello stesso Pontefice, che vediamo nel tomo V. delle sue Opere, non si legge altrimente espresso il titolo di *Martire* nelle Festività de' Santi *Calisto*, *Cornelio*, *Cipriano*, *Cecilia*, *Clemente*, e di altri moltissimi. Altri pure moltissimi ne troveremo in simil guisa notati nel Sagramentario, che ci resta in quel medesimo tomo. Se dunque nè l' Antifonario, nè il Sagramentario sono rei di negato *martirio* a que' Santi per l' accennata ragione, nè pur quello *Antifonario* dello stesso Pontefice, dato in luce dal Ven. Cardinale, può reo giudicarsi di tal delitto.

VI. Che *Confessori* sieno chiamati i Santi Urbano in questo Antifonario, e Donato nel volume Gelasiano, questo è un' errore chimerico, nato e cresciuto nel capo del Censore. Il nome di *Confessore* quì significa vero *Martire*, siccome nel Capo V. di questa Difesa è stato largamente dichiarato, dove si è veduto, che de' Fedeli ancor vivi si chiamavano altri *Confessori*, altri *Martiri*. Quelli si chiamavano *Confessori*, che innanzi al giudice aveano confessata la Fede, ma senza verun loro disa-

Cap. VIII. disagio; *Martiri* quelli, che sofferto aveano alcun grado di *Martirio*, confermando costantemente la fatta confessione con alcun patimento per Cristo. Si è provato, che *cinque sono i gradi*, o le specie del vero *Martirio*; ma che questa ragione è più propriamente partecipata da' *tre primi gradi*, che da' *due ultimi*. Che que' puri *Confessori* dopo la lor morte non riceveano dalla Chiesa sacro culto, ma bensì quelli, che *Confessori*, e *Martiri* erano stati per qualunque de' cinque gradi di martirio. Che più sovente, come più propriamente, si nominavano *Martiri* quei Santi, che a' *trè primi gradi* appartenevano, e *Confessori* gli altri, che a' due ultimi. Che nondimeno essendo pur questi veri *Martiri*, e quelli veri *Confessori*, non lasciavano di chiamarsi alcune volte (e senza errore) *Confessori* i primi, e *Martiri* i secondi. Che finalmente essendo la disciplina della Chiesa, e l'uso di tali voci assai noto a que' Fedeli, perciò non erano gli antichi Padri, e Scrittori Ecclesiastici grandemente solleciti di attribuire, e di distinguere sempre così sottilmente i menzionati titoli; onde avveniva, che alle volte tutti i detti Santi indifferentemente si chiamavano, e notavano con titolo o di *Martire*, o di *Confessore*, e sovente senza veruno di questi due titoli. E per non valermi qui di altro esempio, che di S. Urbano; ei sol *Confessore* è nominato questo Santo Pontefice nel Martirologio di Beda, e nell' Antifonario di S. Gregorio, di cui favelliamo; siccome nè *Confessore*, nè *Martire* si legge intitolato, ma con queste sole parole notato, *Natal. S. Urbani* nell' Antifonario dello stesso S. Gregorio, inserito nell' accennato quinto tomo delle sue opere. Altri esempj oltre a questo si addurranno nel seguente paragrafo.

VII. Una nuova fantasima, dal Censore per li suoi fini reconditi lavorata a capriccio ad effetto di aver, che combattere con vantaggio, si è l'interpetrazione da lui data a quelle parole del Ven. Tomasi intorno a' segni di antichità nel Codice di Gelasio: *Quod ex prisco Ecclesiæ usu SS. Felix in Pincis, & Marcellus Papa, quia sanguinem non fuderunt, haud Martyres sed Confessores appellantur*. Ma già nel medesimo Capo V. ho dimostrato, che il Censore non hà punto inteso, o non ha voluto intendere la maniera comune del ben parlare, quivi usata dal Servo di Dio, il quale con quel *sanguinem fundere*, intendendo il dare la vita, altro non volle esprimere, se non quel medesimo, che poco fà ho detto, cioè, che anticamente si

usa

usava chiamare *Confessori* quei *Martiri*, che erano morti dopo aver sofferto alcuno de' due ultimi gradi di martirio, come si trovano spesso nominati i Santi *Felice*, e *Marcello* Papa; e più spesso, e più propriamente *Martiri* quei *Confessori*, che aveano lasciata la vita o sotto la violenza de' tormenti, o dopo essere stata intrinsecamente applicata loro la prossima cagione della lor morte: il che non solo non è errore, ma è certissima verità da me pienamente provata. Voglio finire con San Paolino il quale così cantò di San Felice Nolano.

Vectus ad æthereos E SANGUINE *martyr honores*.

§. VI.

Risposta al Capo VI. della Censura, e al §. 19. della Ricapitolazione sopra i Pontefici Martiri, e le Reliquie de' Maccabei.

I. Ricapitolando il Censore nel §. 19. il Cap. 6. della sua Censura, così scrive: *Dalla diversa, e spesso contraria maniera, colla quale ne' suoi Codici hà riferiti notati i Santi Sommi Pontefici Martiri, resta provato a favore de' Novatori, che quasi tutti ò non sono Martiri di sangue, o non lo sono in modo veruno, o che non sono stati creduti Martiri sempre da tutti, onde si possa dubitare di quello, che in verità sono stati.* Anzi dalle cose dette nel Capo V. di questa Difesa resta provato, che il Censore non sa nè di *Latino*, nè d' *Italiano*: ed oltre a ciò nel Capo VI. resta provato, che non intende se stesso, quando ora schernisce con derisioni l' argomento negativo, ora ne mostra grave paura, ed or postolo puerilmente in bocca a' Novatori, conchiude, che *a favor di questi resta provato, che quasi tutti i Sommi Pontefici Martiri o non sono Martiri di sangue, o non lo sono in modo veruno, o non sono stati creduti tali sempre da tutti*.

II. L'unico pregio, che io trovo sempre nelle ragioni del Critico, si è, l' esser elle tutte fondate in mere visioni, e in principj, il cui minor male è la *falsità*. Appunto da principj di tal natura dipende questa ultima sua conseguenza, la quale dalla ricapitolazione della Censura io hò quì riportata. Trà le altre false imaginazioni (già riprovate) dalle quali il Censore fà nascere la sua proposizione, una è il doversi onninamente attendere i *soli titoli* delle Feste de' Santi, notate negli antichi Codici, per potere affermare con sodo argomento il loro *Martirio*, se vi si trovi descritto il titolo di *Martire*: e che dove un tal nome non leggesi espresso, resti provato, che

quel

quel Santo, o non è *Martire*, o non era allora creduto *Martire*. Che questa sia la mente del Censore, potrà ognuno vederlo nel detto Capo VI. della sua Censura, o nel Capo VI. parimente di questa Difesa, dov' è stata abbondevolmente esposta, e chiaramente rigettata.

III. Io non voglio omettere di ricordare al nostro falso Metafisico, che se vero fusse il suo principio, non dai soli Codici, pubblicati dal Ven. Tomasi, ma eziandio da moltissime altre antiche memorie nostre resterebbe fermato ciò, che egli vuol quindi ostinatamente e stoltamente inferire a favore de' Novatori. Basterebbe a questi per l' intento loro il solo Sagramentario di S. Gregorio, dove ne' *titoli* delle Feste non hanno il nome di *Martiri* i seguenti Santi Pontefici, *Alessandro*, *Marcello*, *Callisto*, *Urbano*, *Marcellino*, e *Felice*: nè meno i Santi *Tiburzio*, *Valeriano*, *Massimo*, *Evenzio*, *Teodolo*, *Gordiano*, *Epimaco*, *Pietro*, *Basilide*, *Cirino*, *Nabore*, *Nazario*, *Marco*, *Marcelliano*, *Gervasio*, *Protasio*, *Processo*, *Martiniano*, ed altri: nè le Sante *Prisca*, *Agnese*, ed altre. Anzi resterebbe più fortemente provato, che nel tempo di S. Gregorio non fossero creduti *Martiri* nè S. *Calisto* Papa, nè S. *Felice* Nolano, ne S. *Processo*, nè *Martiniano*; dachè in quel Sagramentario non solo ne' *titoli* delle loro festività, ma neppure nelle Orazioni, nè in altro si leggono quivi nominati *Martiri*, o espressi i loro *martirj*. Meglio ancora da solo *titolo* di *Confessore*, e non nell' accennarsi solamente le Feste, resterebbe provato, che non sempre da tutti fù creduto *Martire* S. Marcello Papa, perché nel suo Vfficio, secondo la testimonianza di Amalario Fortunato, fù per gran tempo cantato dalla Chiesa di Treveri nel Responsorio: *Ideoque in studio positus, Domini Jesu Christi Confessor effectus est*. Che non sempre da tutti fù creduta *Martire* S. Leocadia, perchè sol *Confessore* ella trovasi nominata negli Atti del Concilio IV. Toletano. Che non sempre da tutti fù creduto *Martire* S. *Felice* Nolano, perchè sol *Confessore* fù chiamato da San Agostino, da Gregorio Papa, e dal Turonese &c. Lo stesso di altri assaissimi Martiri resterebbe provato per la strana Metafisica del Censore, il quale in tal guisa per la sua troppo grossa pasta e durezza di capo dà uno sfregio ai più venerati libri della chiesa, perchè non gl' intende, nè son fatti a suo gusto.

IV. Un' altro principio, niente meno inudito, si studia questo buon uomo di farci imparare. Ei vuole, che ne' veri anti-

tichi Codici ecclesiastici non debbano trovarsi meno Feste, che ne' moderni. E perchè diverso da questo fù il giusto sentimento del Vener. Tomasi, egli è stato dall' ira sospinto ad esclamare, che il Servo di Dio *mostra il suo GENIO, portato sempre a giudicare per più genuino, e più antico quel Codice, in cui hà rincontrato il minor culto de' Santi*. Dio buono! Può darsi un accecamento maggiore di questo! Non riporterò quì l' accrescimento delle Feste di tutti i *Confessori*, fatto dopo il tempo di Bonifacio IV. nè pure tutte quelle solennità de' Santi *Martiri*, che di tempo in tempo sono state aggiunte; onde calando di secolo in secolo, anzi di Pontefice in Pontefice, se ne legge sempre maggior numero ne' Breviarj, e ne' Messali più freschi, che ne' più antichi. Voglio solo accennare, che assai meno Pontefici Martiri si trovano nel Sagramentario di S. Gregorio, che nel nostro Messale. Legga il Censore, e rilegga tutto quel Sagramentario: nè vi troverà alcuna distinta menzione, nonche particolar Messa, de' Santi Romani Pontefici *Cleto, Marcellino, Lino, Anacleto, Evaristo, Telesforo, Igino, Pio I. Aniceto, Sotero, Cajo, Eleuterio, Vittore, Zeffirino, Ponziano, Lucio, Felice I.* Se si riguarderà il numero de' Papi, che infino al tempo di S. Gregorio erano stati coronati del *Martirio*, non sono questi sì pochi, che abbiano potuto nascondersi agli occhi del Censore, talchè possa tolerarsi quel temerario suo detto, se non per la verità, almeno per la *buona fede*.

V. Ma qual *buona fede*, qual verità può mai credersi in chi ha fatto una volontaria, e libera testimonianza apertamente falsa, e bugiarda? Dice il Censore, che il Ven. Tomasi *nel Capitolare degli Evangelj pag.* 188. *ha osservato fuori di proposito, che le Reliquie de' Santi Maccabei nel tempo di S. Leone non riposavano nella Chiesa di S. Pietro in Vincoli: e che poi non accenna nè meno il quando quella Translazione sia seguita*. Già nel §. IV. del Capo VI. di questa *Difesa* è stata evidentemente mostrata la falsità dell' una, e dell' altra parte di questa proposizione: e colla stessa evidenza è stata esposta la somma dislealtà, ond' ella è stata affermata; essendo incredibile, che il Censore non abbia veduto il proposito di quella osservazione, e la notizia del tempo, della cagione, della occasione, e del Pontefice, da cui furono a quella Chiesa trasferite le Reliquie de' Santi Maccabei: le quali cose occupano la metà della pa-

Cap. VIII. gina 188. dal Censore stesso letta, esaminata, e citata.

§. VII.

Risposta al Capo VII. della Censura, e al §. 20. della Ricapitolazione sopra la voce *Pausatio* per *Assumptio*.

I. Nell' ultima opposizione, fatta nel Cap. VII. e ricapitolata nel §. 20. della Censura, si dice, che il nostro Ven. Cardinale " contro la perpetua costumanza della Chiesa Romana, e la Tradizione dell' Assunzione corporea della Madre di Dio, battezza per antichissima la voce *Pausatio* in vece di *Assumptio*, che pretende trovata in antichissimi Codici; e che con ciò aderendo al suo Mabillone risveglia l'errore di Usuardo, e d' Adone, e d' altri pochi, pienissimamente trà gli altri dal Cardinal Baronio confutato ". Non avrebbe il Censore dato acconcio compimento al gran fascio delle sue carte, se più verace, o meno disleale, che non fù nelle altre sue accuse, in quest' ultima egli si fusse manifestato. Ma questo, e tutto il resto, che egli aggiugne nel citato Capo VII. fù già distintamente esaminato, e solennemente rigettato nel Capo VII. di questa *Difesa*, di cui ricorderò quì solo alcuna cosa per farla ritornar nella memoria dell' Accusatore.

II. Leggasi da capo a' piedi nonchè il luogo del Baronio, riportato dal Censore, ma ogni tomo, ogni pagina, ogni linea de' suoi pregiatissimi Annali, e non si vedrà mai *confutato* l' uso della voce *Pausatio* in vece di *Assumptio*; anzi neppure s' incontrerà mai quel nome. Crede il Censore di avervi trovata la voce *Pausatio*, quando vi ha veduto scritto *Dormitio*. Ma il dottissimo Frassen fà vedere, che assai meglio con quello, che con questo nome è spiegata l' *Assunzione* della gran madre di Dio.

III. Niuna maraviglia pertanto dee recare il trovarsi nelle antiche memorie Ecclesiastiche, che la Chiesa oltre alla sempre usata voce *Assumptio* abbia anche adoperata quella di *Pausatio* per dinotare una istessa cosa; se pur qualchè precetto non si legga nella gramatica del Censore, per cui s' insegni, che adoperandosi talora alcuna parola, perdasi perciò, e distruggasi l' uso di tutte le altre, che significhino lo stesso. Per ristringerci alla sola Chiesa Romana, leggiamo senza maraviglia *solemnia de Pausatione S. Mariæ* ne' due antichissimi Calendarj Romani, dati in luce, uno da Monsignor Leone Allac-

ci

ci, valoroſo (e non ridicolo) difenſore de' dogmi, e de' riti Romani; e l' altro dal P. Frontone Canonico Regolare di Sant' Agoſtino, in un' Evangeliſtario della Baſilica Vaticana, e in un antico Meſſale Vallicellano: *Vigilia Pauſationis Sanctæ Mariæ*: e *Sanctæ Mariæ Pauſatio* in un voluminoſo codice Vaticano, il quale anticamente fu della Badia di Farfa: e così altrove. Non è dunque il Ven. Tomaſi, che *battezza la voce Pauſatio in vece d' Aſſumptio* (come ſogna, o mente l' accuſatore); nè con quella voce *ſi riſveglia l' errore d' Uſuardo, e d' Adone, confutato dal Cardinal Baronio*.

IV. Ben ſapea queſto zelantiſſimo Cardinale la dottrina laſciataci da S. Ilario nel libro II. *de Trinitate*, ove dice: *nomen nihil habet criminis, quod ſenſum non perturbat Religionis*. A Santo Adone e ad Uſuardo, come nel capo VII. è ſtato diſteſamente provato, neppure rimproverò il Baronio il ſemplice uſo della voce *Dormitio* in vece di queſt' altra *Aſſumptio*, la quale ſi trova anticamente applicata anco a' Santi. Ma al grande Iſtorico non piacque, che quei due Martirologiſti aveſſero adoperata la voce *Dormitio* per ſignificare, che non ſi ſapeſſe, dove il ſantiſſimo corpo di Maria ſi trovaſſe: e ciò non come lor dubbio, o di pochi, ma come ſenſo della Chieſa. Anzi egli eſpreſſamente dichiara, che *Dormitio* in vece di *Aſſumptio* fù bene uſato da S. Giovanni Damaſceno, come ſi vede anche nel Breviario Romano, ed altrove. Ma egli dice, che queſta voce non ha che fare col ſenſo di Adone, e di Uſardo, perche i Padri con tal voce dinotarono anche la gloria del puriſſimo corpo di Maria: *an fortaſſe moti eſtis exemplo eorum, qui item Dormitionem dixerunt? Sed nec vobis hujuſmodi ſuffragatur exemplum, cum alioqui Joannes Damaſcenus, & alii, qui DORMITIONEM dixerunt, ea tamen una cum corpore in cœlum aſſumptam apertè teſtati ſint, nec, ut vos, id affirmare dubitaverint*. Quindi ſenza ſoſpetto di errore noi leggiamo *Dormitio* in vece di *Aſſumptio* nelle opere di molti antichi Padri; nel puro Martirologio di Beda preſſo i Bollandiſti, nel Menologio del Sirleto, e nelle note del Pamelio all' Epiſtola 24. di S. Cipriano verſo il fine del num. 13.

V. Or quì apprenda ad argomentare così meco il Cenſore. Il Cardinal Baronio dice, che l' uſo della voce *Dormitio* in luogo di *Aſſumptio* non può giovare al ſenſo di Sant' Adone e di Uſuardo; perchè quel nome può aſſai bene ſignificare

Cap. VIII.

(come presso i Padri) anche la gloria del corpo di Maria. Giusta il Censore, sono sinonimi *Dormitio*, e *Pausatio*. Di quì dunque riconosca, che secondo il Baronio, l'uso della voce *Pausatio* in luogo di *Assumptio* non può giovare al senso di Adone e di Usuardo perchè quel nome può significare anche la gloria del corpo di Maria; quantunque non fondiamo noi questa credenza sopra la nuda voce *assumptio*, anticamente comune ad altri Santi, e poi rimasta per eccellenza alla sola beatissima Vergine. Noi ci fondiamo nelle cose, e nella pia credenza e persuasione di tanti secoli. Questo, che dovrebbe bastare al Censore, a me non basta; ma le seguenti proposizioni io aggiungo a quella sua maggiore. La gloria anche del corpo di Maria è più chiaramente significata dalla voce *Pausatio*, che dall'altra *Dormitio*, come di sopra si è veduto. Dunque è cosa chiara, che l'uso della voce *Pausatio* non può trarsi a favorire il senso di chi si appoggia alla voce *Dormitio*. Ma se tal senso non può esser favorito dall' uso della voce *Pausatio*, come mai potrà favorire il detto senso l'averla solo copiata dai Codici Romani de' sommi Pontefici, nostri maestri? E l'averla poi copiata dopo cento volte aver riferita la parola *Assumptio* in quel medesimo libro, e nell' altro più antico di San Gelasio: anzi ben quattro volte in quella stessa pagina 192. del *Capitolare degli Evangelj*, nella qual sola vedesi riportato il nome *Pausatio*? Questo però è quel tanto, che il Cardinal Tomasi non ha già fatto, ma che hanno fatto i Santi Pontefici, e che si legge ne' loro libri Liturgici, da lui per gran mercè divulgati. Ma ciò hanno fatto, al dire dell' Avversario, *contro la perpetua costumanza della Chiesa e la tradizione dell' Assunzione corporea della Madre di Dio per risvegliare l'errore di Usuardo, e di Adone*: il quale per altro è Santo, e messo fra' Santi dal Cardinal Baronio, e da tutti. Così il Censore con gran malizia accusando il Venerabil Tomasi, sacrilegamente accusa nel tempo stesso i sommi Pontefici.

§. VIII.

Cóclusione della presente Difesa.

I. Finalmente colla solita verbosità prende egli commiato, dicendo modestamente, che *queste sono le poche cose, che ne'*

due

due consaputi libri del Cardinal Tomasi (anzi della Santa Romana Chiesa) *ha osservate*. Soggiunge poi, che *ve ne saranno dell' altre, anche degne di osservazione, ma che ha creduto, che le riferite, per il* FINE, *che si* PRETENDE, *bastino più del bisogno*. Notisi il *macchinato fine, che si pretende*. E io dico, che questi pure sono gl' *immensi errori*, che io ho avvertiti nelle malignissime *Osservazioni* dell' accusatore, senza pregiudicio degli altri, che ho lasciati passare in gran numero, degnissimi ancor' essi di *osservazione*. Ma perchè sono mere *visioni*, e sfoghi di rabbia mischiati ad una folta e continua maledicenza, e non già difficoltà ragionevoli, io non ho creduto necessario l' inserirgli tutti in questa *Difesa*, nella quale ho solo preteso mostrare la purità della dottrina del nostro Venerabile autore. Che poi io abbia messa in luce la pessima fede, la *colpevole ignoranza*, e la incredibile temerità dell' *Osservatore*, ciò è provenuto da forza di conseguenza. *In crimine hæreseos nolo quemquam esse patientem*, dicea San Girolamo.

II. Molto impropria al certo sarebbe stata quella carità, che sotto il suo manto avesse voluto ricoprire la mala fede di questo imbrattatore di carta, e che ci avesse impedito l'esporre con le più autentiche giustificazioni, qualmente le cose da lui addotte, sono tutte false insieme con quelle tante e si manifeste accuse, fiere calunnie, e infamie orribili, da lui inventate per li *suoi fini*, e precipitosamente colla *lingua*, e colla *penna* sparse contro di un *morto*, e *morto santamente*; contro di un *innocente*, contro di un *Cardinale della Santa Romana Chiesa*, e contro di un gran *Servo di Dio*. Perciò niuno dovrà certamente maravigliarsi, se io, mentre intendeva ad una santa, giusta, e necessaria Difesa, *conterebam molas iniqui, & de dentibus illius auferebam prædam*. Gli altri poi, vilmente da lui lacerati, io credo, che si pregieranno d' andare in compagnia del Cardinale, conoscendo ciascuno, che in somiglianti scritti è maggior gloria l' esser vituperati, che lodati.

Job. 19.17.

III. E come potea mai riputarsi scusabile chi ha voluto farsi *giodice*, e *censore* di dottrine, che mai non seppe, nè cercò mai di sapere o leggendo buoni libri, o consigliandosene con chi ne avea letti. Nè stia egli ad opporre il vantato, nè mai creduto altrui comando, a lui ingiunto, di dover fabbricare un si velenoso *libello*, siccome non ha avuto alcun riguardo di esporre nella sua rozza e menzognera dedicatoria;

poi-

CAP. VIII.

poichè non si pratica mai di dar ordine, che si scrivano satire, piene di vili e scandalose imposture contra i *morti*, contra i *Cardinali*, e *Cardinali* decorati col glorioso titolo di *Venerabili*. Lascio poi di avvertire, che il comando di dovere scrivere (anche bene) sempre suppone in altrui l' abilità di sapere scrivere, ma non la conferisce, siccome non dà gli occhi ad un cieco chi lo elegge per guida. Anzi io son sicurissimo, che non essendo alcuno, al quale non sia notoria la somma imperizia dell' *Osservatore*, niuno può mai esserne stato sì poco informato, che abbia potuto arrivare ad eleggerlo in qualunque modo per sì fatte incombenze. Il solo udire il suo nome, basta a movere ognuno a dirgli subito: *quia tu scientiam repulisti, repellam te*.

Osee. 4. 6.

IV. Con qual consiglio dunque potrebbe mai dissimularsi l' inudita libertà, che il Censore si è presa di abusarsi anco di gran nomi ad effetto di dar credito alle sue falsità manifeste per infamare a man salva, come malizioso fautor di Eretici, un religiosissimo *Servo di Dio*, anzi un *Cardinale*, la cui profonda, ed intemerata dottrina ecclesiastica, l' esemplarissima vita e la preziosa morte gli hanno conciliata in Roma, e nelle vicine, e nelle rimote contrade una comune, e costante opinione di santità, vivendo tuttavia sì gran numero di concordi e irrefragabili testimonj, che la sostengono? L' autore del Libello ha tentato di oscurare, e dal canto suo affatto distruggere questa chiarissima fama colla sua infelicissima satira, senza ricordarsi della rinomatissima legge del taglione, scritta e nata con noi e col mondo, e con tanto più rigore eseguita da Dio, quanto è minore il pensiere, che alcune volte se ne danno gli uomini, quanto più giusti, a lui cari sono i calunniati.

V. Ma per confusione dell' arroganza umana, la quale presume di formar sinistro giudicio delle cose, che ignora, e con ciò passa a vituperare stoltamente le materie più sacre, voglio quì insegnare all' accusatore alcune particolarità, da lui vergognosamente ignorate. Il dottissimo, e religiosissimo Padre Mabillone (niuna delle quali doti compete a chi iniquamente lo lacera) nella prefazione alla Liturgia Gallicana espone i punti rilevantissimi della nostra santissima Fede, i quali in confutazione de' moderni eretici, si trovano chiaramente fondati ed espressi ne' *Codici de' Sacramentarj Tomasiani*: e sono la *Trassustanzione nell' Eucaristia*, *la presenza reale del vero Corpo di*

Cri-

Cristo, e il Primato del Sommo Pontefice. E pur si trova gente sì poco degna e capace, che osa vituperare, e calunniare orrendamente chi mette in luce tesori sì inestimabili in conferma delle verità cattoliche? Si trovano persone sì accecate dalle prevenzioni proprie, che deridono, e biasimano col nome di *carte vecchie* questi ecclesiastici monumenti, conservatici dai nostri maggiori per tanti secoli, come preziosi depositi della *Tradizione*, e *disciplina della Chiesa*? E non si fa altro, che furiosamente lacerare chi gli studia, e mette alla luce, quasi che lo stabilimento de' nostri dogmi si dovesse cercare nelle *carte nuove*, e non nelle *vecchie*? E ci tocca sentire, e anco leggere l' ECCESSO *di Tomasi*, ATTENTATO *di Tomasi*, e anco la CABALA *di Tomasi* per atterrare il *Primato* dei Vicarj di Cristo? E che questi è un uomo di dottrine *storte*? Il solo pensarci, nonchè ridire questi delirj frenetici e fanatici, mi fa tremare! *Exsurge Deus, judica causam tuam*! Dio illumini simil gente, e perdoni al Censore il grave fallo da lui commesso, e lo scandalo dato nello scrivere e far correre le sue carte, e nel pregiarsi ancora d' averle composte. Ma non può esser capace d' impetrarne il perdono, se prima non si ravvede di sì gran fallo. Dio il faccia ravvedere per salute dell' anima sua, la quale di cuor sincero da me gli si brama: nè io in questa Cristiana *Difesa* ho avuta altra mira, che di propugnare a mio potere l' innocenza pubblicamente assalita. In fine io sottopongo il tutto al *giudicio irrefragabile* del sommo Pontefice, e della Santa Romana Chiesa, e Sede Apostolica, mia venerata madre, non essendo io *giudice*, ma semplice *difensore* contra chi ha voluto farsi *accusatore*, e *giudice*, dando e spargendo con tanta loquacità per vere e inconcusse le sue false visioni ad effetto di segnalarsi (per li *suoi fini già noti*) con queste misteriose, ma prave arti, come Zelante, e scopritore (o per dir meglio *inventore*) di nuovi eretici, e di nuove eresie, delle quali ugualmente, che delle sacre verità, egli è imperito, e infelicissimo conoscitore, per quanto ciascuno può giudicare ben amplamente dalle parole e opposizioni, estratte da questo suo scandaloso libello, da lui decantato, e portato in giro per informazione del volgo.

IL FINE.

A chi avrà letto.

IL concorſo delle perſone impazienti di ávere queſta *Difeſa*, non dà tempo di notare gli errori, che vi poſſono eſſere ſcorſi. Se ve ne ſaranno, ſe ne farà l'emenda nella impreſſione ſeconda, già principiata.

masi. 20235

La difesa -- del Giuseppe Maria
Tomasi.